



www.alpesagia.com

**1980
2010**
*Alpes ha
30 anni*

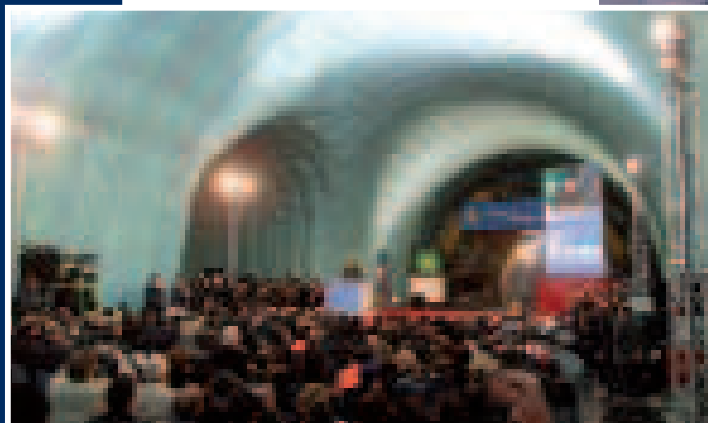
€ 1,80

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB Sondrio

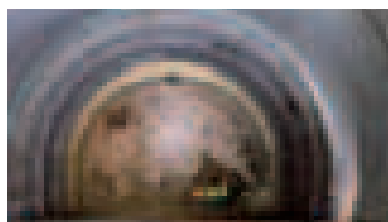
n. 1 GENNAIO 2010

**SOCIETÀ E RIFORME
SCI SUL SASSO BIANCO
"PINOCCHIO"
IL CROCEFISSE
MIRACOLOSO**

**RU 486
PALAZZOLO
ACREIDE**



Autostrada Salerno-Reggio Calabria Galleria Barritteri



Maxilotto n. 5 Gioia Tauro – Scilla Inaugurazione della Galleria Barritteri

Delle 20 gallerie stradali, autostradali e ferroviarie che la Cossi Costruzioni sta realizzando in Italia e all'estero, la galleria Barritteri, insieme al tunnel di base del Ceneri per l'alta velocità svizzera, è tra quelle che meglio rappresentano tutto l'impegno e la determinazione che l'impresa valtellinese continua a versare in questo settore.

Inaugurata il 4 dicembre scorso, il giorno dedicato a Santa Barbara protettrice dei minatori, la galleria Barritteri è l'opera principale del macrolotto 5 che costituisce l'intervento più complesso dell'intera autostrada Salerno - Reggio Calabria.

Sia il Ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli che il presidente dell'ANAS Pietro Ciucci, entrambi presenti alla cerimonia, hanno sottolineato l'importanza simbolica oltre che tecnica dell'abbattimento del suo ultimo diaframma che dà evidenza di come i lavori di costruzione della nuova A3 vanno avanti a pieno ritmo e nel rispetto dei tempi per poter consegnare i 443 Km della nuova arteria entro i primi mesi del 2013.

La costruzione di questa galleria lunga 2,5 Km impiega 300 persone 24 ore al



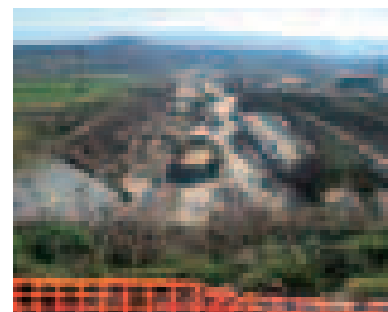
giorno ed insieme alla Brancato di 1,7 Km, entrambe a doppia canna, sono state affidate la scorsa primavera alla Cossi dal contraente generale formato da Impregilo e Condotte riunite nel Consorzio Salerno-Reggio Calabria per la costruzione dei 30 km dell'intero macrolotto 5 da Gioia Tauro a Scilla, che da solo vale quasi un miliardo di euro, sotto l'alta sorveglianza dell'ANAS.

Situato su uno dei tratti orograficamente più difficili della A3, esso comprende 23 viadotti e 13 gallerie che da sole occupano la metà del tracciato (15 Km) e delle quali 6 sono eseguite dalla Cossi. La sua realizzazione richiede elevate capacità tecniche e tecnologiche, imprese affidabili insieme a ingegneri, tecnici e maestranze altamente competenti e

motivati, per superare la complessità dei lavori data dalle caratteristiche geomorfologiche dei territori attraversati e dalla necessità di operare in presenza di traffico. È un'impegnativa sfida ingegneristica, progettuale, trasportistica e di organizzazione dei cantieri poiché quello che si sta realizzando è una nuova autostrada sul tracciato originale, e non un semplice ampliamento dell'attuale infrastruttura.

Le altre gallerie del maxilotto n. 5 affidate da Impregilo-Condotte a Cossi, e tutte in corso di realizzazione e ultimazione, sono la Costaviola e la Santa Lucia, entrambe lunghe 850 metri, la Feliciuso di 480 metri e la galleria Muro di 950 per ogni canna. Entro il 2012 verranno scavati, consolidati e rivestiti dall'impresa di Sondrio complessivamente 14,56 chilometri di tunnel che contribuiranno a consegnare finita, moderna e sicura la nuova autostrada Salerno - Reggio Calabria.

La Cossi sta lavorando anche sul maxilotto n. 4 della nuova A3 da Altìlia (CZ) a Falerna (CS) dove il contraente generale Pizzarotti le ha affidato la costruzione delle gallerie naturali Ogliastro e Timpa delle Vigne.



cossi
costruzioni S.p.A. cossi.com

Piazza Garibaldi 9 - 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 527711 - Fax +39 0342 200595
info@cossi.com

Con il servizio banc@perta, basta un click per vincere.

50 notebook HP

HP Pavilion Notebook PC dm1-1010 el

- Grande portabilità: solo 1.46 kg
- Autonomia eccezionale: fino a 9 ore
- Ottime performance: Intel Celeron Dual Core, memoria 2 GB, disco 250 GB, Microsoft Windows 7 Home Premium.

banc@perta
Sicurezza in linea

Con banc@perta, ti basta un click per vincere uno dei 50 notebook HP di ultima generazione. Infatti, per partecipare all'estrazione mensile dei premi è sufficiente collegarsi a banc@perta, il servizio gratuito di home banking riservato ai clienti delle banche del Gruppo Credito Valtellinese. E se ancora non lo hai attivato, richiedilo subito in filiale. La fortuna potrebbe essere dalla tua parte, scoprillo con un click. Per maggiori informazioni vai su www.creval.it o entra in una delle nostre filiali.

GRUPPO BANCARIO
Credito Valtellinese
VALORI IN CORSO



**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sede distaccata della Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù
SONDRIO - Via Mazzini, 37 - Tel. 0342.210.122



Filiale: **DELEBIO - Via Stelvio, 91 - Tel. 0342.685.303**



Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO
Anno xxx - N. 1 - Gennaio 2010

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tognò
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Annarita Acquistapace
Eugenio Benetazzo - **Franco Benetti**
Aldo Bortolotti - **Giuseppe Brivio**
Eliana Canetta - **Nemo Canetta**
Alessandro Canton - **Antonio Del Felice**
Manuela Del Tognò - **Carmen Del Vecchio**
Fabrizio Di Ernesto - **Gizeta**
Anna Maria Goldoni - **Erik Lucini**
Giovanni Lugaresi - **Ivan Mambretti**
Silvia Massa - **Carlo Mola** - **Paolo Pirruccio**
Raimondo Polinelli - **Claudio Procopio**
Pino Rauti - **Ermanno Sagliani**
Luciano Scarzello - **Alessio Strambini**
Pier Luigi Tremonti - **Giancarlo Ugatti**
Carmelo R. Viola

Fondatore: **Aldo Genoni**

In copertina:
Fuoripista sul Sasso Bianco
(foto **Franco Benetti**)

Sede legale
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Sede operativa
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

LA PAGINA DELLA SATIRA aldo bortolotti	7
FINANZA, TAGLI E DETTAGLI eugenio benetazzo	8
LA SOCIETÀ CIVILE NON C'È PIÙ pino rauti	9
LA FIAT CREA AUTOMOBILI, NON POSTI DI LAVORO fabrizio di ernesto	10
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE claudio procopio	11
CI SONO ANCORA NEI CASSETTI E NEI FORZIERI DELLE BANCHE SOMME STRATOSFERICHE: 2.600 MILIARDI	13
IL FARMACO DELLE POLEMICHE manuela del tognò	14
MESSA IN DIALETTO? giovanni lugaresi	16
PIÙ SCRITTO MENO PARLATO erik lucini	17
UN PO' DI G@LATEO... pier luigi tremonti	18
GITA SCIALPINISTICA AL SASSO BIANCO franco benetti	19
ABOLIRE LA GESTIONE PRIVATA DELL'ECONOMIA NAZIONALE carmelo r. viola	22
VORKUTA 67° 30' NORD... eliana e nemo canetta	24
PALAZZOLO ACREIDE: VALE UNA VISITA! paolo pirruccio	28
ILARIA MARCHIONE anna maria goldoni	30
LA RAI TORNA A FAR RIVIVERE PINOCCHIO! carlo mola	32
IL CANTANTE FABIO CANCELLARA annarita acquistapace	34
CON ANGIOLA TREMONTI UN VOLO DA CASOLI DI ATRI A MILANO PASSANDO DALL'AQUILA	36
GUIDO COMBI FA SCUOLA DI INTARSIO LIGNEO ermanno sagliani	38
ANTONIO FUSCONI... LA FEDELE SENTINELLA DELLA TOMBA DI DANTE giovanni lugaresi	40
TORTA DI PANE E MELE gizeta	42
IL MIRACOLOSO CROCEFISSO DEL "CIÒSSEGO" giancarlo ugatti	43
TEST SUGLI ANIMALI: COSA SONO... SONO EVITABILI? silvia massa	46
I PLINTI DEL SAPERE E L'IGNORANZA DELLA NOSTRA ORIGINE: TOGLIERE CROCFISSI E PRESEPI... raimondo polinelli	47
SI PUÒ ESSERE ANZIANI E FELICI alessandro canton	49
ALBA: NEBBIOLO E PINOT NOIR DELLA BORGOGNA A CONFRONTO luciano scarzello	50
OCCHIONI SUL MONDO alessio strambini	52
SCHIZOFRENIA: UN GENE A RISCHIO carmen del vecchio	54
TIRANO DA SCOPRIRE giuseppe brivio	55
"CADO DALLE NUBI" CHECCO ZALONE ALL' "ACNE" DEL SUCCESSO ivan mambretti	56

È il momento delle Riforme?

Una Convenzione o una nuova assemblea costituente per ridisegnare l'architettura costituzionale e istituzionale dell'Italia? Questa ipotesi, diffusa invano in Italia all'inizio degli anni novanta del secolo scorso, sembra in effetti riprendere corpo per iniziativa di un gruppo di autorevoli esponenti del pensiero socialista (Gennaro Acquaviva, Luigi Covatta, Gianni De Michelis, Rino Formica e Claudio Martelli); essi hanno inviato nei giorni scorsi la loro proposta al senatore a vita Francesco Cossiga, presidente emerito della Repubblica italiana, che l'ha fatta propria con entusiasmo, non sottacendo però lo scetticismo sulla possibilità che venga presentato un disegno di legge volto a convocare l'Assemblea Costituente per fondare un nuovo Patto e una nuova Carta Costituzionale. E' bene ricordare che a partire dall'inizio degli anni novanta si è indubbiamente assistito ad una crescente confusione istituzionale, con le forze politiche italiane in una fase di crisi profonda e non in grado di proporre le riforme imposte dalla nuova realtà nazionale ed europea successiva alla caduta del Muro di Berlino, con la fine della Guerra Fredda.

A dire il vero tentativi per unire centrodestra e centrosinistra nella ricerca di una intesa sulle riforme istituzionali vi erano stati all'inizio degli anni ottanta: nel 1983 fu varata la prima Bicamerale, presieduta dal liberale Aldo Bozzi; vi si delineò, tra l'altro, la prima ipotesi di bicameralismo imperfetto e di riduzione del numero dei parlamentari, ma tutto finì nel nulla! Nel 1991 l'allora presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, riprese la problematica istituzionale inviando alle Camere un messaggio con il quale sollecitava una nuova assemblea costituente, ma che non trovò il giusto ascolto se non nel Guardasigilli dell'epoca, Claudio Martelli. La via indicata dal Presidente Cossiga non fu purtroppo seguita; si preferì operare attraverso la Commissione De Mita (1992) e successivamente attraverso la Bicamerale di Massimo D'Alema, ma senza sbocchi concreti ...

Oggi si è tornati a parlare delle medesime problematiche. Sarà la volta buona?

Alpes, allora Alpesagia, fu presente nel dibattito per le riforme istituzionali e perorò il metodo costituente, che sembrava più consono a ridisegnare un'Italia federale nel contesto di una auspicata Federazione europea. Siamo ancora convinti che per una reale riforma della Costituzione nello spirito di cui sopra non possono bastare i ritagli di tempo infilati qua e là nei lavori parlamentari e nei macchinosi regolamenti che ne sono alla base.

Serve un momento alto e solenne, capace di vedere impegnate, al di sopra dei giochi politici, le migliori energie politiche, economiche, sociali e culturali. Se c'è la volontà politica di lavorare ad un futuro migliore per i cittadini del nostro Paese, nel giusto contesto europeo, gli strumenti di lavoro e le soluzioni pratiche si possono individuare.

E' forse giunto il momento di finirla con la guerra del muro contro muro, nata da un bipolarismo maldigerito.

Segni di disgelo e di ragionevolezza sembrano profilarsi all'orizzonte.

Anziché demolirla a colpi di riforme improvvisate, occorre aggiornare la Costituzione, cercando un largo consenso in Parlamento e nel paese, recuperando lo spirito lungimirante, la passione civile e la competenza giuridica e istituzionale dei padri costituenti.

Altrimenti si degrada la Costituzione a merce di scambio politico: la si trasforma unilateralmente in base ad un compromesso che vuole salvare gli equilibri di potere.

di Aldo Bortolotti



Finanza, tagli e dettagli

di Eugenio Benetazzo



Dalla metà degli anni '90 per l'Italia è iniziato un lento processo di declino industriale: sono stati fatti entrare a frotte milioni di extracomunitari con il solo scopo di consentire ai grandi gruppi industriali di poter abbassare i costi di manifattura (grazie a persone disperate disposte a lavorare con retribuzioni minori rispetto agli italiani), di lì a poco è stato introdotto il lavoro interinale come soluzione per "snellire" l'attività di impresa che in poco tempo ha fatto nascere una nuova fascia sociale, quella dei precari, infine si è dato inizio ad una lenta opera di deindustrializzazione aiutando gli industriali a smantellare le loro aziende per spostarle al di fuori dei confini italiani e decretando così la fine di centinaia di migliaia di posti di lavoro. Quanto sta accadendo in questi ultimi 18 mesi non può essere definito genericamente come semplice crisi, come ci vogliono far credere i media tradizionali con il loro gracchiante vociferare, quanto piuttosto come una vera e propria emergenza che sino ad oggi ha manifestato solo il primo dei suoi tre aspetti, ovvero quello finanziario.

Adesso dovranno arrivare le altre due sfaccettature, quella industriale e quella sociale, entrambe legate da questo scellerato ed osannato modello economico imposto dal Wto in cui tutti i paesi occidentali hanno dovuto lentamente e progressivamente regalare le loro produzioni ed i loro ordinativi industriali alle nuove aree emergenti di questo millennio; così facendo si sono create le condizioni sociali ed industriali per una impensabile spequazione.

L'Inghilterra regna sovrana su questo, il modello thatcheriano (privatizzazioni e dismissioni forzate dei gangli strategici della nazione) sta dimostrando come l'eccesso di liberismo economico produca l'esatto opposto di quello che

aveva promesso. Gli Usa che sono stati il primo paese a delocalizzare (con Messico ed India) hanno pagato il conto con la loro stessa solidità finanziaria. Per chi non lo avesse ancora compreso i mutui sub-prime sono detonati perché lentamente sono stati bruciati milioni di posti di lavoro e persone che avevano contratto precedentemente debiti per vivere non sono più stati in grado di ripagarli (la Fed poi ci ha marciato accelerando il processo di polverizzazione finanziaria).

Ormai dovremmo parlare di una mutazione genetica per il nostro tessuto socioeconomico: **il turbo-capitalismo ci sta presentando i conti.** E siamo appena agli inizi. Chi continua a profetizzare la fine di questa cosiddetta "crisi" temo che non abbia veramente ancora compreso che cosa stia accadendo. L'Italia è un paese manifatturiero (per quello che rimane) ed esportatore, questo significa che per esserci veramente ripresa questa deve realizzarsi al di fuori dei nostri confini, consentendo alla nostra economia di seguire a traino. Tra meno di quindici anni saremo catapultati al quindicesimo posto su scala planetaria, non saremo più un paese industrialmente rilevante, ma uno stato depresso in lento e silenzioso declino. Direi proprio silenzioso perché di giovani a gridare ce ne saranno sempre meno: sempre tra quindici anni oltre il 40 per cento della popolazione avrà un'età superiore ai sessant'anni. Da Bel Paese un tempo, presto saremmo denominati come il cimitero degli elefanti. La contrazione della capacità produttiva industriale che si è verificata in questi ultimi mesi ci ha proiettati ai livelli di produttività di oltre quindici anni fa (non penso che si riuscirà mai più a recuperare questi livelli).

Il futuro è piuttosto delineato, chi è vecchio vivrà con quei quattro soldi messi da parte e chi è giovane si troverà a

doversi inventare la vita di tutti i giorni, lavorando a missione e a singhiozzo: già tra cinque anni almeno 1/5 se non 1/4 delle aziende italiane si estinguerà o si ritirerà dal mercato, lasciando un profondo vuoto a livello occupazionale. Non dimentichiamo inoltre come le pesanti situazioni di default finanziario che stanno vivendo le imprese italiane presto si riverserà proprio sui bilanci delle stesse banche che adesso (grazie alle strepitose opere di privatizzazione riguardanti appunto lo stesso sistema bancario italiano) continuano a dettare legge su chi vive e chi dovrà estinguersi. Chi pensa di replicare il modello inglese per assorbire gli esuberi occupazionali, puntando quindi tutto sul terziario (settore dei servizi) probabilmente si è laureato per corrispondenza in Economia Davanti e Commercio Dietro presso l'Università per Barbieri. A livello nazionale non vi è una forza politica che si faccia portavoce di esigenze di protezionismo nei confronti dei nostri gloriosi ed invidiati distretti industriali, l'unica risorsa che avevamo ovvero la distintività ed originalità della manifattura italiana è stata brutalmente sacrificata per permettere a paesi come la Cina di assorbire, copiare e far morire le nostre tipiche produzioni, diventando nel frattempo la grande fabbrica del pianeta. **A nostro modo di vedere l'unica salvezza potrebbe essere un incredibile e improvviso cambio di governance politica che faccia emergere un "tribuno del popolo" stile Lula* in Brasile, che contrasti e metta fine a questo dittato economico che sta portando il paese al suicidio industriale, sociale ed economico.**

Fonte: www.eugeniobenetazzo.com

Link: http://www.eugeniobenetazzo.com/tagli_e_dettagli.htm

* La soluzione "Lula" lascia però ampio spazio per dibattere e valutare ... (ndr)



La società civile non c'è più

Da qualche tempo - ed è un fenomeno che cresce - ci sono dati relativi alla cronaca nera, che dovrebbero far riflettere, anzi gettare allarme.

Sono sempre più frequenti, infatti, vicende di corruzione che non riguardano poche persone, come di solito accadeva prima.

Adesso quelle vicende coinvolgono decine di persone e spesso - sempre più spesso - viene alla luce che si tratta di corruzione i cui "meccanismi" operavano da anni.

Da qui una crescita - che gli esperti definiscono "alluvionale" o addirittura "esponenziale" - degli interventi repressivi che si rendono necessari.

I quali interventi aumentano, si infittiscono, ma per quanto moltiplicati rispetto a quanto avveniva - sugli stessi versanti di cronaca nera - appena quattro o cinque anni fa, sono sempre una parte minoritaria rispetto alla realtà criminale.

E' ancora valido un vecchio "detto": per ogni vicenda affaristico-criminale scoperta ce ne sono almeno dieci che restano impunte.

E allora la domanda è d'obbligo: in che razza di paese viviamo? O meglio: che tipo di società è stata forgiata in questi anni, visto che migliaia di persone, come se nulla fosse, rubano o tentano di rubare, truffano a tutto spiano (o ci provano) e, insomma, delinquono senza freni ne remore?

Spesso nelle vicende più clamorose e

complesse - e dunque più gravi - sono coinvolte decine di professionisti, di tecnici e specialisti dei settori interessati alla truffa o all'imbroglio. Cosa che equivale a dire che questo "male oscuro" opera anche ai livelli alti - e non ha quindi l'attenuante del bisogno e della miseria, come avviene a livelli sociali economicamente "inferiori".

Il che ancora significa che anche sul piano dove dovrebbe articolarsi ed operare quella che tutti considerano la "classe dirigente" dell'Italia, imperano o quanto meno sono assai diffuse pratiche di malaffare e di corruzione. La verità è che - anche da questo punto di vista, come tanti altri - stiamo diventando un paesaggio sgangherato tipo terzo mondo; dove appunto la corruzione è prassi assai diffusa, è quasi una corrente "moneta sociale"; e niente o quasi si muove se non c'è la spinta del guadagno personale comunque arraffato. E un'altra verità dunque si impone, come avevo notato già da tempo: dobbiamo rivedere - e rivedere in peggio - uno dei nostri assunti di carattere culturale e programmatico al tempo stesso: non è vero che la cosiddetta "società civile" sia sana e pulita e possa diventare per ciò stesso una sorta di "alternativa" alla società politica, alla cosiddetta partitocrazia.

Anche nella società civile, adesso, si ruba a man salva; e spesso viene il triste sospetto che tanti non rubino, non arraffino, non tentino di arricchirsi indebitamente ed alla prima occasione,

soltanto perchè "quella occasione non ce l'hanno a portata di mano". Perchè altrimenti lo farebbero; e come; e quanto!

Abbiamo seguito poco, noi stessi, il montare, il lievitare di questo "fenomeno" nella società occidentale; un fenomeno sociologico di enorme ampiezza e diffusione; che è d'altronde speculare al venir meno di tanti concetti "antichi" e tradizionali, legati ai valori che una volta si ritenevano - ed erano - fondanti e largamente diffusi e quasi universalmente accettati.

E invece la situazione è quella che abbiamo appena descritta, sia pure per sommi capi.

Il che importa, per noi, anche conseguenze sul piano più correttamente politico; con la difficoltà - che una volta sentivamo di non avere - di poter contare su una specie di vasto e potenziale "antagonismo" basato, appunto, sulla dicotomia di fondo tra partitocrazia e società civile nel suo complesso.

D'altronde in una fase storica dominata dal mercantismo e dall'edonismo ci si dovrebbe stupire del contrario, e non di quello che sta accadendo sotto i nostri occhi e che "gonfia" sino all'inverosimile, come numero di soggetti attivamente partecipanti, tanti fatti di corruttela.

"Tutto è da vendere e tutto è da comprare..." aveva scritto D'Annunzio, in altri e ben più alti tempi.

Pino Rauti 12.12.02

La Fiat crea automobili, non posti di lavoro

di Fabrizio Di Ernesto

La Fiat è sicuramente il più grande monopolista italiano, in pratica tutti i marchi automobilistici tricolore sono in mano alla famiglia Agnelli-Elkann anche se nessuno ha mai osato obiettare contro questa situazione. A livelli numerici è la più grande industria metalmeccanica italiana e sicuramente tra le principali in fatto di forza lavoro. Molto spesso il Lingotto ha chiesto, e puntualmente ottenuto, corposi aiuti da parte dello Stato anche se poi i lavoratori sono stati costantemente sacrificati in nome di minori spese e maggiori guadagni. Il ricorso alla cassa integrazione è diventata una pratica letteralmente abusata, peraltro mentre il gruppo andava ad aprire stabilimenti fuori dai nostri confini; ciò ha determinato un forte ridimensionamento di quelli interni, con alcuni stabilimenti storici, ad esempio quelli di Pomigliano d'Arco e Termini Imerese, che spesso hanno rischiato la chiusura ed ora perfino una riqualificazione per cambiare produzione con gli addetti ovviamente preoccupati per il loro futuro.

Recentemente duecento, dei 1300 operai Fiat dello stabilimento siciliano, dando seguito a quanto era già stato anticipato, hanno occupato il municipio e la stanza del sindaco. A scatenare questa protesta la nuova cassa integrazione ed il timore, che con il passare delle settimane si fa sempre più insistente, che l'azienda possa smantellare il sito dove attualmente viene prodotta la Lancia Ypsilon. Motivando il gesto Roberto Mastrosimone, esponente della Fiom-Cgil, ha parlato di azione simbolica con la quale gli operai hanno voluto chiedere attenzione sulla vertenza in atto, "siamo qui - ha spiegato - perché vogliamo incontrare il vicesindaco, cioè il sottosegretario alla

Presidenza del consiglio, con delega al Cipe (comitato interministeriale per la programmazione economica ndr), Gianfranco Micciché".

"Se le istituzioni non prendono in considerazione i nostri problemi - hanno tuonato gli occupanti - cercheremo di fare da soli" chiedendo a più riprese di essere ascoltati dal vicesindaco e di poter avere anche un incontro con Claudio Scajola, ministro per lo Sviluppo industriale, prima che da Torino venga ufficialmente presentato il nuovo piano industriale.

Se in Sicilia piangono a causa delle decisioni del Lingotto, in Lombardia le cose non vanno certo meglio, con il colosso torinese ancora una volta protagonista in negativo.

Proprio ieri infatti è arrivata la notizia che il gruppo diretto dal duo Marchionne-Montezemolo non ha accolto la richiesta dei sindacati di ritirare la procedura di trasferimento per gli oltre duecento lavoratori del centro stile progettazione di Arese. Ad annunciarlo l'esponente dello Slai cobas Corrado Delle Donne lasciando la sede di Assolombarda dove si è svolto l'apposito incontro tra i rappresentanti della Fiat e i sindacalisti. A questo punto dietro l'angolo si profila la chiusura del centro stile e progettazione a cui, quasi certamente, subito dopo farà seguito quella di Powertrain col trasferimento anche del centralino telefonico e quindi l'abbandono definitivo, questo il principale timore dei sindacati dell'Alfa Romeo di Arese.

La delegazione della Fiat era guidata da Andrea Farinazzo, il manager sequestrato dai dipendenti per qualche ora a Bruxelles nello scorso aprile a seguito dei licenziamenti che il gruppo aveva annunciato in Belgio. Secondo quanto riportato da Maria Sciancati della Fiom-

Cgil, il Lingotto ha motivato la propria decisione con "esigenze organizzative finalizzate al miglioramento". Sempre la sindacalista ultra rossa ha spiegato che i vertici del gruppo torinese hanno anche annunciato che i lavoratori saranno sicuramente trasferiti a Mirafiori a partire dal prossimo 4 gennaio.

Per lunedì prossimo intanto è già stata convocata una assemblea di tutti i sindacati alla portineria centrale di Arese e lì, almeno nelle intenzioni dei sindacati, dovrebbero esserci anche parallele iniziative per convincere la Fiat a rivedere le decisioni già prese. Le tute blu hanno anche chiamato in causa la Regione Lombardia che già cinque anni fa aveva predisposto il "piano per la mobilità sostenibile" con il mantenimento dell'Alfa Romeo ad Arese e l'arrivo di nuove iniziative imprenditoriali rivolte all'attività di ricerca e produzione di veicoli a basso impatto ambientale.

La politica aziendale della Fiat lascia sempre più sbigottiti ed esterrefatti. La famiglia Elkann continua a guardarsi intorno per acquisire nuovi marchi, ultimo esempio la Chrysler, e ad aprire nuovi stabilimenti fuori dai nostri confini, mostrando quindi una forte vitalità, poi continua a paventare la chiusura di stabilimenti nostrani a ricorrere alla cassa integrazione e a chiedere aiuti allo Stato a spese degli italiani. Per quanto ciò possa apparire strano una ragione purtroppo c'è: la Fiat da quando è nata si prefigge di creare automobili e non posti di lavoro.

Da Rinascita



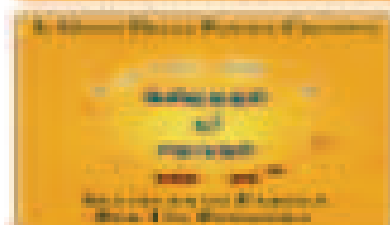


Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative

di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Proviamo a giocare utilizzando la carta Jolly dei sostantivi. Potete scegliere a piacere per formare la frase un sostantivo es. nomi (Luca, Raffaele, etc.), nomi caduti (amore, futuro, etc.), cose (fotografia, pane, etc.), luoghi (Lazio, Roma, etc.). Il sostantivo della carta Jolly è sottolineato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

cancellare
con
festa
leggere
in
sentire
uguale

allegria
diverso
odiare
provare
sbattere
terra
un

aspettare
che
essere
furia
la
risolvere
votare

avere
dire
il
musicale
novità
sociale
uccidere

al
deputato
di
nucleare
presentare
sapere
zappare

aprire
buio
clima
c
eleggere
perdere
quando



ESEMPIO: La novità? Leggere un libro di buio

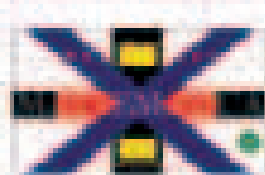
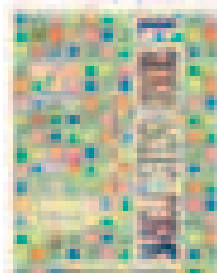
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, affinché sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandarci in tua fase al seguente indirizzo e mail: adesso@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it





1969-2009, 40 anni di Qualità

NUOVA APERTURA

TALAMONA (Sondrio) - Strada Statale - Tel. 0342 051785

SONDRIO - Viale Milano, 32 - Tel. 0342 514394
(di fronte alla vecchia sede)



TEKNO
MOTORSPORT
AUTORIPARAZIONI

Via Guicciardi, 18 - 23100 SONDRIO
Tel. 0342 217542 - Cell. 339 3143026



Ci sono ancora nei cassetti e nei forzieri delle banche somme stratosferiche: 2.600 miliardi

Come dimostrano i dati della Banca d'Italia, il processo di conversione di banconote e monete dell'ultima serie in circolazione nel Paese, fino alla introduzione dell'euro (1° gennaio 2002), si è rivelato molto più lungo del previsto. Chi possiede contanti - cartacei o metallici - purché appartenenti alla emissione che ha avuto corso legale fino al 1° marzo 2002, può convertirli, ma solo presso le filiali territoriali dell'istituto bancario centrale, fino al 29 febbraio 2012. Cambiarli nei normali istituti di credito non è più possibile, anche perché i dispositivi a raggi ultravioletti in grado di riconoscere la autenticità delle lire sono stati sostituiti dai moderni sistemi cash-guardian, adeguati alla verifica delle banconote in euro.

Una alternativa potrebbe essere quella di spendere le vecchie lire in quei negozi che accettano ancora il pagamento nella valuta nazionale dismessa, facendo attenzione a non liberarsi di monete o banconote che potrebbero avere valore numismatico.

Il mercato del commercio della moneta potrebbe essere anche un terzo canale, con tutte le accortezze del caso.

Se si intende trasformare importi di lire superiori ai 1.550 euro, è utile sapere che la Banca d'Italia garantisce il cam-

bio in euro solo previa presentazione delle proprie generalità.

Una volta rientrate, le banconote in lire, dopo essere state annullate, sono distrutte, mediante triturazione, nello stabilimento di via Tuscolana a Roma, nello stesso luogo dove erano state stampate.

Secondo Bankitalia, al 31 agosto 2009 risultavano essere ancora in circolazione 311 milioni di banconote in lire, per un valore pari ad oltre 2600 miliardi (1,3 miliardi di euro).

Se inoltre è vero che in poco più di un anno, tra il 28 dicembre 2001 ed il 31 dicembre 2002, il valore complessivo dei biglietti cartacei ancora circolanti è passato da oltre 126 mila miliardi di lire, pari a 4216 miliardi, è altrettanto evidente che dal 31 dicembre 2002 ad oggi, la corsa alla conversione è drasticamente rallentata: in quasi sette anni, dal 28 dicembre 2001 al 31 dicembre 2002, si era contratta di ben 30 volte rispetto alla base monetaria iniziale. Quali possono essere le ragioni di questo attaccamento?

Nei giorni dell'euro-changeover era logico attendersi che i cittadini si affrettassero a convertire i residui della divisa oramai tramontata e non rientrasse solo un piccolo stock di biglietti e di monete di modesto valore.

Non è facile capire i motivi di una con-

sistenza finanziaria notevole ancora in circolazione.

Non basta pensare al diffuso costume di trattenere qualche "ricordo" della vecchia moneta per motivi sentimentali e nostalgici ... e ciò potrebbe giustificare che tra i tagli di banconote ancora in circolo spiccano i 197 milioni di pezzi da 1000 lire.

Ma sono ancora in circolazione 300 mila banconote da 500 mila lire: è difficile pensare a souvenir ...

Ipotesi più concreta sul mancato ritiro di un così importante volume di valuta è che sia presente in cassette di sicurezza in Italia o all'estero, in depositi privati o in fondi neri che non è stato più possibile riconvertire.

Comunque la Banca d'Italia continua a ricevere ogni settimana dai cittadini dagli 1,3 ai 1,5 miliardi di vecchie lire ... ma è probabile che dopo il 29 febbraio 2012 una quota non indifferente manchi all'appello. ■



Il farmaco delle polemiche

di Manuela Del Tegno

La pillola Ru486 che permette l'interruzione di gravidanza per via farmacologica evitando l'intervento chirurgico è da tempo al centro di polemiche e dibattiti.

L'Aifa, l'Agenzia Italiana per il Farmaco, che ha il compito di stabilire se un farmaco

può essere distribuito negli ospedali o nelle farmacie, dopo aver compiuto l'iter di sperimentazione scientifica ha dato parere favorevole

all'ingresso della pillola abortiva nel sistema sanitario italiano.

Il 9 dicembre con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della delibera di autorizzazione alla commercializzazione del farmaco si conclude un lungo percorso ad ostacoli iniziato nel novembre 2007.

Il 30 luglio il primo sì dell'Aifa, ma il parlamento richiede ulteriori precisazioni circa la necessità del ricovero ospedaliero e sulla compatibilità con la legge sull'aborto che prevede che l'interruzione di gravidanza avvenga in ospedale.

L'obbligo del ricovero ospedaliero è stato solo un pretesto per fermare la commercializzazione del farmaco visto che per legge il paziente non può essere trattenuto in ospedale contro la sua volontà.

L'Aifa ribadisce ciò che la legge italiana stabilisce: l'interruzione di gravidanza deve avvenire in ospedale e la donna deve essere seguita da un medico "dal momento dell'assunzione del farmaco fino alla verifica dell'espulsione del prodotto del concepimento".

Finalmente anche in Italia è possibile utilizzare un farmaco già in commercio in Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Grecia, Finlandia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito, Spagna, Svizzera, Stati Uniti, Cina e Australia da più di venti anni.

Ma come si utilizza la Ru486?

L'assunzione della pillola deve avvenire entro

la settima settimana di gestazione: la sostanza attiva è il mifepristone che blocca l'azione del progesterone, indispensabile per lo sviluppo del feto. Due giorni più tardi deve essere assunto un altro farmaco il misoprostolo, che contiene prostaglandina che stimola le contrazioni dell'utero, provocando l'aborto, che avviene nelle 24 ore successive, con sintomi simili a quelli di un evento spontaneo.

Ma perché tanti ostacoli alla commercializzazione di questo farmaco?

Per gli oppositori l'utilizzo della Ru486 significa rendere l'aborto facile e banale: un modo troppo soft poichè basta inghiottire una pillola come un contraccettivo qualsiasi per dimenticare il senso del gesto. Insomma si ripropone ancora una volta il problema morale: per gli anti-abortisti l'embrione è da considerarsi un essere umano con diritti paragonabili a quelli di una persona già nata, di conseguenza l'interruzione di gravidanza è un omicidio e come tale da perseguire e punire.

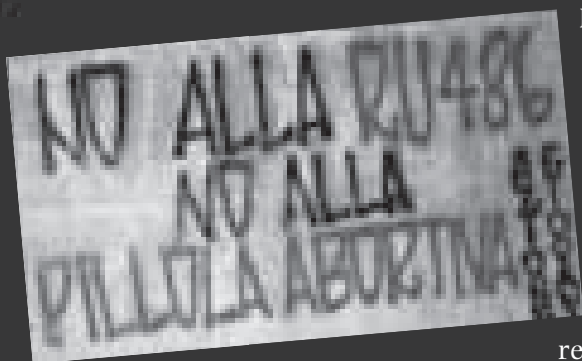
In realtà non si sta discutendo di etica, ma del metodo terapeutico da ritenere più idoneo e meno traumatico per le donne. L'aborto medico è un'alternativa a quello chirurgico. Non si tratta quindi di stabilire i limiti morali visto che in Italia esiste una legge che legalizza l'aborto, ma verificare l'efficacia e la non pericolosità del farmaco. I dati dimostrano che, se usata correttamente, la RU486 funziona nel 95% dei casi.

E' evidente che si vuole mantenere l'uso di una pratica abortiva più dolorosa e difficile per le donne.

La pillola abortiva risparmia un intervento in anestesia che prevede la dilatazione del collo dell'utero e l'introduzione di una cannula per aspirare l'embrione, un intervento ben più invasivo e pericoloso rispetto alla pillola abortiva.

Chi sceglie l'aborto medico vuole evitare l'intervento chirurgico, l'anestesia e non certo la sofferenza e il dolore psicologico.

Spetta esclusivamente alla donna il diritto di scegliere e decidere del proprio corpo in piena e totale autonomia e libertà. ■



Radio BELLAGIO

la musica prima di tutto!



RADIO BELLAGIO: la musica prima di tutto!

Musica 24 ore su 24 e non solo:

Informazione internazionale e locale: ore 12,05 - 18,05

Informazione regionale: ore 12,30 - 19,00

Agenda appuntamenti locali: ore 12,20 - 18,20

Collocamento e inserzioni varie: ore 10,10 - 16,10 - 19,10

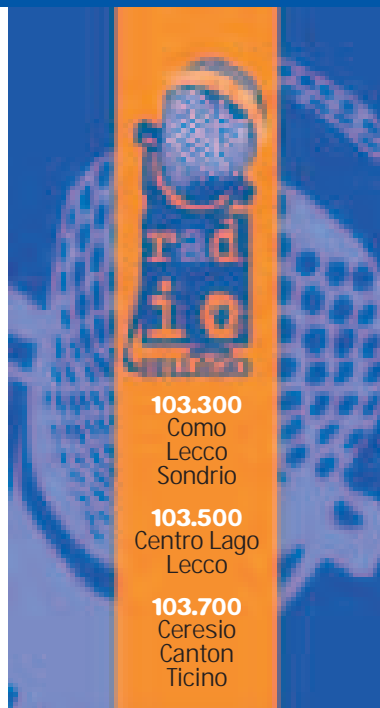
Informazione cinematografica: ore 9,44 - 16,44 - 21,44

Venerdì ore 13,30: la rubrica "Il Farmacista risponde" dedicata alla salute e al benessere.

Mandaci le tue domande e richieste di approfondimento a: radiobellagio@hotmail.it

Juke-Box: dediche e richieste, dalle ore 13,00 alle 15,00, in diretta 365 giorni l'anno!

All'interno del **Juke-Box:** novità dal Web e gossip Vip, classifiche musicali ...



103.300
Como
Lecco
Sondrio

103.500
Centro Lago
Lecco

103.700
Ceresio
Canton
Ticino

Info e pubblicità: Annarita 103 risponde al 339 47 15 039 - annarita103.300@alice.it - radiobellagio@hotmail.it



AUTOTRASPORTI SONDRIO-CHIESA s.r.l.

UTOSERVIZI DI GRAN TURISMO

3100 SONDRIO - Piazzale Bertacchi, 70 - Tel. 0342.21.20.55 - Fax 0342.21.04.00
fo@sondriochiesa.com

Messa in dialetto?

di Giovanni Lugaresi

Notizia ascoltata a un telegiornale serale: un personaggio della Lega ha proposto/richiesto che la messa sia celebrata nei dialetti! Il Vaticano - sempre secondo la notizia televisiva - ha risposto con un secco no. A noi, vecchi cattolici, questa sortita del personaggio leghista ha dato fastidio. Intanto, perché di quando in quando si assiste a queste sortite di gente che le studia la notte, con tutta probabilità, e vuole a tutti i costi mettersi in evidenza ... Ah! il protagonismo, vecchio italico vizio.

Che cosa si va a pensare, e a cercare ... anche la messa in dialetto. A parte il fatto che una esiste già e l'abbiamo ascoltata anni or sono in quel di Udine, in una stupenda chiesetta accanto alla cattedrale, ma senza capirci nulla, perché era celebrata in friulano. E quindi, a parte i tre momenti "fondanti": Offertorio, Consacrazione, Comunione, per il resto, boh! - per non parlare della predica, incomprensibile ai forestieri!

Ma la proposta/richiesta di cui abbiamo sentito al telegiornale non lascia il tempo che trova. Infatti, se si riflette un attimo, non si può (al punto in cui si è arrivati) non valutare negativamente la decisione del Vaticano.

Ma come? Si era imposta la liturgia nelle lingue nazionali perché il popolo capisse il mistero (già, capire ... Come si faccia a capire il mistero?), dal momento che la lingua latina non lo consentiva.

E allora avanti: via, bruciati gli antichi messali, e sostituiti con moderni, aggiornati libri; via i messalini per i fedeli e avanti con i foglietti che domenicamente ci troviamo sui banchi delle chiese - naturalmente differenti da diocesi a diocesi, e con le "varianti" operate dai preti celebranti, *ad libitum*! Ora, se i motivi ritenuti validi per eliminare (di fatto) la messa in latino sono ancora validi, perché non consentire le liturgie nei dialetti? Per avvicinare ancora di più il popolo, certamente. Fargli meglio capire il mistero, eccome!

Secondo noi, quel "precedente" della messa nelle lingue nazionali giustifica la proposta/richiesta della liturgia nei dialetti. Con quali ragioni, infatti, vietarla se lo scopo a suo tempo era - e lo sottolineiamo - quello di far meglio "capire il mistero" e quindi avere una maggior partecipazione alla liturgia? D'altro canto, poi, con la retorica da tanti portata avanti che i dialetti sono lingue vere e proprie, si tratterebbe di consentire la liturgia in lingue parlate, non lingue straniere, ma pur sempre lingue. O no? Certo, che cosa differenzia una lingua da un dialetto? Tempo fa, qualche specialista rispose: un dialetto che abbia una letteratura è una lingua.

Quindi, il romagnolo è certamente una lingua. Ma quello di Spallicci o di Enzo

Guerra; di Tonino Guerra o di Lorenzo Stecchetti? Quindi il veneto. Quello di Zanzotto o di Rebollato? E poi: il gradese di Biagio Marin, o il triestino di Virgilio Giotti? L'elenco potrebbe continuare, per il lombardo e il napoletano ...

Non vogliamo ulteriormente addentrarci in un campo che non è certamente il nostro.

Concludiamo - ancora - rifacendoci alla notizia data in televisione. Dopo la quale, interrogati in "materia", alcuni parroci, dicevano "la messa è finita" nei loro dialetti: dal bresciano al napoletano ... L'impressione? Una profonda tristezza. Certo, sappiamo bene (anche per la testimonianza del compianto don Francesco Fuschini) che un caro vescovo ravennate, Antonio Lega, durante le celebrazioni liturgiche, qualche chiosa sottovoce in dialetto la faceva, ma si fermava lì, e nessuno pensiamo avrebbe da obiettare se durante la predica il sacerdote facesse qualche battuta nel dialetto locale.

Ma per il resto? Se tornassimo all'antico "Ite, missa est"! ... non sarebbe meglio? Anche perché, e non ci stancheremo mai di pensarlo, e di dirlo, cattolico vuol dire universale e, "*ut unum sint*" dovrebbe incominciare dal comune Credo, ma poi esprimersi nella liturgia ai quattro angoli della Terra in una sola voce e in una sola lingua: il latino. ■



Più scritto, meno parlato

di Erik Lucini

Tristi tempi sembrano abbattersi per la nostra madre lingua già abbastanza bistrattata dal continuo affluire di inutili inglesismi. Il Centro Europeo dell'Educazione ha da poco rivelato che l'otto per cento dei laureati italiani non è in grado di padroneggiare appieno la scrittura e, ventuno su cento, sembrano non andare oltre il minimo livello di decifrazione di un testo; situazione tragica che ha portato le università italiane a correre ai ripari tamponando tali falle con l'istituzione di appositi corsi di lingua italiana. Non è chiaro però perché ai ripari non corra anche la scuola superiore, visto che la conoscenza della grammatica emersa dagli studenti che affrontano i vari test di ingresso non sia meglio dei laureati.

Se da una parte il percorso formativo scolastico ha le sue responsabilità, dall'altra la crisi di apprendimento della lingua è dovuta anche ad aspetti più vari e profondi.

Una volta si soleva dire che per scrivere bene bisogna leggere molto, ma leggere cosa? Oggi i mezzi di comunicazione di massa trasmettono un italiano basilare, povero e poco curato sul lato di sintassi e grammatica. La stampa continua ad abusare di termini da italiano orale nello scritto, e già di per sé questo è un errore, ma soprattutto non sviluppa le straordinarie potenzialità lessicali della nostra lingua che sono tali da incantare qualsiasi linguista; non a caso, l'italiano è la quinta lingua più studiata nel mondo. Nonostante ciò si tende a ridurla, minimizzarla, usando e scrivendo sempre i soliti vocaboli nonostante la ricchezza di sinonimi e contrari che il nostro "arsenale" linguistico vanta di possedere.

Una continua contrazione, quella linguistica, che non riguarda solo le parole ma anche la punteggiatura. Oggi, in questo paese, si arriva a pubblicare interi romanzi privi di un segno di punteggiatura fondamentale e trascurato: il



punto e virgola, un segno di interpunzione che esiste nel nostro patrimonio scritto fin dal cinquecento, un segno di punteggiatura importante e fondamentale non solo per la lettura - il punto e virgola segnala una pausa più lunga della virgola e inferiore al punto - ma per la costruzione stessa del periodo. Non solo, indica anche la fine di ogni singolo elemento che compone un elenco, cosa che si vede sempre più raramente. Ed è un segno fondamentale per la sintassi informatica, testimoniando come questo segno di interpunzione sia riuscito a entrare a pieno nella modernità. Il punto e virgola indica anche la fine del concetto che si ricollega all'idea più grande dell'intero periodo, permette di dilatare la lunghezza del periodo arricchendolo in complessità e ramificazione. E' un segno di punteggiatura fondamentale per i pensieri lunghi. Già, i pensieri lunghi, ma esistono ancora? La tecnologia moderna con i suoi sms, i suoi bit, la sua posta elettronica ci ha permesso di avere una qualità meravigliosa che più volte un ispirato Italo Calvino nelle sue lezioni americane decantava: la leggerezza. Questa leggerezza unita alla ricchezza aulica

dell'italiano fanno della nostra lingua qualcosa di perfetto che difficilmente si può vedere replicato in altri idiomi. Da un verso, però, ha portato a una contrazione della nostra lingua, la gabbia dei centosessanta caratteri degli sms, ha portato a ridurre non solo i periodi ma le parole stesse. Oggi non si scrive "supermercato" ma "super", oggi non si scrive "cinematografo" ma "cinema" e tra non molto, sembra, si scriverà solo "cine". Una riduzione che ha il sapore della scomparsa, un'abbreviazione piccola e sistematica che porterà alla scomparsa di un vocabolo. E se la morte di una parola può non fare effetto perché la parola stessa è astratta, non è visibile, perché non possiamo vedere il "cadavere", ricordiamoci che quella parola c'è perché esiste un'idea, un concetto che ha bisogno di esprimersi. Morta lei, muore quel concetto, scompare una parte della nostra cultura, finiamo noi stessi come esseri pensanti. E si perpetua continuamente un errore, quello di ripetizione, che è tipico di chi ha un vocabolario ristretto. Un vocabolario che se continua così rischieremo di avere tutti.

La lingua non è solo l'unica cosa che ci distingue dagli altri animali, la lingua è un essere vivente che cresce e si arricchisce con noi, che plasma il rapporto del singolo con la realtà oggettiva circostante; la lingua trasmette e deposita la cultura di un popolo, la lingua ci permette di evolvere e dà il senso stretto della nostra interazione con il mondo, del nostro essere.

Una volta i vecchi correttori di bozze - ma esistono ancora? Ormai è bene chiederselo - prendevano sottobraccio i giovani scrittori e giornalisti e facevano notare che non esisteva solo la porta, ma anche l'uscio. Oggi, purtroppo, c'è solo la porta, la porta dalla quale stanno uscendo parole e pensieri che impoveriscono e inaridiscono la nostra lingua. Una porta che va chiusa al più presto. Chiusa adesso. ■

Un po' di G@lateo...

Regole base per l'uso della posta elettronica (e-mail) senza infastidire il prossimo.

di Pier Luigi Tremonti

Scrivere le e-mail non è come scrivere una lettera classica. La Rete e i suoi strumenti hanno delle regole che è opportuno conoscere e seguire per evitare di creare fastidi o problemi agli altri utenti.

Per questo vi suggeriamo alcuni semplici comportamenti da tenere quando scrivete o rispondete a una e-mail.

Ricevere decine di e-mail al giorno porta via una quantità enorme di tempo e di energia. Bisogna perciò chiedersi, prima di mandarla, se la e-mail che stiamo spedendo è veramente necessaria.

Se la risposta è sì, bisogna fare in modo che essa risulti **breve, chiara ed esauriente**.

■ **Allegati:** evitate quelli inutili, preferite inviare un testo copiandolo nel messaggio e non allegatelo sotto forma di documento separato. In questo modo chi riceve la mail non è obbligato a possedere il programma corrispondente che consenta l'apertura dell'allegato. In questo modo, inoltre, la mail risulta essere più leggera.

E' buona norma chiedere al destinatario il permesso di inviare allegati (specie se sono "pesanti").

■ **Posta in HTML:** è consigliabile evitare di usare il formato HTML, preferite il testo semplice. Quest'ultimo risulta più leggero e non può nascondere virus o altro codice infetto.

■ Nel dare **avviso di ricevuta** per una e-mail, rispondete al solo mittente e non a tutti gli altri destinatari!

■ **Copia Carbone:** non è assolutamente educato né corretto disseminare gli indirizzi di posta di colleghi, amici o altre persone. Nel caso in cui fosse

necessario inviare lo stesso messaggio a più persone è preferibile usare la funzione CCN (copia carbone nascosta), presente in tutti i programmi per la gestione della posta, anche quelli via Web.

■ **Copia Carbone Nascosta (Ccn)**

L'utilizzo della Copia Carbone Nascosta (Ccn) quando inviate una stessa mail a più persone, è molto importante:

- perchè il nostro indirizzo raggiunge il computer di qualcuno che non conosciamo e potrebbe infettarsi rastrellando il suo disco fisso, troverebbe tutti gli indirizzi possibili e alla fine si auto-invierebbe trascinando il virus.

- perchè, mandare in giro il proprio indirizzo ad una lista di sconosciuti non piace proprio a nessuno.

■ **Lo stile:** leggere un testo su un monitor risulta più faticoso rispetto ad un testo stampato su carta. Per rendere la lettura più agevole è bene creare dei paragrafi distinti. E' assolutamente da evitare il testo scritto tutto in maiuscolo. Infine occorre essere sempre sintetici, nelle e-mail più che altrove. Non è educato inviare testi aggressivi, tutto in maiuscolo e pieno di punti esclamativi e interrogativi, o molto colorati o addirittura con l'aggiunta di animazioni che costringono il ricevente ad usare programmi appositi per leggere correttamente il messaggio e a perdere tempo inutilmente. È consigliabile inviare invece testi semplici e lineari, possibilmente senza troppe abbreviazioni; è vietato usare indirizzi e-mail strani.

■ **Immagini, locandine e manifesti coloratissimi, pieni di loghi** possono essere collocati nel sito del

mittente, ed invitare gli interessati a collegarsi.

■ **Per evitare di infettare il proprio computer da virus**

è buona norma non aprire allegati con estensioni sospette (.doc e .exe) che potrebbero nascondere virus oppure estensioni decisamente pericolose (.pif e .scr).

E' poi, buona abitudine dotarsi di un programma antivirus aggiornandolo frequentemente.

■ **"Spam"** è tutto quel materiale via mail che non è stato richiesto e che il destinatario non vorrebbe ricevere. Esiste spam commerciale con innumerevoli mail di offerte imperdibili inviate alla nostra casella, ed esiste spam privata: Kb di allegati che si dividono tra file di Power Point o Flash, barzellette, immagini, etc...

■ Spesso è sufficiente **chiedere gentilmente a tutti di non essere subissati da mail con allegati da 10 o 20Mb**.

Utilizzare la funzione blocca mittente per la spam commerciale invece può non bastare poichè molti spammer riescono a cambiare sempre il nome del mittente vanificando il filtro.

■ Ricordate di **non rispondere** alla frase che invita a cancellarti dall'invio di ulteriori e-mail, perchè in realtà non si fa altro che confermare l'indirizzo frutto di programmi che setacciano la rete e di tentativi casuali. ■

Gita scialpinistica al Sasso Bianco (m 2490)

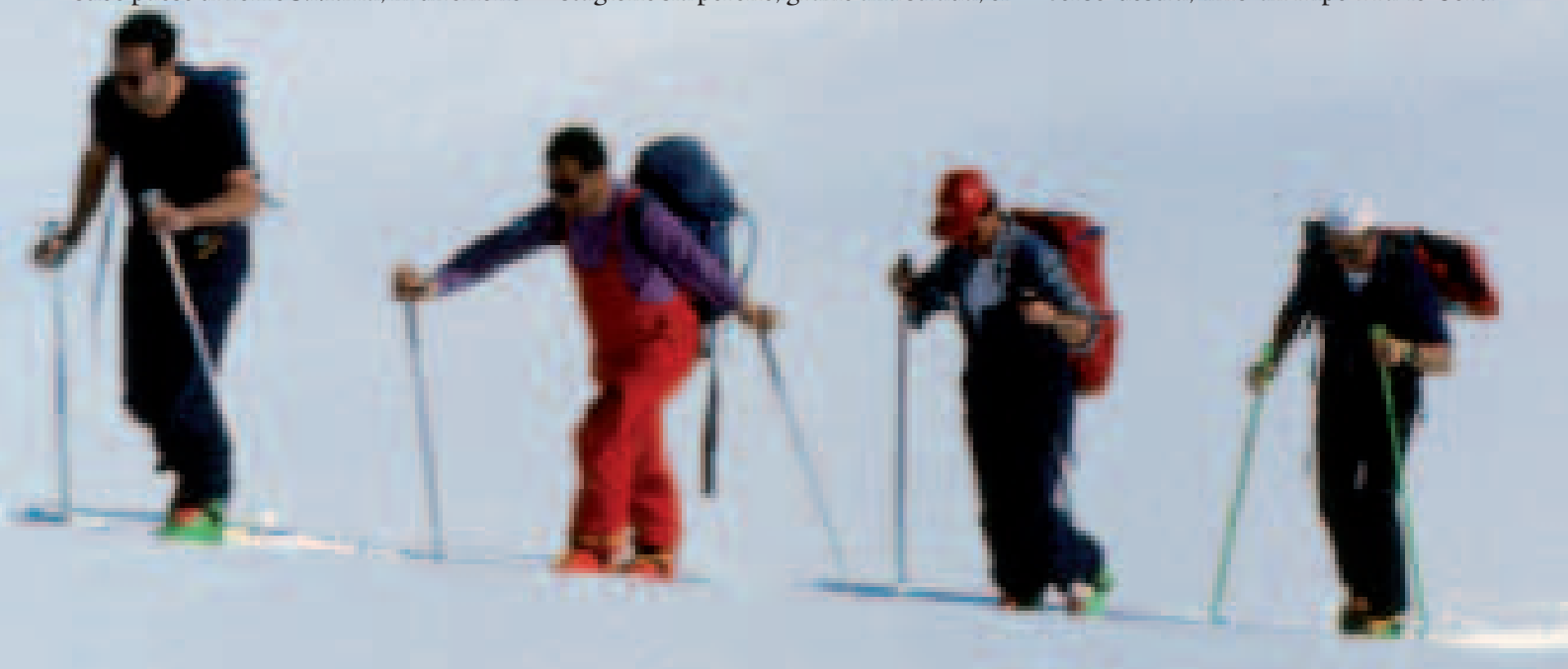
(dislivello m 994 da Pra' Venduletto m 1496)

di Franco Benetti

Questo percorso è sempre stato considerato, dato il notevole innevamento dell'area che è esposta completamente a nord, come la gita di Pasqua di molti sondriesi che già negli anni '50 e '60 percorrevano ancora con sci ad attacco fisso e vecchie pelli di foca il vecchio e storico sentiero che da Ciappanico, attraverso la Val Torreggio, porta all'alpe Piasci e quindi al lago di Arcoglio. Ora questo itinerario, che è accessibile a tutti i medi sciatori, ma anche a tutti coloro che si stanno avvicinando per la prima volta allo sci alpinismo, è percorribile seguendo la carrozzabile per le frazioni di S. Giuseppe e Bianchi, che parte subito sulla sinistra dal centro del caratteristico paese di Torre S. Maria, in direzione

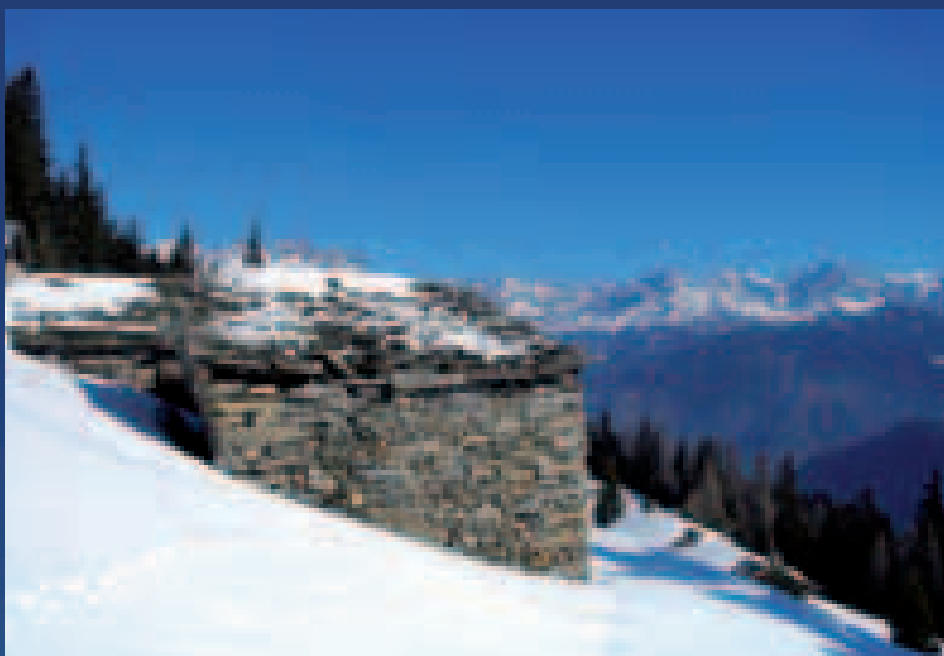
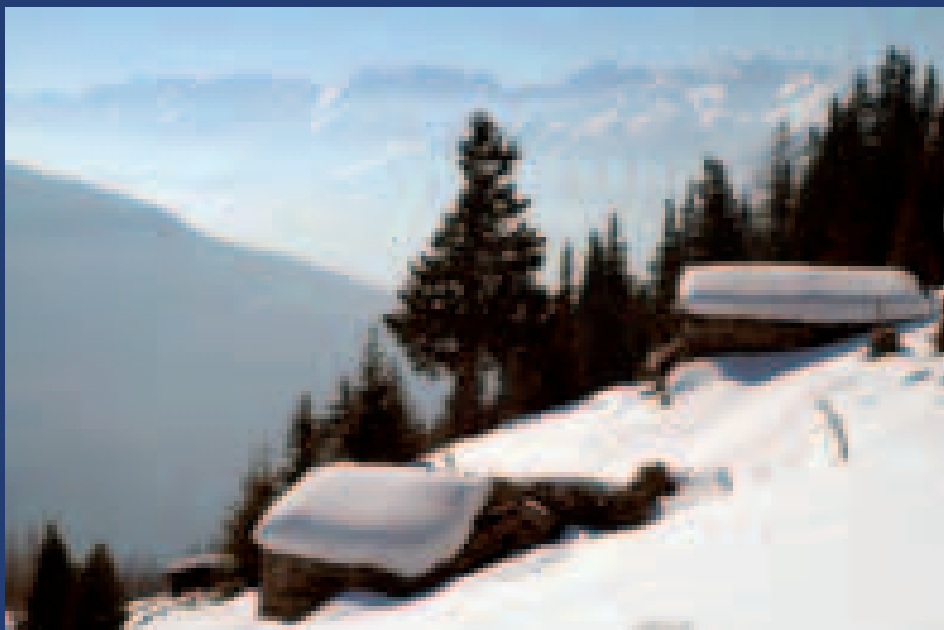
sud; si tenga conto che la strada che è inizialmente asfaltata ed è poi stata in questi ultimi anni cementata per un lungo tratto, diventa poi sterrata e che il transito di fastidiose motoslitte, che spesso purtroppo non si limitano a percorrere la strada ma che si inoltrano in pericolosi caroselli fin quasi sulla vetta, fa sì che presto la carrozzabile diventa una specie di pista spesso ghiacciata per cui si consiglia di abbandonare l'auto appena si rilevano le prime difficoltà. Per chi proviene da Milano si segue la S.S. 38 del Passo dello Stelvio fino a Sondrio e quindi seguendo le indicazioni per la Val Malenco si raggiunge Torre S. Maria (m. 814). Questo itinerario si può effettuare dalle prime nevi alla fine della stagione sia perché, grazie alla strada, ci

si può portare molto in alto con l'auto, sia perché il "fondo" sul quale si scia è costituito in prevalenza da pascoli, per cui si può anche sopportare, quando la neve è poca, di sciare sull'erba. Bisogna però dire che per questo itinerario si può sopportare sia l'inconveniente delle motoslitte che, andrebbero senza dubbio maggiormente controllate, sia qualsiasi altro inconveniente che possa capitare, data la bellezza di un paesaggio unico che permette di contemplare tutta la testata della Val Malenco a nord e, giunti in cima, anche tutta la catena orobica a sud. Dopo avere abbandonato l'auto in contrada Musci o Pizzi, o, ancor meglio, a Prà Venduletto, si prosegue; dopo un paio di tornanti vi è un lungo diagonale verso destra, fino all'Alpe Prà le Corti



(m 1716) dove c'è un monumento agli alpini e una vasta area attrezzata a picnic. Si lascia quindi sulla destra il bivio per l'Alpe Piasci e si prosegue verso l'alto lungo la carrareccia oltre il limite del bosco, fino agli ampi spazi dell'Alpe Arcoglio inferiore (m 1916). Lasciatisi alle spalle le baite dell'alpeggio, si sale con ampi zig zag verso destra in direzione della chiesetta dell'Alpe Arcoglio, dove la vista si apre ulteriormente sulle dolci distese di questa zona e, in lontananza, sul Pizzo Scalino e sui colossi ghiacciati del Gruppo del Bernina. Superata anche la vicina Alpe Arcoglio superiore (m 2182) la salita prosegue in direzione sud ovest verso il soprastante Sasso Bianco (ma tutte le cime circostanti si prestano per divertenti sciate, ad esclusione del ripido e pericoloso versante settentrionale del Monte Canale, che chiude la grande conca verso sud).

Oltrepassato il breve pianoro che d'estate ospita il Lago d'Arcoglio (m 2234) che d'inverno è ghiacciato, si affronta il tratto finale, leggermente più ripido, per guadagnare la vetta del Sasso Bianco m 2490. E' possibile che si debbano compiere gli ultimi metri a piedi, raggiungendo la vetta dalla cresta di sinistra. La vista è ampia sulla Valtellina, sul vicino Monte Disgrazia e sui Corni Bruciati, impressionanti per la severità delle loro pareti. Per la discesa si segue l'itinerario di salita a meno che non si voglia, in caso di innevamento eccezionalmente abbondante ma sicuro, scendere per il vecchio itinerario cui si accennava all'inizio, fino



Baite e Orobie dalla strada dei Piasci.



Alpe Arcoglio inferiore

a Ciappanico, piccola frazione a monte di Torre S. Maria, tenendo conto che in tal caso bisogna organizzarsi con le auto. Raggiunta l'Alpe Arcoglio inferiore si piega a sinistra e, superata una breve cortina di larici, ci si trova sui pendii dell'Alpe Piasci (m 1720). Discesi i prati dell'alpeggio si imbecca il sentiero per la Val Torreggio e Ciappanico. Il tracciato scende con numerosi tornanti tra gli ontani (esiste anche qualche ripido canalino possibile) per portarsi al Torrente Torreggio, attraversato il quale il terreno si fa meno ripido e conduce a Ciappanico (m 1034), frazione raggiunta da una strada asfaltata proveniente da Torre di S. Maria.

Il Sasso Bianco, per la sua facile accessibilità, rappresenta una cima che spesso viene scelta come meta di una facile escursione. Posto com'è a cavallo fra media Valtellina e Valmalenco, rappresenta un ottimo osservatorio su entrambe le valli, e lo si può raggiungere sfruttando almeno tre itinerari principali (il che lo rende anche meta di diversi anelli escursionistici), dall'alpe Colina, dall'alpe di Arcoglio, sopra Torre S. Maria, e dal rifugio Bosio, in Val Torreggio. I motivi di interesse per questo monte, infine, sono legati anche alla leggenda della "Truna", enigmatica cavità che si apre pochi metri sotto la vetta.

Anche la "Guida della Valtellina", edita nel 1884 a cura del CAI di Sondrio, offre queste indicazioni, definendo il monte piuttosto "una cresta che una vera cima", cresta che "appare bianca per la roccia calcarea ond'è formata", e presso la quale "merita di essere veduta la grotta che è vicina alla sommità".

Prendiamo in esame l'itinerario che parte dall'alpe Colina, sopra Postalesio. La pista che conduce all'alpe costituisce un prolungamento della strada asfaltata che dal centro del paese sale al maggengo di Pra' Lone (m. 1028). Qui, alla prima piazzola utile, conviene lasciare l'auto e proseguire a piedi seguendo la strada sterrata, che può, comunque, essere percorsa da autoveicoli per un buon tratto, fino a quota 1700 metri circa, dove si trova il cartello di divieto di accesso ai veicoli non autorizzati. Nella salita si aprono interessanti scorci orobici, con in primo piano il pizzo Pidocchio. In alcuni punti si giunge ad intravedere la bassa Valtellina, parzial-

mente nascosta dal Culmine di Dazio. Se però abbiamo scelto di camminare, ci conviene seguire l'antica mulattiera, che intercetta in più punti la pista. La partenza della mulattiera si trova al primo tornante destrorso posto al termine dei prati del maggengo di Pra' Lone. La mulattiera ci permette di attraversare una splendida fascia boschiva, contemplando i mille ricami e contrappunti che la luce disegna fra le multiformi ombre del sottobosco. Poco dopo aver superato una statuetta di Sant'Antonio abate, la strada esce dal bosco e punta in direzione dell'alpe, proseguendo oltre le prime baite e raggiungendo, con una deviazione, il gruppo più numeroso di baite. L'alpe, collocata a 1947 metri, ha diversi aspetti interessanti: la posizione particolarmente panoramica, la cura sobria con cui sono tenute molte baite ed i piccoli incantevoli angoli che vi si possono scovare. Il colpo d'occhio sulla sezione centrale delle Orobie è ottimo. Bisogna però proseguire, lasciando alla propria destra la strada che porta all'alpe Poverzone (dalla quale si scende a Triangia) e seguendo una traccia di sentiero si punta ad una baita dall'architettura curiosa. Proseguendo verso sinistra, in direzione del crinale che separa l'alpe da quella di Caldenno, si sormonta un dosso oltre il quale appare il lago di Colina (m. 2076). Lasciamo alle spalle anche il lago e saliamo sulla strada sterrata che conduce all'ultima baita. Alla nostra destra, in direzione nord-est, si mostra la cima del Sasso Bianco. Alla sua sinistra, si distingue il monte Caldenno, la più significativa fra le cime che chiudono a nord l'alpe, segnando il confine fra media Valtellina e Val Torreggio. Dalla baita più alta raggiungiamo il punto terminale della strada sterrata, per poi salire verso nord est per un buon tratto, fino ad intercettare un sentiero che punta verso est, salendo gradualmente. Il Sasso Bianco si mostra, da qui, ancora più pronunciato, sulla destra (est).

Dobbiamo poi raggiungere la sella poco marcata visibile a sinistra del Sasso Bianco, denominata colma di Zana (m. 2417), denominata così perché è posta sulla verticale della valle di Zana, laterale della Val Torreggio (sul versante opposto rispetto a quello sul quale ci troviamo noi). Quando il primo sentiero sembra interrompersi, saliamo ancora, intercet-

tando una seconda traccia, che supera alcuni punti esposti (attenzione, quindi!) e conducendo finalmente alla stretta porta che introduce all'ampia conca denominata Colma di Zana (m. 2417). La porta è riconoscibile anche per la presenza di una modesta formazione rocciosa che ne presidia il lato destro. Il Sasso Bianco è là, ormai vicino, alla nostra destra. Il monte Disgrazia, sulla sinistra, mostra da qui un profilo insolito. Fra le due cime, sullo sfondo, si dispiega la superba testata della Valmalenco. Seguendo le indicazioni in triangoli gialli (si tratta delle indicazioni della prima tappa dell'Alta Via della Val Malenco) si può scendere, puntando a nord-ovest (sinistra), al rifugio Bosio, in Val Torreggio, dopo aver effettuato un ampio arco nella parte alta della valle. Se, invece, ci dirigiamo nella direzione opposta, potremo in breve tempo e con facilità raggiungere la cima del Sasso Bianco (m. 2490).

Pochi metri sotto la cima, sul versante opposto rispetto a quella che abbiamo risalito, troviamo la misteriosa apertura, che sembra introdurre al cuore della montagna, e che è diventata, come altri luoghi singolari delle montagne valtellinesi, oggetto di una leggenda. Si dice, in particolare, che da qui parta un cunicolo misterioso che si inoltra nel cuore più segreto della montagna e scende fino a Postalesio. Il panorama dalla cima è straordinario: da sinistra il monte Disgrazia, alla cui sinistra, dopo un piccolo gruppo di cime minori, è ben visibile il passo di Corna Rossa, che congiunge Valmalenco e Val Masino; più a destra i severi Corni di Airale, che dominano l'alpe omonima, sul versante settentrionale della Val Torreggio, nei pressi del rifugio Bosio. Ancora più a destra, le maestose cime della Valmalenco si mostrano in tutta la loro elegante imponenza. Proseguiamo nel giro di orizzonte verso destra: sotto di noi appare il piccolo e grazioso laghetto di Arcoglio, e l'omonima alpe. Da qui possiamo scendere seguendo le indicazioni dell'Alta Via della Valmalenco.

Se siamo partiti da Pra' Lone, abbiamo superato 1460 metri di dislivello, in circa 3 ore e mezza. Se, invece, abbiamo lasciato l'automobile nell'ultimo tratto consentito della pista per l'alpe Colina, il dislivello superato si riduce a 790 metri, ed il tempo a 2 ore circa. ■

DIBATTITO

Abolire la gestione privata dell'economia nazionale

di Carmelo R. Viola

Bruno de Finetti (Innsbruck, 1906 - Roma, 1985) è celebrato come uno dei più grandi matematici di tutti i tempi con riferimento alla teoria delle probabilità. Sarà per questo che io non l'ho mai "frequentato", non solo perché non amo i numeri più di tanto ma soprattutto perché convinto che il calcolo, oltre un certo livello, diventa fine a se stesso, una curiosità accademica, che sconfinava con una specie di "alchimia" - o di esoterismo - atta a soddisfare esigenze ed emozioni di cervelli particolari. Come quello, appunto del nostro de Finetti, a cui, tuttavia, va tutta l'ammirazione che merita chi ha saputo tradurre in poesia perfino la freddezza dei numeri. **Me lo ha riportato alla memoria Luigi Oldani che, nel numero di novembre 2009 della bella rivista Alpes (Sondrio) dell'amico Pier Luigi Tremonti, vi dedica un intervento rifacendo ad un articolo, del de Finetti stesso, apparso nell'"Astrolabio" (Roma) del 14 ottobre 1978.** Tale intervento mi conferma come l'impegno profuso, magari in maniera generosa, ad un aspetto dello scibile, possa piuttosto che allargare, restringere particolarmente l'orizzonte del mondo reale (biosociale) ed esaurirsi

in forme di accademismo. Non potrei entrare nel merito delle competenze specifiche - non avendo la capacità - merito che si può dire "esclusivo" del de Finetti, ma solo compiacermi come lo stesso giunga, per una via del tutto personale, al socialismo, quasi per caso, osservando la realtà biosociale - il "mondo umano" - attraverso uno spiraglio della sua materia - di cui era mago più che maestro - anche se senza quella passione viscerale degli idealisti, che si suole chiamare "sociale". A maggior ragione, per me significa molto una convergenza da parte di cotanto cultore della fredda matematica.

A differenza della biologia sociale, che parte dai bisogni costanti ed universali, che esigono soddisfazione piena, la dimensione sociale della Weltanschauung del de Finetti parte dalla realtà della moneta, che ritiene la principale responsabile delle differenze "economiche" fra gli uomini e quindi della conseguente o concomitante criminalità della società ancora "forestale" - medioevale nella struttura e nelle funzioni a dispetto di gratuite dichiarazioni di "Stato di diritto", e che io chiamo "antropozoica" - e ne ipotizza l'abolizione come soluzione di ogni ingiustizia, naturalmente con

il subentro di modalità di contorno. Tale teoria mi ricorda, per analogia, quella degli anarchici storici che, vedendo nel potere e quindi nello stato la causa di ogni male sociale, ne reclamano l'abolizione sic et simpliciter. L'errore degli anarchici consiste nell'identificare il potere nel cattivo uso che se ne fa. Infatti, il potere è uno strumento e, come tale, non è né buono né cattivo. Penso di potere dire, sempre per analogia, che non la moneta in sé sia da condannare ma il cattivo uso che se ne fa e che si fonde con il cattivo uso del potere. E come non si può fare a meno del potere, che, biologicamente, è l'altra faccia della vita. Così non si può fare a meno di uno strumento atto a distribuire i beni della natura e i prodotti dell'uomo nei casi in cui non sia realizzabile il baratto.

Sottoscrivo in toto il seguente passo autentico riportato dall'articolista: "Tutta l'economia dovrebbe venire programmata dallo Stato (in relazione ai bisogni con particolare riguardo a quelli socialmente rilevanti), e verrebbe gestita in suo nome dall'organizzazione a ciò delegata: per brevità la chiamiamo Oses, "Organizzazione Statale dell'Economia Socializzata". Io non sono un matematico, non

credo di essere interessato ai calcoli delle probabilità, calcoli che considero comunque, almeno in certi settori, utili sebbene non risolutivi. Tuttavia credo di essere “matematico” a modo mio - nel senso di coerente, preciso e puntuale - nella descrizione di ciò che è necessario perché la società umana risponda alla propria ragion d'essere biologica: il soggetto acquista la pienezza soggettiva e conquista la “felicità sociale” rispondendo alle proprie pulsioni vitali e ciò può farlo solo attraverso l'amministrazione razionale-scientifica del sociale, che è l'economia nella sua accezione propria e globale, di cui la moneta è uno strumento finalizzato alla distribuzione dei beni e dei servizi secondo equità e bisogno. Condizione ovvia è il lavoro per tutti, che corrisponde all'assenza della disoccupazione.

Ci arriva anche il de Finetti quando condanna senza mezzi termini, come assurdo, il sistema vigente. “Il colmo - dice - dell'assurdità è la più chiara prova dell'assurdità del sistema capitalista, è l'esistenza della disoccupa-

zione”. Queste considerazioni, anche se dedotte da calcoli matematici, restano dei punti luminosi del pensiero del de Finetti e dimostrano come “le vie del Signore sono infinite”! Sono, infatti parole sacrosante che meriterebbero di essere riprodotte in pannelli giganti da esporre per tutto il territorio nazionale come monito contro l'inetitudine di uno Stato “socialmente vuoto” e contro l'incombente criminalità autodistruttiva del sistema. Certo, fa piacere quest'incontro scoperta con il “compagno” ma il fatto che del de Finetti non si sia parlato mai - che io sappia - come di un socialista, conferma il fatto che lo stesso si ritenesse anzitutto un matematico, accessibile a pochi “iniziati”. Fa piacere constatare anche come, davanti all'irrazionalità del capitalismo, sia insorto l'acuto cultore della razionalità della matematica sia pure per reazione più cerebrale che emozionale, contro una civiltà che ripete, mutatis mutandi, la predazione animale antropomorfa. E' un vero peccato che una così grande intelligenza non si sia concentrata su

ciò che è essenziale alla vita e al benessere dell'uomo piuttosto che - pur giungendo a soluzioni totalmente condivisibili - ad immaginare che il bene ed il male del sociale siano riportabili alla sola esistenza della moneta. Non ho alcun dubbio che l'economia debba essere pianificata - secondo la scienza del bisogno - e che tale pianificazione possa essere realizzata solo dal potere pubblico (alias Stato) ma non penso che l'abolizione della moneta sia la condizione prima. Piuttosto penso che la mia “elementare matematica” possa suggerire via via modalità, valenza e limiti delle varie monete tali da risultare strumenti elastici ma non sfruttabili per depotenziare la collettività e potenziare se stessi. Purtroppo, considero Bruno de Finetti un socialista vero a tutti gli effetti trovando totalmente esatta la sua affermazione del diritto dovere (di chiunque) di prestare un'attività a favore della collettività come condizione per essere un cittadino vero - vorrei dire “sovrano” - di una comunità di uomini liberi in quanto “economicamente uguali”. ■

Abbonarsi ad *Alpes* è facile:

- 1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale “Abbonamento annuale *Alpes*” su uno dei seguenti conti correnti intestati a *Alpes*, Via Vanoni 96/A, Sondrio:
 - C/C Postale n° 10242238
 - Credito Valtellinese – Agenzia n. 1
IBAN: IT87J052161102000000051909
 - Banca Popolare di Sondrio – Agenzia di Albosaggia
IBAN: IT02L0569652390000014300X86
 - Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio
IBAN: IT95J084301100000000220178
- 2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:
 - Nome
 - Cognome
 - Via e numero
 - Località
 - Provincia
 - CAP
 - Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
 - Data in cui è stato effettuato il versamento



Visita il nostro sito RINNOVATO: www.alpesagia.com

Il treno viaggia da ore attraverso la taiga, il tipico bosco della Russia settentrionale: milioni di betulle, milioni di conifere. I centri abitati sono assai rari. Ogni tanto il convoglio si arresta in una stazioncina di legno ove un'addetta in uniforme, impettita e seria, segnala il permesso di ripartire. Questi viaggi sui treni russi sono un interessante spaccato della vita in questo Paese: qui i viaggi, stanti le distanze, si fanno quasi solo su rotaie o in aereo. La Transiberiana è di gran lunga la più famosa delle tratte della Federazione, ma non l'unica. Il nostro treno è partito due giorni fa dalle rive del Mar Nero e solo domani raggiungerà Vorkuta, una città persa negli spazi dell'estremo nord della Russia Europea.

I nostri compagni di viaggio sono in gran parte vacanzieri che, terminate le ferie in riviera, se ne tornano nella loro città mineraria, ove, tra un paio di mesi, il sole ed il caldo saranno solo un lontano ricordo. Non saremo i primi italiani a fare questo viaggio ma certo i nostri connazionali (ma pure altri europei) non frequentano molto questa linea. Salvo ... salvo i deportati, che tra gli anni '20 e l'inizio degli anni '50 la percorsero a milioni. Anzi, la costruirono. Ma andiamo per ordine. Noi quattro esploratori (Elia, Alessandro, Giulio e Nemo) ci stiamo recando a Vorkuta per una puntata negli Urali Polari; vette e valli praticamente ignote in Italia.

Vorkuta è la base ideale ancorché l'unica, per addentrarvisi. Ma non basta. Vorkuta è anche molto altro. **Non è facile infatti trovare oltre il 67° parallelo una città di 80.000 abitanti e siamo assai curiosi. Come si presenterà Vorkuta al visitatore?**

Un avamposto di frontiera oppure un centro sovietico eretto come altri, soprattutto nel periodo staliniano, quasi a forza? Ma sappiamo anche che, non certo ultimo fattore per importanza, Vorkuta è nata come un immenso Gulag. La città, sino agli anni '20 non esisteva, neppure come villaggio dei rari cacciatori ed allevatori di renne che frequentavano quelle terre. Poi, risalendo il fiume Vorkuta, i geologi sovietici scoprirono il carbone e Stalin decise che quelle miniere, tanto importanti

Vorkuta

67° 30' Nord...

di Elia e Nemo Canetta



Il fiume Vorkuta, da cui prende il nome la città. Fu risalendo questo corso d'acqua che giunsero i primi geologi e deportati Russi

per lo sviluppo industriale del paese, potevano essere sfruttate da una manodopera pressoché gratuita: i prigionieri politici. Che furono fatti affluire, sempre lungo il fiume, a migliaia. Poi i deportati, vincendo difficoltà estreme e pagando un prezzo altissimo (si parla di non meno di 200.000 morti ma c'è chi dice 500.000) tracciarono la ferrovia lungo la quale stiamo viaggiando. E Vorkuta si trasformò nella *Capitale del mondo dei Gulag* accogliendo sempre nuovi deportati. I guardiani erano reclutati tra prigionieri comuni e membri della polizia politica in punizione: non erano molti i volontari felici di recarsi, sia pure non da prigionieri, in quel luogo isolato ed ove, in inverno, si vive a lungo senza la luce solare e con temperature di oltre -40°. Se pensiamo

che i primi deportati, come attestano le foto del Museo di Vorkuta, vivevano sotto le tende ...!

E' ormai notte, il treno sferraglia su un ponte di centinaia di metri, sotto il quale scorre la **Peciora**. Notte: nel Nord in estate il termine è assai relativo: il sole scende (poco) sotto l'orizzonte, le ombre si allungano. Qualche ora di semibuio e poi ... la luce ritorna. Quanto alla Peciora, non è certo tra i massimi fiumi della Russia, benché ci appaia vasto e placido. Ma siamo nel paese più grande del mondo e la Peciora è pur sempre lunga 1.800 km (come a dire 3 volte il Padre Po) ed ha un bacino vasto più dell'Italia.

Tenebre o meno, ci corichiamo qualche ora, cullati dal regolare dondolio della vettura. Le nostre cuccette di 2^a

classe non hanno nulla da invidiare alle nostrane e la "pravotnica", la robusta capo-vagone originaria del Kuban (non lontano dal Caucaso), addetta ad ordine e pulizia ed al "samovar" (ristorante che non manca mai sui treni russi), ci ha coccolato in ogni modo: forse commossa da noi italiani venuti a "far turismo" da queste parti, ci ha offerto di tutto. Alle prime ore del mattino il sole è ormai alto, inutile dormire perché siamo davvero emozionati. Da due anni aspettavamo questo momento e finalmente **Vorkuta** e gli **Urali Polari** sono a portata di mano. Oltre il finestrino il panorama è completamente mutato: gli alberi sono praticamente spariti. Attorno a noi solo tundra. Non è la prima volta che la vediamo ma qui ci appare come un ►

Vorkuta nella penombra delle "notte bianche" estive





Manifesto che inneggia alla fiducia nella città ...

deserto infinito ... verde! In effetti è una distesa di basse pianticelle, intervalate da pozze e ruscelli che si stende, in ogni direzione, sino all'orizzonte. I segni dell'uomo, ferrovia a parte, sono inesistenti.

E poi, quasi all'improvviso, verso nord appaiono vasti blocchi di abitazioni. Nulla a che vedere con un centro pionieristico: Vorkuta si presenta come una periferia cittadina di casa nostra, sorta come un miraggio dal verde della tundra. E così, dopo 18 ore di viaggio da **Sykttyvkar**, la piacevole capitale della **Repubblica dei Komi**, eccoci arrivati: Vorkuta, avamposto dell'uomo nel nulla della tundra, è dinnanzi a noi e gli Urali Polari sono, verso Oriente, verso l'Asia, una linea azzurrina all'orizzonte.

La città ha il volto di una tipica realizzazione sovietica, quando colonizzare le terre più selvagge dell'URSS, per trarne materie prime e minerali era quasi un dovere, tra il sociale ed il patriottico. Ai deportati, durante la guerra, furono aggiunti i prigionieri di guerra, specie tedeschi. **Si dice che assieme a loro vi fosse pure qualche italiano.** E' comunque certo che gruppi di italiani



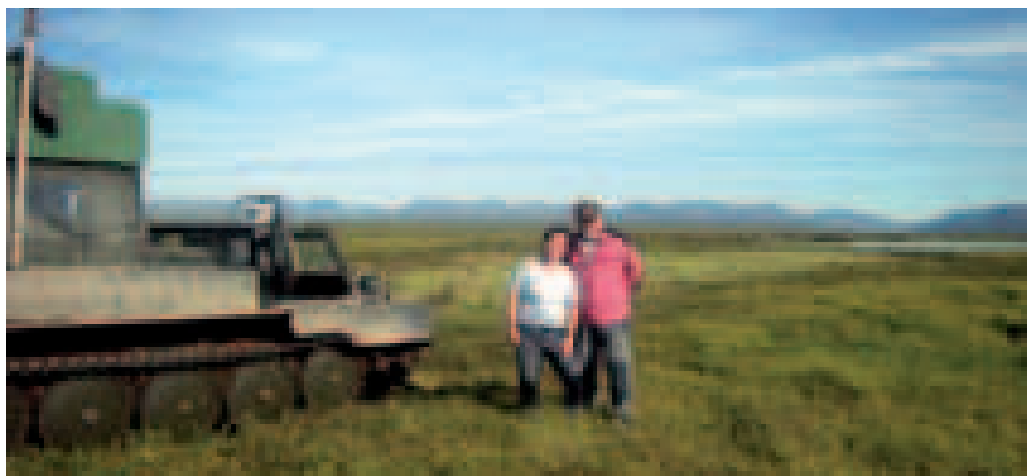
Il teatro domina una delle piazze principali della città.



Il nuovo Campo Sportivo, orgoglio della municipalità.



Il Centro Culturale.



Attorno a Vorkuta si stende immensa la tundra. Ad Est all'orizzonte gli Urali Polari.

fossero tra i deportati “politici” che costruirono la ferrovia. Si trattava dei transfughi comunisti che, per sfuggire Mussolini, trovarono riparo a Mosca. Caddero dalla padella nella brace: durante il furore delle “purghe” moltissimi furono fucilati, altri deportati nei gulag. Pochi ritornarono.

Oggi molti monumenti serbano il ricordo di quei morti: una grande croce si erge per i Polacchi, altre per Ucraini, Tedeschi ed Ungheresi. Abbiamo visto pure il monumento dei Lituani e quello che rammenta le centinaia di migliaia di morti Russi. ***Pare invece non esista nessun ricordo per gli italiani: forse questa memoria delle follie staliniane a casa nostra è ancora un po' “politicamente scorretta”. Sta di fatto che quando il vicesindaco di Vorkuta ci ha ricevuti gli abbiamo proposto di alzare un segno a quei connazionali. Si è dichiarato entusiasta, offrendo il terreno. Vedremo se qualcuno si muoverà, in Italia.***

Ma, tornando a Vorkuta, sarebbe errato pensare che la città sia solo quanto resta di un immenso Gulag. Già nel secondo dopoguerra i deportati furono gradatamente affiancati da minatori ed operai arruolati volontariamente, grazie alle alte paghe. Dopo Kruschov, che chiuse i lager, molti ex detenuti si stabilirono nei luoghi di deportazioni, altri lavoratori giunsero da ogni parte del paese. Le miniere di carbone funzionavano a pieno regime, furono impiantate fabbriche e la città prosperava. Non meraviglia quindi di trovare, in centro, piazze e monumenti, un imponente teatro, un museo di notevole interesse (sezioni sui Gulag ma pure belle sale sull'etnografia dei popoli autoctoni e sulla natura). Altri maestosi palazzi raccontano come, pure quassù, oltre il Circolo Polare Artico, Stalin ed i suoi successori amassero uno stile monumentale, tale da impressionare ancor oggi il visitatore e dimostrare la ricchezza e la potenza del potere sovietico. Vorkuta arrivò a contare circa 120.000 abitanti, ospitati in vasti quartieri, invero assai anonimi e che oggi lasciano intravedere segni di decadenza. Sta di fatto che le tracce dei campi di detenzione sparirono quasi completamente e, accanto ai pozzi delle miniere, sorse dalla tundra una vera e

propria città. Certo isolata: a parte la ferrovia (oltre 1.000 km da Syktyvkar) e l'aeroplano, la carrozzabile non è mai arrivata (e a quanto pare, nessuno pensa di costruirla). Però a Vorkuta vi sono in abbondanza auto e altri mezzi motorizzati. Ma non illudiamoci, oltre i dintorni di Vorkuta in auto non si viaggia e neppure in 4x4. Nella tundra, lungo le scarsissime piste, tra guadi e laghi, collinette e vallette fangose ci si muove in “**tank**”, mezzi di tipo militare cingolati che arrivano dappertutto. Oppure, come usa presso gli allevatori, su slitte (pure d'estate) trainate dalle renne. Negli anni '70 ed '80 la città sembrava lanciata verso un luminoso avvenire. Ma, dopo la perestroika e la dissoluzione dell'URSS, nonché con l'attuale crisi del carbone, Mosca ha fatto un po' di conti e si è accorta che mantenere attiva Vorkuta costava troppo. I sogni di colonizzazione sono stati riposti nel cassetto e petrolio e gas, che sgorgano dappertutto nella federazione, hanno soppiantato il carbone. La lontana capitale è arrivata ad offrire agli abitanti di Vorkuta forti incentivi per trapiantarsi in zone più comode e più agevoli per il governo. In parecchi hanno accettato anche perché gran parte delle miniere sono state chiuse: quasi 1/3 della popolazione è emigrata. Ma molti resistono e tra loro un gran numero di giovani. Innamorati della loro città cercano in ogni modo di tenerla viva e vitale. Ed ecco che il maggior ***festival dei popoli del Grande Nord Russo*** si tiene in inverno a Vorkuta. Le attività sportive sono numerose e godono del pieno appoggio dell'amministrazione locale. Non per nulla siamo stati condotti a visitare il moderno ***campo sportivo***, dove si allenano gli atleti locali ed ove gioca la squadra del Vorkuta! Naturalmente in inverno lo sci di fondo, uno degli sport più popolari della Russia, qui trova un campo d'azione ideale, accanto a gite in slitta e ad escursioni nella tundra. Un architetto, su mandato delle autorità, da anni studia per trasformare molti luoghi in un ciclopico memoriale degli orrori staliniani. Tutto ciò, già oggi, merita una visita, soprattutto per capire e comprendere realmente quegli anni terribili. Ma Vorkuta stessa merita un viaggio, per conoscere questi russi



La mappa dei numerosissimi campi di lavoro e deportazione nell'area di Vorkuta.

che con splendida determinazione difendono il futuro della loro città. Veri successori di quei lontani antenati che, con altrettanta determinazione e coraggio, in 150 anni, dal Volga si spinsero al Pacifico! ■

Per recarsi a Vorkuta si transita da Mosca (o S.Pietroburgo), in aereo a Syktyvkar, la simpatica e tranquilla capitale della Repubblica dei Komi (vari buoni alberghi, ristoranti, negozi e grandi magazzini per tutti i gusti). Da Syktyvkar noi abbiamo utilizzato la ferrovia che, in circa 20 ore (si parte nella mattinata per giungere nelle prime ore del giorno successivo), porta a Vorkuta. I treni, che sovente arrivano dal Sud della Federazione, dispongono di vagoni cuccette di 2ª classe (del tutto simili ai nostri) oltre alla vettura ristorante. In varie stazioni, durante il tragitto, si possono acquistare generi alimentari e bevande. Attualmente (ma la situazione può facilmente variare) l'unico collegamento aereo è da Mosca, transitando per la città di Kirov, grosso centro (470.000 ab.) 1000 km ad est-nord-est dalla capitale.

Un indirizzo consigliato:

Agenzia di Inessa Zaika, Catania - chiedere di Inessa stessa, l'imprenditrice turistica che ci ha già organizzato molti viaggi “diversi” nel suo paese. 340.4911081 inessa2001@yahoo.com; inessa2001@mail.ru

Palazzolo Acreide*: vale una visita!

di Paolo Pirruccio

Un viaggio culturale tra le antiche e suggestive ricerche archeologiche, offre al visitatore uno squarcio di storia millenaria, nascosta nel tempo, e riportata alla luce dagli scavi. Uno di questi viaggi culturali l'ho vissuto, di recente, visitando l'antica fortezza medievale detta "**Rocca di Castelmezzano**" a Palazzolo Acreide in provincia di Siracusa. La fortezza è ubicata su un altopiano all'ingresso della cittadina siciliana, luogo che ho sempre ammirato

fin da ragazzo scorgendolo dalla abitazione dei miei genitori. Quell'altura la ricordo coperta da una folta vegetazione e quasi in stato di abbandono. La sua posizione mi ha sempre affascinato poiché dal suo apice si può ammirare la valle dell'Anapo e il vasto territorio pianeggiante ricco di culture. Questa antica Rocca è stata di recente oggetto di intervento con scavi guidati dalla Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Siracusa e dal Comune di Palazzolo Acreide, che hanno por-

tato alla luce le mura perimetrali e il basamento del castello medievale. La Rocca, che fu aperta al pubblico nel mese di ottobre 2009, è stata occasione per la amministrazione comunale del sindaco Carlo Scibetta e del vice sindaco e assessore al turismo Paolo Sandalo, per far vivere a quelle pietre una "grande festa". Con l'esecuzione di musiche medievale si sono esibiti uno stuolo di sbandieratori, giullari di corte in costume d'epoca e falconieri, offrendo uno spettacolo di antiche epo-

I principi di Palazzolo

Una principessa di Palazzolo sul trono del Belgio.

di Vincenzo Teodoro

Paola di Liegi ereditò il titolo dal padre Fulco Ruffo di Calabria. I Ruffo erano già all'apice della potenza nel Medioevo con Pietro I°, maresciallo del regno di Federico II° e conte di Catanzaro sotto Corrado IV° (1253). Un pronipote di questi, nella guerra del Vespro parteggiò per i D'Angiò e finì male. Nel XVI° secolo la nobile stirpe si scisse in due rami: quello di Scilla e dei marchesi di Licodia e baroni di Palazzolo per successione Santapau; e quello dei duchi di Bagnar, cui appartennero importanti diplomatici, militari e prelati, fra cui il celebre Cardinale Fabrizio (1774-1827), sul conto del quale si raccontano imprese inverosimili. Egli, fortunato studente a Roma al precetto rato di Giovanni Angelo Braschi, poi papa Pio VI°, nel 1799 sognò di riportare Napoli al predominio pontificio e arruolò in Calabria una raccogliatrice "armata

cristiana" che invece di convertire la popolazione, si abbandonò a feroci saccheggi. L'impresa fu un fallimento ed una delusione per sua eminenza. A Palazzolo i Ruffo fecero la loro prima apparsa a partire dal 28 ottobre 1579, anno in cui Artale III° Alagona e Bonaiuto svendette per debiti il paese con annessi e connessi a D. Francesco Santapau, principe di Butera e marchese di Licodia. Nel testo di Bruno D'Aragona, "Santa Lucia di Noto - gloria bi millenaria della Sicilia Sacra e Monarchica" (Siracusa, 1987) (dove peraltro è riprodotto un mio disegno sulla chiesa di Mendola apparso su "La Sicilia" del 9.1.1968), in una bolla del 1579 è citato un don Giovanni Giacomo Ruffo, deceduto il quale il 3 marzo 1582 l'intero retaggio fu trasmesso al figlio don Carlo Ruffo. Ma non ricordo di aver riscontrato la notizia ne "La Selva" di P: Giacinto Leone (1693-1779). La qualifica di primo principe del borgo acrense fu acquisita da uno dei successori della aristocratica famiglia e cioè da Francesco Velasquez Santapau il 21 maggio 1622, dal quale poi per svariate vicende dinastiche il 4 giugno 1665 passò a D. Tiberio Ruffo. I signori

abitavano quasi sempre fuori, in terre lontane, e si servivano di amministratori non sempre scrupolosi per curare i loro patrimoni, e quando il 9 aprile del 1751 per la prima volta il principe Guglielmo Antonio Ruffo visitò Palazzolo, fu grande gioia per gli abitanti, che poterono finalmente conoscere personalmente colui al quale devolvevano i loro balzelli. I Ruffo detengono tutt'oggi il titolo di principi di Palazzolo, trasferibile ai discendenti. Donna Paola Ruffo, nata a Forte dei Marmi nel 1937, ne è una delle illustre beneficiarie come legittima erede del padre Fulco Ruffo (1884-1946). Conosciuta meglio come Paola di Liegi, divenne regina quando il marito Alberto II° figlio di Leopoldo III° e di Astrid di Svezia, ascese al trono del Belgio (1993), dopo che il fratello Baldovino I°, sposato con Fabiola de Mora Y Aragon, morì senza prole. Altra curiosità: ai reali del Belgio era legata da stretti vincoli di parentela Maria Josè, regina d'Italia dal 9 maggio al 13 giugno 1946. Nata ad Ostenda nel 1906, era figlia di Alberto I° e di Elisabetta di Baviera, e dall'unione con Umberto di Savoia (8 gennaio 1930) ebbe quattro figli. ■

che concluso con il volo di due grandi rapaci che hanno sorvolato la vallata dell'Anapo. Alla suggestiva cerimonia, hanno preso parte autorità civili, militari e religiose e spiccava la presenza della **principessa Claudia Ruffo di Calabria, nipote di S.A.R. Paola di Liegi**, dei Principi di Scilla e Signori di Palazzolo Acreide, di Nicola Bono, presidente della provincia di Siracusa, Calogero Cimino, assessore comunale di Feste e Tradizioni di Piazza Armerina (Agrigento) Ray Bondin, rappresentante dell'Unesco. La Rocca di Castelmezzano è stata oggetto di ricerca storica da parte dell'archeologo Salvatore Distefano che ha pubblicato un libro "Palazzolo Medievale la Rocca di Castelmezzano e i suoi Signori" (Silvio di Pasquale Editore - ottobre 2009). Trattasi di uno studio annotato con scrupolosa attenzione metodologica e rigore scientifico che guida il lettore a scoprire i tratti di una storia millenaria che va ad arricchire il mosaico di arte e cultura di Palazzolo Acreide (centro montano a 770 metri slm sui monti Iblei). Oltre alla Rocca il turista può visitare il Teatro Greco, i Santoni (dodici quadri scolpiti nella roccia dedicato al culto della Magna Mater), la Basilica di san Paolo e di san Sebastiano e tante Chiese, palazzi signorili costruiti in stile Barocco. ■

** Palazzolo Acreide, nel 2002, è stata dichiarata dalla World Heritage List, Patrimonio dell'Umanità.*

Castello medioevale (fot di Maurizio Aiello).

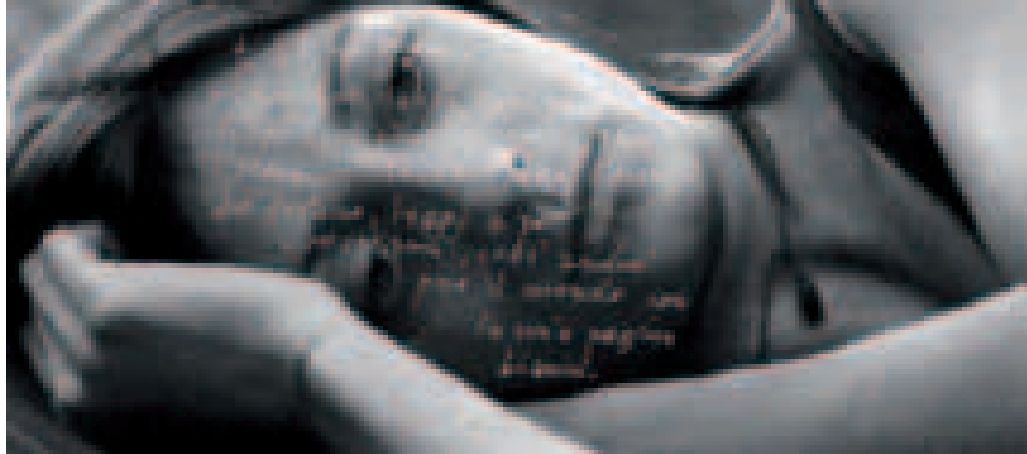


Teatro greco (foto di Lara Torre).

Dagli scavi sono affiorati i resti di una torre e un tratto del circuito murario, in prossimità dello sperone roccioso a picco sulla valle dell'Anapo. Sono stati rilevati, ripuliti e portati alla luce anche gli antichi sotterranei usati come carceri. All'interno dei suggestivi cunicoli sono stati ritrovati incisioni in pietra raffiguranti paesaggi, croci e animali. Tra le scoperte anche cisterne d'acqua e per la neve. Il castello, risalente ai primi anni del regno normanno, fu abitato da molte famiglie nobiliari dell'epoca, tra cui quella di Artale Alagona che nel 1359 conquista la città in nome di re Federico. Nei pressi della fortezza si erge la chiesa di San Martino, dove si celebrava la "missa cantus galli" per i lavoratori aventi obblighi mattutini. Il terribile terremoto del 1693 distrusse parte del castello, monumenti e borgo medievale circostante.



Un ritratto dell'artista
Due sue opere:
"L'ultima seduzione"
e "La sovrana del sé"



Ilaria Marchione

"Le sue opere, pagine del diario della sua vita ..."

di Anna Maria Goldoni

Ilaria Marchione, che è nata, vive e lavora a Guastalla (RE), si è diplomata all'Istituto d'Arte "Gasetano Chierici" di Reggio Emilia. Seguire questo indirizzo di studi è stata una sua scelta consapevole, che le ha permesso di ampliare il desiderio di conoscenza dell'espressione artistica, dei principali autori moderni e del passato

e di apprendere il corretto uso di varie tecniche pittoriche. Tutto questo, per intraprendere e proseguire al meglio un proprio cammino artistico molto personale, caratteristico e sentito, per il quale lei deve produrre e presentare le sue opere per farle vivere e sentirle interamente dentro di sé.

E' un'artista poliedrica, che scrive sem-

pre dei versi a commento delle opere, le quali non hanno così solo titoli ispirati alle poesie di Neri Tancredi, ma trasmettono, unitamente alle immagini, anche i suoi pensieri più reconditi e segreti. E' quindi difficile non considerare anche questi pensieri parte della sua arte, perché arrivano dalla sua anima, la sviscerano, la aprono al mondo, sof-



frono e partecipano con lei che trova, nella ricerca di queste parole legate fra loro, come pigmenti di colore, la lunga via della sua vita, con tanti pensieri ed altrettante idee, ma unica, diritta, forte e sensibile. Anche la sua bella immagine è ritoccata e ricamata con una scritta in corsivo, sovrapposta, come per una dedica personale: *"Ti ho scritto sul mio viso, leggi ogni riga, leggi ogni piega amara, leggi i segni del tempo, leggi i disegni del destino, leggi e poi cancellami, così andrò per il mondo con la mia pagina bianca"*.

Ilaria, pur essendo molto giovane, ha partecipato a varie e importanti rassegne e mostre, principalmente collettive, come, ad esempio, "Punti di vista" (che mette a confronto la pittura e la fotografia), alla Galleria Vista di Roma; "Formae mentis", presso lo studio "Spartaco Palla" a Pietrasanta (Lucca); "La Marguttiana" a Forte dei Marmi e l'ultima a "Immagina", presso l'Artefiera di Reggio Emilia, solo per citarne alcune.

Le sue opere, che sembrano seguire il genere minimalista, eseguite, prevalentemente, con l'acrilico o tecniche miste su tavole di legno, si rivelano, ad un più attento esame, profonde e vissute, come se lei volesse fissare, in un lungo filmato con tanti fotogrammi, i suoi pensieri per renderli sempre, in ogni momento, rileggibili ed eterni. Il suo segno è fluido, sostanziale, molto compositivo, con una centratura d'immagine che rende, con pochi, ma determinati tratti, l'idea più forte, intensa ed importante, che lei vuole esternare. Da poco sta provando per i suoi lavori dei supporti diversi dal solito, essendo sempre alla ricerca di nuove esperienze, come l'uso degli stucchi su tavola o altro. I temi trattati prediligono la figura umana, spesso presentata come se fosse osservata attraverso una prospettiva con un punto di vista principale nascosto, solo da lei ricercato e noto, oscuro e misterioso. Notevoli, e capaci di far pensare e di suscitare emozioni, sono anche le sue fotografie, tutte in bianco e nero, con contrasti di luce ed ombra, nelle quali l'artista sembra intervenire con un tocco misterioso, guidato in modo personale e in assoluto e religioso silenzio.

Fra le sue opere pittoriche citiamo **L'ultima seduzione**, dove, come un'odalisca, la figura femminile, che si pone di fianco, seminuda, ma con un turbante voluminoso sul capo ed una ricca gonna, presenta una striscia rossa che segue la linea aggraziata, sinuosa e delicata, della sua spalla, *"Sei davanti a me. Proteggo il ventre e la mente con pensieri invalicabili. Sono pensieri pesanti, inzuppati di acido rancore, stesi su di me come stracci usati ed abbandonati. Abbasso le mani e tradisco i miei confini. Hai visto la parte più debole della mia anima, hai visto quello che è il mio profondo abisso. Hai guardato e hai taciuto. Hai invaso il mio cuore di nuove speranze, hai invaso la mia speranza con*

l'illusione di un facile amore. Mi volto e ti guardo. Non vedrai più i miei occhi. Prenderò un frammento del tuo cuore bagnato tra le mani. Chi ti guarda ora è la prima delle mie infestazioni, la prima delle mie passioni, la prima delle mie ossessioni. Chi ti guarda in faccia ora, è la mia ultima seduzione".

Sovrana di sé, un volto, quasi trecentesco, reso attuale da una tecnica che rende l'immagine quasi surreale, appoggiata ad uno sfondo con un antico drappo decorato, *"Esploro il mio corpo. Le mie mani ... le mani non mi appartengono. Staccate dai polsi scavano nel profondo della mente. Nessuna consapevolezza. Qual è il mio io? Qual è il mio vero io? Io sono molte cose. Il mio corpo subisce radicali cambiamenti che il tempo non abbandona, ma lei, la mia anima, resta se stessa dentro una sostanza che muta. E' una bella sovrana che mi grida nel profondo e sale fino alla voce. Ha desideri, passioni, pensieri. E' la mia essenza. Si muove con destrezza spartendo le mie immensità più profonde. Anima lacerata, anima raccolta nella coscienza. Anima sovrana che nasconde la morte, continuerai il tuo cammino fluttuando nell'infinito di noi"*.

Ricordiamo anche **Resta con me**, *"Occhi consapevoli di dolore seguono ogni tuo respiro. La mia anima grida in silenzio ..."*; **Linea di confine**, *"Per avermi fatto oltrepassare il limite nel bene nel male. Anche ora ... Oltre la linea di confine ..."*; **L'ultimo respiro**, *"Con lo sguardo fisso e consapevole di chi vede riflesso davanti a sé un corpo senz'anima, mi guardi per l'ultima volta ..."*; o **Implosion**, *"Dovrebbero essere ricordi ... Non dovrebbero perforare la mia mente implodendo ed ingoiando veleno ... fino ad esplodere ..."*.

Per conoscere Ilaria, appunto, basta solo vedere e leggere le sue opere, aperte come pagine di un diario personale, insomma, la sua forza espressiva si può proprio definire un connubio tra arte visiva e vena poetica, in una simbiosi d'emozione e di affetti incondizionati, come in **L'altra parte di me**, dove due volti simmetrici, uguali, s'incontrano e compenetrano, penserosi, con i lunghi capelli che li incorniciano, *"Guardo dall'alto ciò che ero, piccolo punto nero in una moltitudine di embrioni ancora aggroviati, con il desiderio di crescere e farsi male. Piccola creatura nella bianca bambagia, scaraventata in una rossa realtà, dove anime perdute viaggiano al mio fianco. In una fiaba dell'orrore vago senza pietà con chi, per pietà, dovrebbe morire senza stenti. Molli e bagnate le mie mani. Senza nervi e senza vene le mie gambe. Persi e vitrei i miei occhi. Manichino nelle mani del destino inginocchiato in un angolo di tenebra, destati da questo sonno che vorresti eterno e muoviti. Guardo da qui ciò che sono, piccola principessa nera dalle dita di luce che accarezza il destino. Non cessa il dolore, ma ora, lacrime d'argento lavano l'anima ferita. Quando mi volto, ciò che vedo sono angoscia e terrore, un vortice di mani che mi tirano e strappano la pelle ancora livida. Non avranno il mio cuore. Non avranno la mia anima. Non avranno l'altra parte di me ..."*. ■

Hanno scritto di lei:

"Con i suoi dipinti dal linguaggio fotografico, Ilaria ci presenta una visione del mondo tormentata e sofferta, intrisa di pathos, perché consapevole della contraddittoria ed ossimorica natura delle cose terrene. Le sue tematiche rispecchiano in pieno questa lacerante contraddizione e soprattutto riguardano l'inconsistenza della vita umana, l'inattendibilità dei sentimenti, l'incombere e l'incalzare della morte che, con la sua lente deformante, deforma anche la prospettiva della vita. Con la sua opera Ilaria, lancia una sfida ai propri limiti e vincoli personali, scommettendo la fantasia e la creatività contro il nulla dell'esistenza. La posta in gioco è alta, vitale e fatale: l'anima e l'arte. Oscurità è dunque la pittura di Ilaria Marchione, ma la sua aspirazione alla luce è così forte e assillante che, occhieggiando tra le trame di quel cielo nero, diviene essa stessa abbacinante al pari di una stella. Ma dove la luce è più intensa, l'ombra è più nera".

(Maria Rita Montagnani)

Osservando le sue opere "... vengono alla mente in modo prepotente tre grandi filoni di ricerca: pop-art, minimalismo e concettuale", e questo "... dà luogo ad una specie di reazione chimica il cui prodotto finale è molto vicino alla pittura d'Ilaria". Partendo, a volte, da una bellissima fotografia in bianco e nero, l'artista cerca di rielaborarla in modo molto personale per evidenziare solo le sue irrinunciabili linee essenziali, cerca d'interpretarla emotivamente e "... i risultati finali sono sorprendenti. La pulizia e l'essenzialità del dipinto, la scelta dei volumi e il ritmo compositivo fanno dei suoi quadri opere sofisticate, disinvolute e di gradevolissimo impatto visivo".

(Emanuele Filini)

Per saperne di più:

www.ilariamarchione.eu
e-mail: ilarianiko@libero.it

**A trentacinque anni
dallo sceneggiato di Luigi Comencini
la Rai torna a far rivivere**

Pinocchio!

di Carlo Mola



Quest'articolo corre il rischio di diventare una specie di bibliografia ragionata tanto è ampio l'elenco

delle trasposizioni teatrali, cinematografiche, continuazioni, fumetti, opere musicali, balletti che questo capolavoro ha subito negli anni. Si tratta di "Le avventure di Pinocchio" di Carlo Collodi, un capolavoro tradotto in quasi tutte le lingue del mondo, (anche in latino), soggetto ad analisi critiche profonde e a molteplici interpretazioni. Illustrato da centinaia di disegnatori, pittori, illustratori, in edizioni librarie, molte di alta qualità. Anni orsono scrissi un articolo "La fortuna di Pinocchio", pubblicato sul "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio" che ebbe un discreto interesse.

Ora la fortuna continua, e, a trentacinque anni dal memorabile sceneggiato di Luigi Comencini, la Rai torna a far rivivere Pinocchio, per la regia di Alberto Sironi che ha impiantato il set a Civita di Bagnoregio, in provincia di Viterbo. Luogo ideale dell'Italia centrale per raccontare le vicende che si svolgevano nella "Toscanina" della fine Ottocento. Magnifica anche l'ambientazione del Pinocchio di Luigi Comencini, ove, la serie televisiva sul burattino di legno è stata girata quasi interamente nella Tuscia, tra Farnese e il

borgo delle Saline di Tarquinia. (Altro luogo ideale). Ora lo sceneggiato da poco trasmesso, con grande successo di pubblico ci permette alcune riflessioni. Anche questa volta sono state commesse alcune contaminazioni; come nelle edizioni passate. La novità è la presenza dello stesso Collodi che, interpretato da Alessandro Gassman ha dato un significato quasi biografico su Carlo Lorenzini (Carlo Collodi), alle prese con un burattino che esce dalla sua fantasia, ma diventa o vuol diventare, l'aspirazione di un babbo (di tutti i babbi), di fare della propria creatura un ometto ubbidiente e diligente. Ed ancora un Grillo Parlante, interpretato da una bravissima Luciana Littizzetto che deborda rispetto al personaggio del libro. Ed poi un'altra bravissima Margherita Buy, nel personaggio inventato di una maestra somigliante più a certe maestre di "Cuore" di De Amicis e lontana dai personaggi del Collodi di Pinocchio e forse più vicina ad altri libri dell'autore di "Minuzzolo" e "Giannettino". Allora ci si deve abituare a queste contaminazioni se si pensa che solo quelle cinematografiche sono oltre diciotto e celeberrima e magnifica quella del 1940. Animazione della Casa Disney assai lontana però dallo spirito del libro. Con un Pinocchio troppo mel-

lifuo e vezzoso rispetto al personaggio collodiano. Si deve dire che perfetto fu il Pinocchio di Comencini interpretato da Andrea Balestri: sfacciato, bugiardo ed egoista quanto basta. Invece Robbie Kay, bambino inglese di buona famiglia, quasi più Piccolo Lord che Pinocchio. Sbiaditella, ma forse non per colpa sua, anche Violante Placido come Fata Turchina. Meglio la Gina Lollobrigida di Comencini con tutte le colte allusioni che il personaggio Lollo portava con sé. E che dire del Geppetto di Nino Manfredi? Mai più avremo un Geppetto così. Nello sceneggiato di Sironi Bob Hoskins è un altro Geppetto. Intanto troppo robusto fisicamente. Hoskins è un magnifico attore e forse si è puntato molto su Geppetto facendolo diventare il protagonista. Potremmo dire qualcosa di Mangiafuoco, indimenticabile in Lionel Stander e qui, in tono minore interpretato da Maurizio Donatoni. I paragoni sono sempre pericolosi ed inarrivabili furono anche Franco Franchi e Ciccio Ingrassia nella edizione comenciniana. Troppi confronti diventano una sgarberia. Volevamo solo segnalare uno sceneggiato buono in alcune parti ma che non fa dimenticare il passato. Riprenderemo il discorso sulla grandezza e verità del libro che resta come tutti i classici tanto attuale. ■

Carlo Collodi.

Il primo fatto che si deve subito mettere in evidenza, quando si parla di quel capolavoro assoluto che è il libro "Le avventure di Pinocchio" di Carlo Collodi, pseudonimo di Carlo Lorenzini, è la complessa vicenda di un autore che scrisse molto ed anche altre opere interessanti ma che fuori dal capolavoro sono poco conosciute. Egli fu anche giornalista di notevole qualità e patriota dell'unità d'Italia.

Ma forse tutto questo resta in parte nell'ombra perché oscurato dal capolavoro. Allora parliamo anche noi, per ora, soltanto di Pinocchio. La sua gestazione è complessa ed anche la sua ultima creazione in libro. Nato come racconto a puntate per ragazzi sul "Giornale dei bambini" divenne poi libro nel 1883 presso l'editore Paggi.

Non è il caso qui di riassumere la trama da tutti universalmente conosciuta, ma soprattutto è il caso di capire cosa ha voluto produrre Collodi. Certamente spicca l'intento educativo, ma tutti siamo in grado di comprendere che pensare solo ad un progetto educativo è assai riduttivo. Il fascino e l'eccellenza del libro non provengono solo dal protagonista ma anche dal mondo che lo circonda: quello degli affetti e quello degli inganni. Intanto si deve parlare dell'ambiguità del personaggio principale che ci appare come burattino ma poi spunta, ogni tanto, il bambino anche rispetto al mondo degli affetti. Prima degli altri personaggi spicca il ruolo del padre Geppetto che tratta subito il burattino come un figlio, come un figliolo ... e poi quello della Fatina dai capelli turchini e, nel campo dell'imbroglio, davanti a tutti il Gatto e la volpe.

Ma poi, a differenza di altre fiabe e racconti per ragazzi è il paesaggio che incanta. L'antica toscana anzi la "toscanina", con le sue campagne spesso aride ed il mondo dei poveri. Gli spogli interni. Quel sano realismo italico ed il novellar toscano. Poi, Pinocchio. autentico monello, mai cattivo ma leggero e volubile nel miglior stile italico. (C.M.)





Vi presento un fuoriclasse: il cantante **Fabio Cancellara**

di Annarita Acquistapace

Ha talento da vendere e grande umiltà, tanto da cantare durante la settimana nei Karaoke locali al pari di tanti ragazzi che come lui, amano il sano divertimento che lo stare insieme per cantare canzoni regala. Lui è bravissimo e la differenza la si nota immediatamente. E' Fabio Cancellara il fuoriclasse, e se avete avuto il piacere di incontrarlo in qualche locale della nostra zona (Fabio vive a Colico) saprete già che oltre ad essere estremamente dotato vocalmente ed a livello di interpretazione, è anche un ragazzo che si distingue per gentilezza e classe. A Radio Bellagio è sempre super gettonato nel Juke-box, il programma di dediche e richieste musicali. Da Como, Lecco, Sondrio, Morbegno e Lugano sono richiesti non solo alcuni tra i suoi brani "E' il cuore" o "Fragile follia", a volte gli ascoltatori richiedono Cover da lui magistralmente eseguite. Sono tanti i giovani talenti che si sono fatti conoscere attraverso il Juke-box di Radio Bellagio 103, la storica (attiva dal 1976) emittente locale con sede a Bellagio. Un esempio tra i più fortunati: Davide Van De Froos! Ricordo, in tempi non sospetti, cioè quando ero bambina e ancora non facevo parte dello staff di Radio Bellagio 103, che tornando da scuola sulla "corriera", sempre sintonizzata sulle frequenze dei 103, ho cominciato a sentire per la prima volta, come tutti del resto, i brani di Davide ("Ave Maria", "La curriera", ect.), che lui stesso richiedeva come fedele ascoltatore, dopo averceli personalmente recapitati! Questo particolare la dice tutta sulla forza comunicativa della emittente locale. Davide ha avuto successo, così auguriamo a Fabio Cancellara di ottenere tutto il successo che merita.

Come nasce il cantautore Fabio Cancellara? Diciamo che il mio passatempo preferito da piccolo era quello di ascoltare i vinili dei miei genitori che erano

appassionati della musica di ogni genere, ma soprattutto la musica d'autore da Celentano a Battisti, piuttosto che la musica nera. Mio padre è sempre stato un fan di James Brown ed il suo cantante preferito è Bob Marley, mentre mia mamma che è spagnola è appassionata di musica italiana, ma il suo idolo di sempre è stata la grandissima Carole King. Così ho iniziato ad incorporare suoni, stati d'animo diversi, emozioni ... che riuscivo nonostante fossi in tenera età a sentire perfettamente.

Quando ti sei scoperto cantautore?

Non ricordo un giorno preciso ma una serie di avvenimenti, parlo di difficoltà vere, di sofferenza, ecco la musica l'ho sentita in questi momenti quando pensavo di mollare tutto, quando non trovavo risposte pronte. Quando poi sono riuscito in qualche impresa: mi ha dato un'emozione immensa, spiegarlo a parole sarebbe superfluo, perché la musica ti regala emozioni forti che scavano dentro l'anima e vanno a colmare a volte dei grandi vuoti dandoti forza e coraggio per guardare avanti e credere nel domani. Ecco, credo fortemente nel domani, anche se in alcune situazioni di vita altrui purtroppo a volte non è così! Per me musica significa prima di tutto emozionarsi per emozionare gli altri e ascoltarsi in profondità per poi ascoltare gli altri che ci circondano con forti sentimenti che riempiono di parole poi una canzone.

Quali sono stati i momenti più difficili e più esaltanti del percorso artistico di un giovane cantautore come te?

Momenti difficili tanti, trovare qualcuno che creda nella tua di musica è difficile, ma sono sempre andato avanti specialmente nelle avversità della vita, sono riuscito a trovare la giusta forza per rinnovarmi: solo attraverso i momenti critici, una persona capisce chi è veramente e cosa vuol dare agli altri che lo circondano, solo attraverso una serie di

delusioni e cantonate forti, diventi più forte e così poi la musica prende forma ed un significato più vero, rappresentando la tua vita e la vita di quelle persone che riescono ogni giorno a regalarti un'emozione. Ho iniziato nei Gospel di Lugano, poi nel 2003 ho incontrato il mio attuale agente Paolo che mi ha portato a fare delle audizioni con le case discografiche, una di queste la Bmg Ricordi e il suo direttore artistico Roberto Rossi di Milano che mi ha indirizzato verso alcuni produttori milanesi. Poi sono stato seguito artisticamente dai maestri Piero Cassano, Alessandra Zapparoli, Andrea Rodini e Angelo Sonvico. Ho partecipato a innumerevoli casting, provini e festival: per ben tre volte al Festival di Castrocaro, alle selezioni internazionali del Festival di Vina del Mar in Cile, poi al Festival di Recanati, all'Accademia di Sanremo nel '07 e tutte sono state delle piacevoli esperienze: in ognuna mi sono arricchito sia artisticamente che umanamente. Realizzando nel frattempo vari brani inediti con l'ausilio del Maestro Marco Zangirolami di Milano. Nel 2008 ho partecipato al mondiale di ciclismo che si è tenuto a Varese dove ho avuto modo di presentare alcuni brani inediti e di offrire al pubblico un concerto dal vivo. Attualmente sono reduce da innumerevoli concorsi canori: il Premio Mia Martini dove sono giunto sino in fase finale, l'accademia di Sanremo dove ho ricevuto apprezzamenti artistici ed in particolar modo dal direttore dell'orchestra sinfonica di Sanremo Bruno Santori. Collaboro con il M° Luciano Favarin, mi sono candidato come artista indipendente al Festival di Sanremo 2010 come artista indipendente con un mio brano inedito dal titolo: "In questo presente" per il quale è stato girato anche il videoclip e proposto alla commissione del Festival; collaboro con alcune radio indipendenti, diciamo che sino ad ora sono soddisfatto di tutto questo, ma guardo avanti, non si arriva

mai nella musica, bisogna sempre migliorare, giorno dopo giorno.

Cosa è cambiato oggi nella musica?

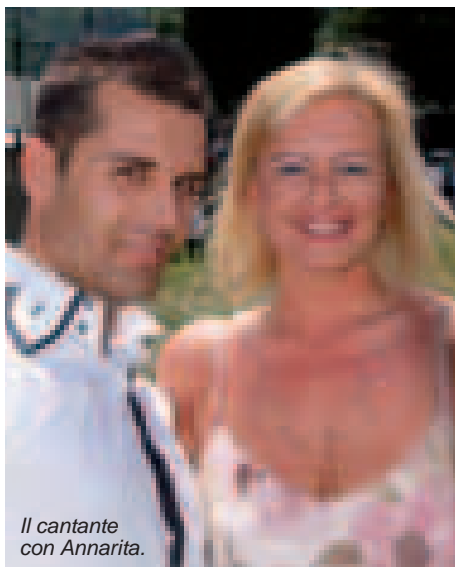
Non sono un tecnico musicale, ma penso che oggi giorno la musica arrivi a più persone in modo diretto, grazie anche ai sistemi informatici, che alcuni ritengono essere pericolosi, io invece li trovo molto interessanti ed in special modo per gli artisti che come me sono in crescita.

Considerazioni sull'accademia di Sanremo, sul concorso dedicato ai giovani emergenti per partecipare al Festival di Sanremo. L'ho frequentata per ben due anni nel 2007 e nel 2009: un'occasione per conoscersi e per condividere insieme ad altri artisti emozioni forti, c'è da dire che è davvero un incontro per il confronto e per stabilire come nel mio caso delle belle amicizie durature, incontri artistici molto interessanti con artisti affermati e operatori del settore, che dire davvero un bel ricordo e chissà.

Cosa consigli alle giovani promesse, a tutti quei giovani che tentano di intraprendere la strada del successo e dell'affermazione in campo musicale? La prima cosa non dimenticare mai è il perché si è iniziato a cantare: io dico sempre la musica deve rimanere all'altezza del cuore e mai arrivare alla testa, questo per non dimenticare il vero motivo che ci spinge a fare musica e il forte amore per l'arte stessa di emozionarci ed emozionare gli altri. La musica come la vita, secondo me devono essere vissute fino in fondo, se credi in qualcosa e devi esserne convinto, puoi arrivare a mete inaspettate. Devi anche mettere in cantiere che non tutto sempre si realizza come vorresti e che a volte per arrivare ad un obiettivo discografico ci vogliono anni e sacrifici, rinunce seguite da soddisfazioni, ma anche da grandi delusioni. Una cosa molto importante è studiare per continuare a crescere musicalmente parlando, studiare e perfezionarsi per non essere impreparati quando si presenta un'occasione importante con produttori, discografici, musicisti, operatori del settore e giornalisti.

Credi che la musica possa essere uno strumento educativo? Che il suo messaggio possa arrivare dove la quotidiana comunicazione fatta di telegiornali e giornali spesso non arriva?

La musica ha un potere che definisco magico, ti permette di arrivare alle persone ancora più direttamente. Il canto è uno strumento che grazie all'espressione



Il cantante con Annarita.

dell'anima riesce a mutare i sentimenti e le emozioni delle persone dando in diverse occasioni emozioni che vanno a smuovere i ricordi. Le esperienze di vita che ritornano alla mente con particolari melodie permettono la trasmissione di eventi e di momenti critici che trovano sfogo nel brivido o in un pianto di gioia. La musica mi ha insegnato tantissime cose, ma la cosa più importante è stata quella di vivere la mia vita fino in fondo, rischiare e non smettere mai di sognare per continuare a credere nel domani.

Che cosa rappresenta per te la musica, come la vivi, qual è il tuo rapporto con lei? Non pretendo nulla, ma solo di provare forti emozioni. Vivo la musica come se fosse un lungo viaggio. La musica è fatta di piccoli passi, imprese giornaliere. Fin da bambini dobbiamo prendere delle decisioni, alcune in modo consapevole altre inconsciamente come la musica: siamo comunque sottoposti a rapidi ed imprevedibili cambiamenti, il nostro vivere ci porta a sbagliare, a ricominciare da capo ... Ognuno poi in segno della propria libertà, sceglie amici, passioni e compagni di vita per condividere quel piccolo spazio in una linea di tempo immenso, in quel frangente cerchiamo, piccoli attimi di felicità e di eterno. A volte ci imbattiamo in delusioni e sconfitte. Facciamo in modo che tutto ruoti intorno alle nostre esigenze e ce la prendiamo ogni volta che qualcuno decide per noi e ci impone scelte che non condividiamo. Scelgo di essere un artista! Buttata così sembra un po' superficiale, ma è una delle scelte più importanti della vita. Felice a priori andando alla scoperta come un bambino di cose che mi rendono realmente felice.

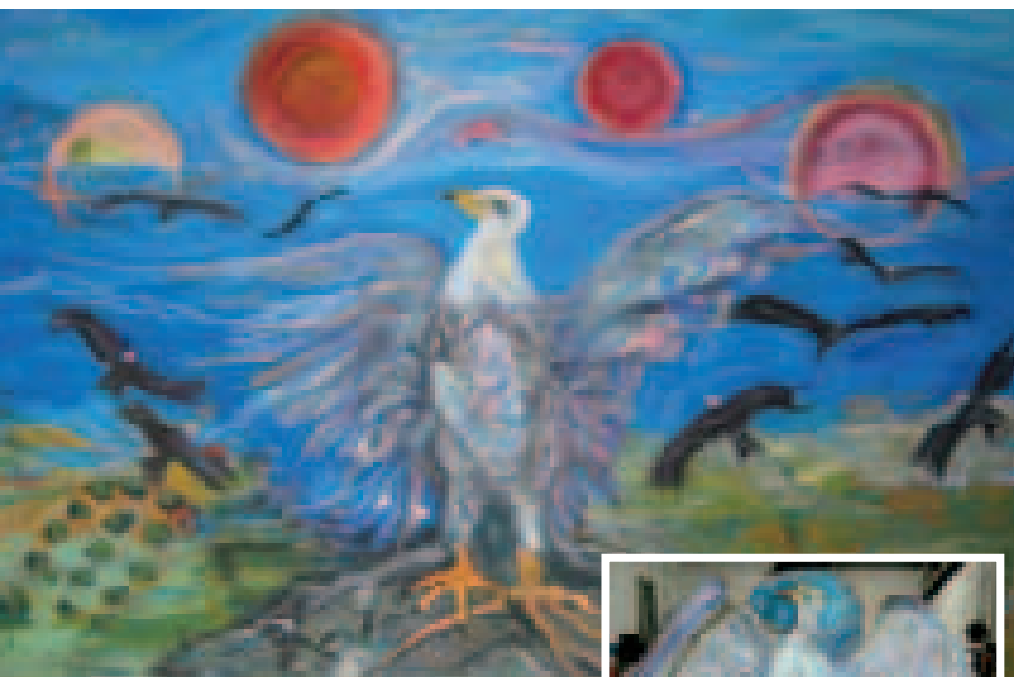
Non parlo di soddisfazioni, parlo della felicità allo stato primitivo. Arrivare ad essere felici per me vuol dire attraversare un percorso di ricerca di se stessi: una strada in salita, giunti in cima ci si sente più liberi e sollevati. Un percorso fatto di domande sincere e di risposte precise affrontate con coraggio ed umiltà. Musica significa darsi l'opportunità di trovare la felicità e con gran sorpresa scoprire che la felicità esiste ed è proprio dietro l'angolo, dentro noi stessi. Per essere felici bisogna amarsi, avere rispetto di se stessi e darsi l'opportunità di vivere col cuore in espansione, decidersi di aprirsi al mondo, di credere nella felicità e di riconoscerla, senza il ricatto di ottenerla velocemente. In quel frangente, la mia storia è cambiata scoprendo cosa vuol dire "semplicità". Non mi sono vergognato delle mie debolezze, dei miei desideri, delle mie emozioni. Ho cominciato a vivere, pensi di essere diverso, a volte ti prendi troppo sul serio, a volte gioisci ed altre volte ti compatisci, ma in ognuno di questi stati dell'essere, ti senti sempre fiero di essere unico. Decido di vivere per quello che sono, limiti, insicurezze tutto compreso, riscoprendo il sentimento più grande: l'Amore, e da quel momento la mia vita ha preso un altro corso, qualcosa di unico e inesplorato, un viaggio che non avevo mai intrapreso, una melodia che non avevo mai ascoltato, un'emozione così grande che diventa difficile contenerla, questo mi fa stare bene e mi rende l'uomo più felice. Ho scelto di fare questo viaggio e di affrontarlo con tutto me stesso, perché è solo così che so vivere, intensamente, senza dimenticare ciò che sono stato, guardando sempre avanti con sincerità, verso quello che voglio essere e quello che voglio esprimere in musica.

Inizia qui il mio viaggio più fantastico ed intenso e non vedo l'ora di meravigliarmi su questo cammino giorno dopo giorno, con la speranza che possa durare in eterno. Ringrazio chi riesce a sostenermi regalandomi ogni volta un sorriso! A presto! ■

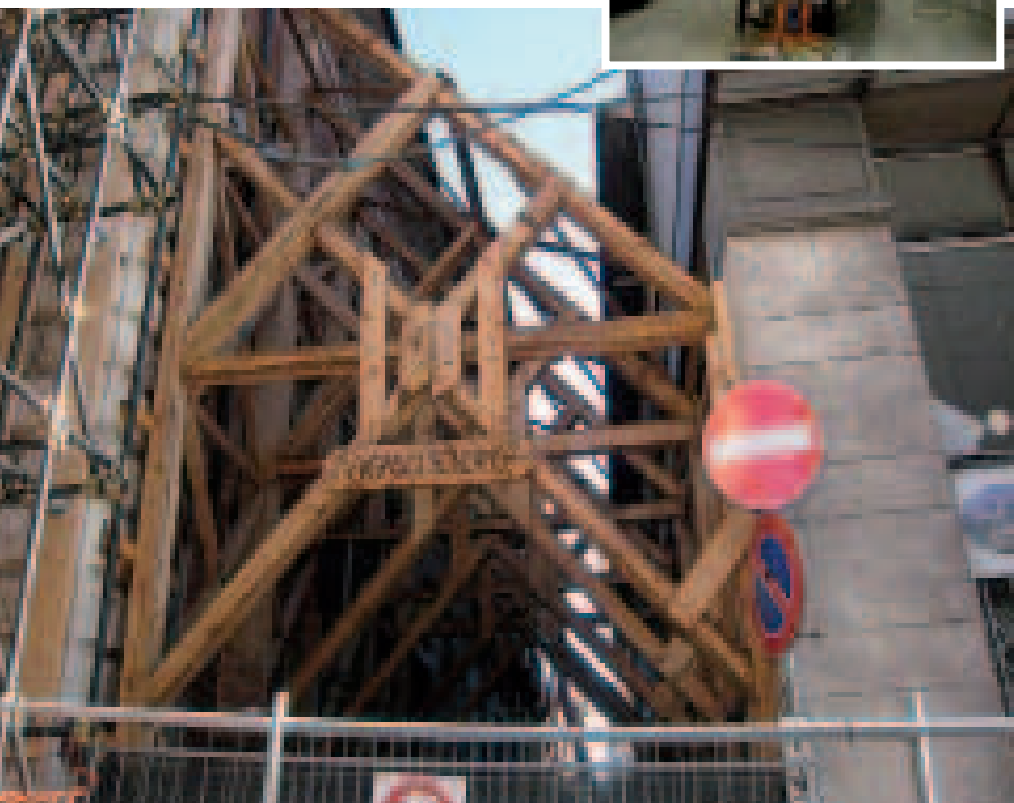
Ascoltate il brano di Fabio Cancellara su: www.sanremo.rai.it

Cliccate su "Nuova Generazione" e cercate il brano "In questo presente" autore Fabio Cancellara, ascoltatelo attentamente: sarete voi a giudicare se il brano merita, uno spazio o meno. www.myspace.com/fabiocancellara.

Con **Angiola Tremonti** un volo da Casoli di Atri a Milano, passando dall'Aquila



In alto l'aquila donata dai ragazzi di Casoli di Atri.
Nei riquadri a destra e nella pagina accanto l'aquila
esposta in piazza Duomo a Milano.
In basso Impalcature realizzate dai sondriesi.



Era all'Aquila, Angiola Tremonti, per donare l'opera realizzata nell'estate a Casoli di Atri insieme ai bambini.

Sul mezzogiorno era in giro per la città, rabbrivisce nel raccontarci le sensazioni.

Silenzio assoluto, neanche un gatto. Una città "a bocce ferme".

Impossibile non pensare, immedesimarsi in quella gente. Vetrine abbandonate, case fasciate con transenne. Nessuno attorno eppure era sabato. Nella grande piazza le campane mute a terra.

Nelle tendopoli c'era aria di sbaraccamento, gli abitanti erano oramai tutti traslocati nella "new town" e lì portavano brandelli delle loro case abbandonate... l'inverno era alle porte. Il centro storico dell'Aquila è ancora in una sorta di letargo silenzioso ed inquietante. Ponteggi, sbarramenti, vicoli deserti, crepe ovunque dalle quali spuntano erbacce di ogni tipo. Uno scenario che ricorda Chernobyl... Vetrine chiuse per sempre, case buone solo per le ruspe... rovine ovunque che lasciano poco spazio alla speranza.

Presto gli aquilani dovranno poi cominciare a versare le tasse sospese per il terremoto... ma che ne sarà di coloro che non hanno più nulla se non le rovine di quello che avevano "creato"? Ben poche sono le aziende e le botteghe sopravvissute al disastro.

Alla fine di novembre si è svolta all'Aquila la cerimonia di donazione dell'opera pittorica che l'artista Angiola Tremonti (www.angiolatremonti.com) ha realizzato nell'ambito del progetto "Scuola Estiva di pittura".

Il progetto, giunto alla sesta edizione, ha visto coinvolti gli alunni della scuola

secondaria di primo grado "Mambelli-Barnabei" di Casoli di Atri ed è stato organizzato dall'Ass.ne Culturale "Castellum Vetus" con il Contributo dell'Amministrazione Comunale. Il progetto nasce nell'ambito delle iniziative volte a far conoscere il Museo sotto le stelle di "Casoli Pinta" (www.casolipinta.it) e nello stesso tempo intende offrire ai ragazzi l'opportunità di avvicinarsi al mondo dell'arte attraverso la conoscenza di nuove tecniche e lo sviluppo della creatività.

Lasciare un contributo artistico come augurio per una "ricostruzione possibile" ... proprio in merito a questa ultima finalità il tema dello stage di quest'anno non poteva non tener conto di quello che tutti qui in Abruzzo hanno vissuto dal 6 aprile del 2009. Quel giorno all'Aquila le aspettative, i progetti e le ambizioni sono state spazzate via, lasciando tutti attoniti e insicuri.

In questo clima di incertezza e di dolore si è pensato di dare un senso più profondo all'esperienza ... ed ecco l'idea di:

"Mamma Aquila che vola felice con i suoi aquilotti". L'idea parte dall'entusiasmo di alcuni ragazzi di Atri coordinati da Angiola Tremonti. Si vede una aquila ad ali aperte che abbraccia, quasi fosse un tappeto volante: in volo delle aquile guardano lontano e capiscono che la terra è aperta ad ospitare tutti. L'opera è stata simbolicamente donata dai ragazzi della scuola di Casoli di Atri e a quelli della scuola "De Amicis" dell'Aquila, che ancora oggi è inagibile e che ha visto la morte di una piccola allieva.

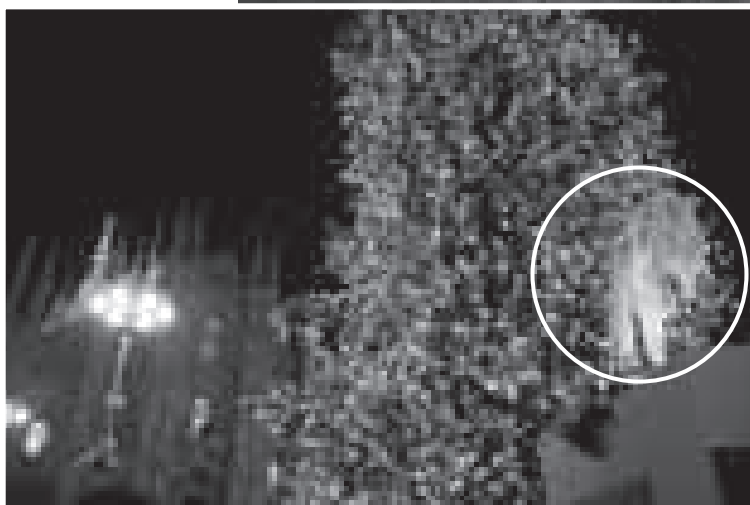
Durante il viaggio di ritorno ecco il tarlo ... una idea fissa: quella di non dimenticare.

"Un'aquila è arrivata da lontano sotto questo albero per abbracciare il mondo ... è un'aquila speciale, simbolo di una città distrutta dal terremoto. Un'aquila che porta vero amore e forte speranza".

Angiola ha ideato una grande aquila (200x190 cm), che volata da lontano è arrivata sotto l'albero ... a Milano, in Piazza Duomo in occasione del Festival dei led e delle luci assieme ad altre 30 installazioni.

"Quando le luci arrivano dentro di noi come manifestazione di allegrie ed anche di opulenza, scatta in me immediato il pensiero a chi di luce

non può nutrirsi. La luce è un po' anche speranza, la luce deve illuminare quel pensiero che non può spegnersi nella dimenticanza. Ecco un'aquila, un'aquila realizzata in una notte, un impulso, quasi un gioco da porre sotto l'albero in piazza Duomo, fra le luci fantastiche per rievocare un impegno verso una città deserta, morta, che era magnifica". ■



Guido Combi fa scuola di intarsio ligneo

di Ermanno Sagliani

Da anni con compiti istituzionali nel Club Alpino, sezione di Sondrio, educatore, già direttore didattico appassionato delle montagne, ora Guido Combi da circa un decennio si dedica, con impegno e dinamismo all'insegnamento della lavorazione del legno.

Appartato e significativo autore, coltiva da sempre questa sua vocazione che ha iniziato a trasmettere ad altri attraverso l'insegnamento d'intarsio ligneo nel 2001 a Brusio e Poschiavo, alle soglie del Canton Grigioni. L'inizio fu secondo tradizione, con avvio all'intarsio, ma già trasmettendo il rigore delle linee e l'eleganza del gusto. Proprio in questo periodo a Poschiavo centro, nello spazio espositivo della Pro Grigione Italiano, affacciato alla piazza, sono in mostra opere di intarsio ligneo di Combi, esposte in una pregevole collettiva di opere di successo d'altri autori. Nella propria abitazione Combi si è creato una sug-



gestiva "stüa" capolavoro d'intarsio. Dal 2005 Guido Combi ha avviato un'autentica scuola di lavorazione del legno della Biblioteca di Chiuro alla quale fino ad oggi si sono iscritti almeno duecento allievi, di ogni estrazione sociale, di ogni età, giovani e pensionati volenterosi, privi di ogni conoscenza della manualità artigiana.

Combi è docente paziente, artista creativo e designer meticoloso che dedica impegno e ore ai suoi allievi artigiani, trasmettendo loro stimoli e suggerimenti.

In media tiene quattro lezioni serali alla settimana di due ore, dalle 20.30 alle 22.30 e gli og-

getti lignei a intarsio prodotti sono leggi, cofanetti, cornici ...

Quest'anno Guido Combi si dedica alla scuola di Chiuro con una ventina di nuovi allievi, ma le richieste sono superiori. "Per un buon insegnamento e studio è bene non superare la ventina di allievi" afferma Combi.

In passato ha tenuto anche un corso accelerato per intarsiatori provenienti dalla Val Gardena. Si rimane ammirati davanti a certe opere di alto impegno, riproduzioni di temi celebri come "L'ultima cena di Leonardo", "l'Estasi di S. Teresa di Bernini", "La Pietà di Michelangelo" in cui è colta l'espressione dell'immagine, ispirata alla scultura originaria. La lezione di Combi è lezione di metodo, di studio, di conoscenza, di esperienza e di talento artigianale. Un impegno importante, in un settore che oggi deve fare i conti e competere con la crescita delle produzioni orientali.

In passato la provincia di Sondrio non ha mai avuto una spiccata e affermata tradizione artistica del legno, quindi questa scuola della Biblioteca di Chiuro fornisce le basi per imparare manualità e saper leggere un disegno per ricavarne modelli. ■

Nella biblioteca di Chiuro dal 2 al 6 gennaio 2010 è allestita una significativa rassegna tematica dei lavori d'intarsio ligneo della scuola: rosoni, croci, studi di fiori, mazzi, animali, paesaggi e raffigurazioni di mestieri.



Antonio Fusconi...

la fedele sentinella della tomba di Dante

di Giovanni Lugaresi

Quarantacinque anni fa, a Ravenna, l'ultimo rintocco della campana votiva dei Comuni d'Italia alla tomba del padre della nostra lingua. A tirar la corda, per l'ultima volta, un personaggio semplice e straordinario ad un tempo, umile e ... irripetibile. Ogni qual volta ritorno nella mia Ravenna, passo invariabilmente davanti alla chiesa di San Francesco, quindi alla tomba di Dante, e il ricordo ... ritorna.

E' il ricordo di Antonio Fusconi, scomparso nell'estate nel 1976, ottanta-settenne. Undici anni prima era stato "collocato in quiescenza", appunto, dopo avere ricoperto, dal 1920 al 1965 l'incarico di custode della tomba del Divino Poeta.

E nella memoria della mente, come nel sentimento del cuore, la scena si ripresenta come allora: Antonio Fusconi, sull'imbrunire di quel 31 dicembre, suona per l'ultima volta la campana dei Comuni d'Italia donata per la tomba che accoglie i resti mortali del "più grande visionario della storia" - per usare un'espressione di Giovanni Papini.

Eravamo in pochi, quel giorno ed in quell'ora che volge il disio ai navicanti e 'ntenerisce il core ... a salutare il vecchio custode, la "sentinella", come qualcuno lo aveva definito, quasi a indicare una consegna militare per il compito che gli era stato affidato e che egli aveva svolto, nella sua semplicità e umanità di popolano, con consapevole dedizione. Eravamo in pochi, sì, ma pure noi consapevoli di quel che era stato fino ad allora, e quello che sarebbe stato il dopo, alla tomba di Dante ...

Fusconi suonò per l'ultima volta la campana, appoggiato alla stampella, poi entrò da solo nel tempietto per



Mesini, Fusconi, Manara Valgimigli, davanti alla tomba di Dante. E' la foto ideale

deporre un mazzo di fiori rossi. Una brevissima, silenziosa sosta, poi uscì per ricevere con le strette di mano e le poche commosse parole dei presenti un riconoscimento del comitato ravennate della Società Dante Alighieri, al quale si sarebbe aggiunto un orologio d'oro, dono del presidente della Repubblica Saragat. In precedenza gli erano state conferite le medaglie d'oro della Camera di commercio di Ravenna e della "Piè", la rivista romagnola di Aldo Spallicci. Poi, via. Non indugiò oltre: schivo e modesto come era sempre stato, salì in bicicletta e si allontanò lentamente, solo, verso casa ...

Alla tomba di Dante non sarebbe mai più tornato. Anche perché c'erano state polemiche per la sua collocazione a riposo.

A Fusconi la municipalità aveva già dato una proroga nel servizio, proroga che altri - e lui stesso - avrebbero voluto veder rinnovata, dal momento che il

custode della tomba di Dante non poteva essere considerato alla stregua degli altri dipendenti comunali, ma, nel comune sentire di quei tempi, un ... "qualcuno di diverso". Considerando che il vecchio invalido della Grande Guerra era in buone condizioni di salute, non avrebbe fatto scandalo una ulteriore "tenuta in servizio".

Ma i tempi stavano mutando e sulle considerazioni di carattere morale, sentimentale prevalsero quelle burocratiche e l'inappellabile regola dei limiti di età. Fusconi ci era rimasto male e quel suo stato d'animo lo esternava a pochi amici, a pochi intimi: monsignor Giovanni Mesini, Domenico (Mingon) Roncuzzi, Laura Malagola ...

Fu allora che, vedendolo allontanarsi in bicicletta, lentamente, se non stancamente, ma col busto eretto, che ripensammo a quella lunga, operosa vita, ricca di significato, emblematica per tutti.

Antonio era di famiglia di braccianti e sino alla Grande Guerra era stato anch'egli sottoposto al duro lavoro nei campi.

Scoppiato il conflitto, era partito, come tanti romagnoli e come tanti repubblicani che vedevano nella guerra il compiersi del Risorgimento. Bersagliere sul Carso, era rimasto ferito due volte: nel 1916 e l'anno successivo. Nel secondo caso era accaduto che mentre muoveva all'assalto, una scheggia di granata lo colpisse all'addome asportandogli una parte del bacino. Soltanto un fisico eccezionalmente robusto gli aveva permesso di riprendersi, anche se l'anchilosi della gamba destra lo avrebbe costretto per tutta la vita ad appoggiarsi sempre a una stampella.

Nel 1920, all'invalido Fusconi il Co-

mune di Ravenna aveva affidato la custodia della tomba di Dante e mai scelta sarebbe risultata più opportuna.

Fu infatti per molti anni la fedelissima sentinella al sacello del Divino Poeta. Nel 1921, in occasione delle celebrazioni centenarie, insieme a monsignor Giovanni Mesini, che le aveva baciato e benedette, vegliò le ossa di Dante. E quindi, per quarantacinque anni mai aveva interrotto il servizio: non c'erano state ferie, né indisposizioni, né malattie. Ci disse una volta egli stesso che in una sola occasione si era assentato: un giorno, per tornare sul Carso, nei luoghi dove aveva combattuto da bersagliere ed era stato ferito.

In quel lungo periodo di servizio, aveva accolto personalità note, illustri e famose. Tutte le sere, all'Ave Maria, aveva suonato la campana dei Comuni posta nel campanileto a ventola attiguo alla tomba.

Fusconi, poi, teneva moltissimo al decoro dei visitatori, per il "decoro del luogo". D'estate non faceva entrare nel tempietto i turisti in abiti succinti: il rispetto del quale era per lui, laico, laicissimo ... un fatto quasi religioso, e il presentarsi alla tomba vestiti "in libertà" costituiva una sorta di dissacrazione che non avrebbe potuto tollerare. Come non tollerava le scritte sui muri dei ragazzacci verso i quali a volte brandiva la stampella, minacciava

punizioni che mai in realtà avrebbe attuato: Fusconi era sì severo, ma sotto una scorza dura nascondeva bontà e umanità.

Con monsignor Mesini aveva stabilito un sodalizio di umani affetti e di comuni sentimenti; lui, repubblicano anticlericale, col prete dotto, buono e comprensivo: uniti, i due, in quel "culto di Dante" che a Ravenna non è mai venuto meno, pur nel mutamento delle forme - basta pensare alle iniziative di Walter Della Monica per rendersene conto.

Come più tardi si sarebbe rivelato un altro umanissimo incontro: con Manara Valgimigli, quando il famoso filologo classico dell'Università di Padova fu chiamato a dirigere la Biblioteca Classense ... e dal direttore dell'istituzione dipendeva, secondo il Regolamento comunale, il custode della tomba di Dante. Per tutto il periodo in cui Manara fu a Ravenna, Fusconi lo relazionava su tutto quel che accadeva alla tomba, e da lui prendeva direttive ...

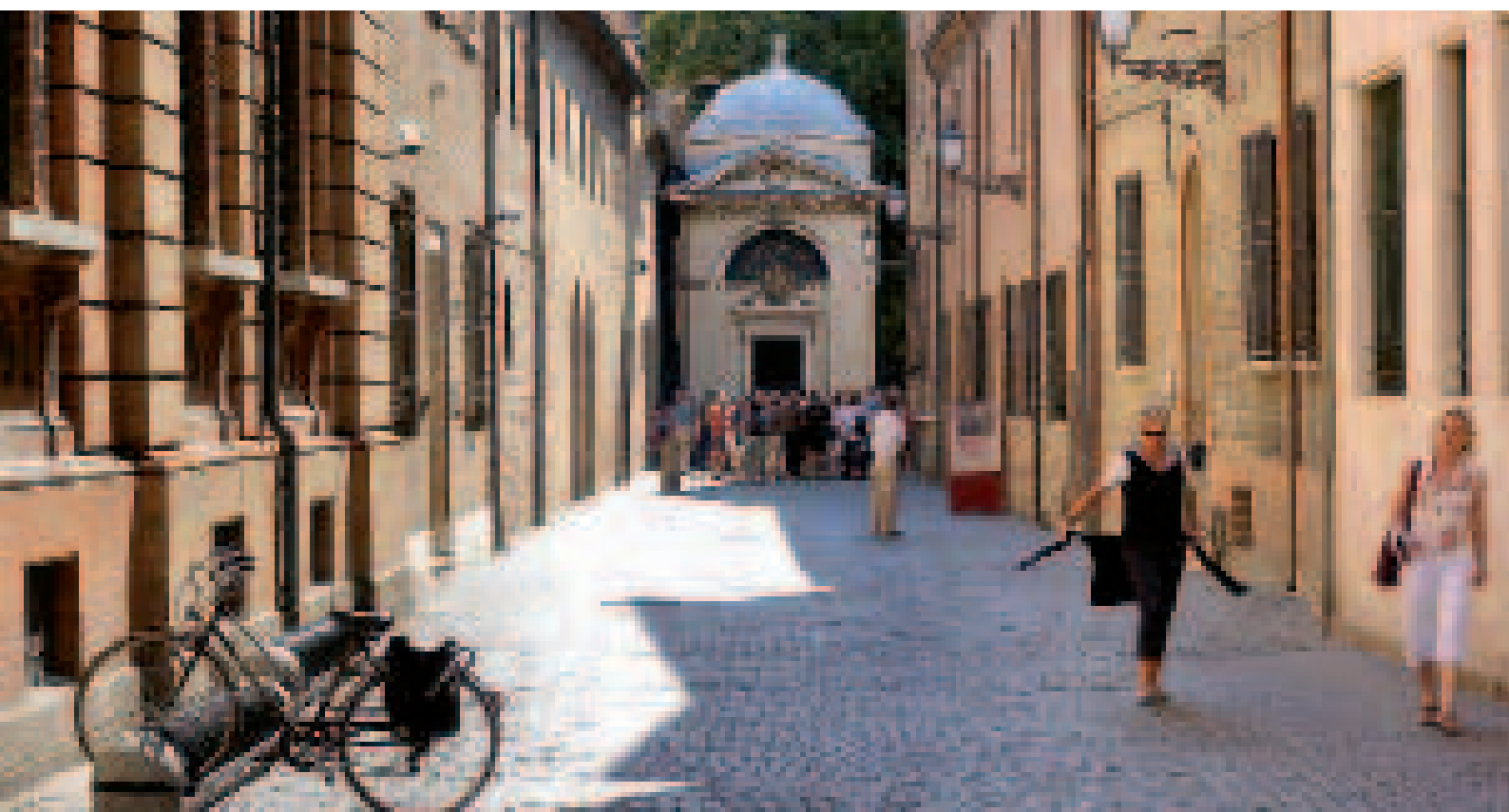
Mesini, Valgimigli, Fusconi: una fotografia li ritrae insieme, schierati davanti alla tomba di Dante - tre aspetti emblematici di una Ravenna, di un ambiente, di una cultura, di una temperie dunque, che appaiono oggi più che mai lontani, ma comunque validi e non privi di un loro significato.

Il custode che non accettò mai una

manca è stato l'espressione di un modo di sentire e di vivere, ora forse poco comprensibile, ma che affondava le radici in una consapevolezza. Proprio la mancanza di cultura aveva probabilmente accentuato la sensibilità di quell'anima semplice. Fusconi aveva capito, magari più di tanti intellettuali, che cosa significava custodire "quella tomba", coi resti mortali del Poeta che rappresentava l'Italia, e lui si sentiva profondamente italiano, mazzinianamente italiano ...

Così, nei ritorni a Ravenna, passando davanti al tempietto dantesco, mi pare di rivederlo, e rivedere con lui Mesini e Mingon Roncuzzi e la Lalla Malagola e Manara Valgimigli. Proprio Valgimigli in occasione della medaglia d'oro della Camera di Commercio a Fusconi aveva fatto in tempo a scrivere (prima della morte a Vilminore di Scalve): "Mio caro Antonio, nessuna medaglia d'oro fregiò mai petto più degno. Lo illuminano fedeltà silenziosa di anni e la mutilazione del Carso. Nella memoria dei ravennati e degli italiani, tu resterai il custode unico della tomba di Dante ...".

Così, anche ricordando quelle parole e quella fedeltà viene da chiederci (e da chiedere): ma Ravenna ha dedicato una via, una piazzetta, ad Antonio Fusconi? Quarantacinque anni dopo la sua "andata in quiescenza" e a trentatré anni dalla scomparsa, sarebbe ora! ■



**Una volta
la “economia domestica”
era materia di studio
nelle scuole...
oggi non più: peccato!**

Capita a tutti ed in tutte le famiglie di “sbagliare le misure”, di cucinare un po’ troppo un certo piatto, di non consumare in giornata tutto il pane. Nel frigorifero poi spesso albergano avanzzi vari, pezzi di formaggio e residui di salumi rinsecchiti.

C’è chi, magari ci siete anche voi, butta allegramente tutto nella pattumiera. Nulla di più sbagliato soprattutto in questi tempi di crisi: basta un po’ di ? fantasia e qualche ingrediente che certamente avete già in casa per avere una pietanza non solo a “costo zero” ma spesso anche insolita ed appetitosa più del previsto.

Non c’è avanzzo di riso, pasta, verdura, carne, pesce, salume o formaggio, per non parlare del pane, che non si presti a molti impieghi.



Torta di pane e mele

2 panini raffermi,
2 mele mature,
2 pere mature,
4 cucchiaini di zucchero,
1 uovo,
2 cucchiaini di farina,
1 bicchiere di latte,
2-3 cucchiaini di Cointreau,
scorza di limone.



Tagliare il pane a pezzi e farlo ammolare nel latte per tre o quattro ore finchè avrà assorbito tutto il liquido.

Strizzare il pane dal latte e passarlo al passaverdure.

Aggiungere l'uovo sbattuto, la farina, lo zucchero e la scorza di limone gratuggiata.

Lavorare l'impasto in modo che gli ingredienti si amalgamino bene.

Aggiungere le mele e le pere tagliate a fettine sottili (si possono anche usare due pesche e due albicocche mature. ecc.).

Versare il tutto in una tortiera imburrata e far cuocere in forno già caldo per circa 40 minuti.

P.S. La tortiera potrà essere foderata anche solo con carta da forno bagnata ed imburrata.

**pagina a cura di
Gizeta**

Il 12 marzo 1794 nasce a Boscochiaro di Cavarzere (VE), Domenico Paneghetti, detto “Ciòssego” il primogenito di una numerosa famiglia, che oltre ad educarlo correttamente, gli suscita nell’animo una grande devozione per il Cristo. E’ il periodo in cui la gloria di Venezia stava calando inesorabilmente tanto da finire sotto il tallone francese. Così anche Cavarzere finisce sotto il potere di Bonaparte e con il trattato di Campoformio, il paese viene declassato da comune. Durante questo tristissimo periodo scoppiano nel territorio atti di rivolta politica e di brigantaggio causati dalle misere condizioni di vita nelle campagne. Il municipio viene incendiato ed il suo preziosissimo archivio irrimediabilmente perduto. In quei giorni, cessa il diritto di “vagantivo” dei poveri nonostante le numerose ribellioni di piazza. Domenico fa il “canarolo”, ovvero il tagliatore di canne palustri, il più umile tra i mestieri di quel tempo e contrae matrimonio all’età di 28 anni; conduce una vita tra stenti e miseria ma la fede nel Signore lo sostiene durante la sua breve esistenza. Morirà a 44 anni lasciando ai posteri un grandissimo segno che tutt’oggi possiamo ancora ammirare. Compie numerosi pellegrinaggi a Chioggia dove si venera un maestoso Crocefisso ligneo miracoloso nel Santuario di San Domenico. Tutte queste visite sicuramente lo ispirano ad una impresa straordinaria che può sembrare inattuabile: costruire un Crocefisso per il suo piccolo paese.

Ma il “Ciòssego” è tutt’altro che uno scultore; gli unici attrezzi che sa maneggiare e di cui dispone sono: una falce messoria, chiamata volgarmente “seghetto” per il suo mestiere e una roncolina per i servizi di casa.

Forte del suo amore per Gesù, sorretto da una forza miracolosa, inizia a credere di poter realizzare il suo sogno. Ha appena compiuto 36 anni, quando adocchia nell’orto di un vicino un grosso noce ... e glielo chiede con una certa insistenza. Il proprietario, tale Pedrina, dopo vari tentennamenti cede alla richiesta. Il prezzo pattuito: il Ciòssego s’impegna per due mesi di lavoro nell’orto del padrone dell’albero. Finalmente, Domenico si sente dire: “Prendilo, quell’albero è tuo. Puoi farne

Il miracoloso crocefisso del “Ciòssego”

di Giancarlo Ugatti



*“... In quel Crocefisso”
nel suo volto” ci sono
tutti i volti dell’uma-
nità ...”*

(Ada Negri)

quello che vuoi ...”.

La grande impresa scultorea inizia quasi subito, tra lo scetticismo dei compaesani. Abbattuto il noce, il “cana-

rolo”, lo sfronda, ne pulisce il tronco e se lo porta a casa, per modo di dire, perché si trattava di un casone ... un ricovero di canne, con il fumaiolo sul comignolo ►

del tetto appuntito, il focolaio nel centro dell'ampia "cucina", dove dense nubi di fumo gli accecarono gli occhi, annerivano le pareti e le canne del casone. Il tronco viene posto su due cavalletti, attorno ai quali, lo "scultore" inizia a lavorare di giorno e di notte, con la pazienza dell'anacoreta, con l'entusiasmo di un artista e la pietà di un santo, con il suo roncolino. Con quale arte? Con lo stimolo ed il suggerimento di voce misteriosa ... con l'ispirazione ... sicuramente divina. Ogni tanto il nostro "scultore", si recava in pellegrinaggio a Chioggia, in San Domenico, per chiedere conforto e fiducia nella sua impresa al miracoloso Crocefisso, percorrendo a piedi circa 40 Km, d'estate o d'inverno. Dopo il suo duro lavoro giornaliero ... chissà per quante notti non ha potuto prendere sonno, per quante ore avrà pregato, quante volte avvilito avrà tentato di riporre la sua "roncoletta" ... quante idee gli saranno venute all'improvviso nei periodi di dormiveglia, per modificare quanto aveva fatto, per far emergere un arto, infossare un piede, le gote, ingrossare più fortemente una nervatura. Allora si alzava dal suo lettuccio e correva all'immagine che stava abbozzando, per ricominciare a lavorare.

Dobbiamo pensare con quanti sacrifici riusciva a procurarsi un po' di luce: con candele, lampade a carburo, con il fuoco del camino alimentato da sterpaglie ... con che cosa si vestiva per vincere i morsi del freddo ... quante cose mi fanno pensare e quanti ostacoli ha dovuto superare questo nostro fratello ... scultore per amore di Cristo. Intanto l'immagine sacra cominciava a comparire, con il suo petto, con il suo capo, con le braccia, con le mani, con le gambe ... e, sicuramente, negli attimi in cui prendeva fiato, la fede dentro di lui ingigantiva e lo spronava a proseguire nel suo lavoro.

Per quattro anni Domenico diede tutto se stesso al suo lavoro finché un giorno il Cristo gli apparve completato. Preparò con i rami dello stesso noce tenuti in serbo la croce e su questa adagiò la sua opera e, felice e stupefatto, non credendo ai suoi occhi si chinò e baciò il suo Cristo.

A fatica innalzò la croce nel suo casone, asciugandosi gli occhi dalle lacrime

copiose che gli inondavano le guance. Chissà per quante ore rimase estasiato ad ammirare la stupenda immagine, quanti pensieri gli saranno frullati per la mente ... gioia, stupore, paura di non aver fatto di più. Sicuramente nel suo cuore il Ciossego non immaginava di aver creato un'opera d'arte che nei secoli a venire avrebbe suscitato emozione, devozione ed ammirazione, donando agli uomini, in molti casi, la grazia e la salute, tramite il suo crocefisso. Nella cucina rimane sino al 1863, diventando l'oggetto delle preghiere della famiglia e di tutti gli abitanti di Boscochiario. Non mancarono le proposte lusinghiere perché Domenico cedesse la sua opera; tra gli offerenti una ricca signora gli offrì ben sette campi di terra con la casa.

Una vera tentazione, ma anche questa venne rifiutata. Il sogno di Domenico, dettato certo da un sano orgoglio, ma soprattutto da un sincero desiderio che l'immagine recasse benefici ed effetti alla devozione della gente, era quello di vedere la sua opera nella chiesa arcipretale. Nel presentimento della sua prossima fine, decise di donare il crocefisso all'Arciprete di San Mauro, Mons. D. Bassani del Duomo di Cavarzere. Per portarlo fuori dal suo casone fu necessario demolire l'imposta e sfasciare la parte superiore del tetto che sovrastava il crocefisso.

La scultura era di notevoli dimensioni: mt. 4,70 di altezza, mt. 3,00 di apertura delle braccia e con un peso di 212 Kg.

Il crocefisso, per via acqua viene trasportato a Cavarzere. Tutti si congratularono con l'autore e l'immagine venne collocata in una adiacenza della chiesa, in uno stanzone adibito a deposito di sedie, ma anche ad aula per la dottrina. La Croce campeggiava sulla parete est e più di qualcuno andava ad ammirarla, ma non era certo il luogo più adatto per una tale opera che, trascurata anche dagli addetti alle pulizie, rischiava di essere dimenticata.

Nel frattempo l'autore della preziosa scultura morì: l'11 gennaio 1838, due anni dopo la consegna. Trascorsero trentasette anni: il crocefisso ed il suo autore sembravano ormai dimenticati quando, improvvisamente, divennero famosi ed acquistarono devozione.

Il "miracolo" è raccontato in una stampa, come era uso in quei tempi, distribuita ai fedeli in occasione di un grande pellegrinaggio.

Si narra che la sera del 10 giugno 1873, una fanciulla, Adele Scuri, accompagnata da una donna nello stanzone per pregare davanti al crocefisso, fattasi di fuoco in viso, fissi gli occhi al simulacro ... improvvisamente esclamò: "Il crocefisso abbassa la testa!". Presa per una semplicionia visionaria, la ragazzina commossa venne zittita.

Quando uscì, a quanti la interrogavano, rispose: "Il crocefisso ha abbassato la testa ...".

Il giorno successivo si ripeté lo stesso caso. Era la festa dei patroni locali Felice e Fortunato. Una fanciulla, Baldo Vittorina, che con la sua maestra stava pregando dinnanzi all'immagine, ad un tratto esclamò: "Il Crocefisso chiude gli occhi ed abbassa la testa!". Suggerimento? ... La bambina afferrò le vesti dell'insegnante ed insisté per essere portata fuori.

Il "miracolo" si ripeté per il terzo giorno consecutivo, al termine della processione del Corpus Domini, con un'altra bambina che pregava ai piedi del crocefisso, tra lo stupore dei presenti.

La gente cominciò a interrogarsi su quel che accadeva e che cosa di vero ci fosse nel racconto delle tre bambine. E più se ne parlava e più la gente era portata ad osservare la sacra immagine da vicino.

I più si convinsero che qualcosa di strano era veramente accaduto ... il capo dell'immagine era abbassato; come e perché rimane un mistero. Si gridò al miracolo. Le voci si sparsero per tutti i paesi vicini e, da più parti arrivarono per venerare la sacra immagine e a chiedere grazie. L'altare si coprì di fiori e di candele e l'Arciprete fece fatica a portare un po' di ordine tra quella marea di persone che si accalcava davanti alla chiesa.

Decisero di far esaminare attentamente il crocefisso da esperti, ma non presentava nessuna lesione di sorta. Non ci furono dubbi sul miracolo. Iniziarono le battaglie di stampa pro e contro ed al crocefisso miracoloso di Cavarzere iniziarono ad essere attribuite guarigioni e grazie di ogni sorta, sia dai paesani che dai forestieri.

Aumentavano in continuazione le offerte e gli ex voto. Si tentò per prudenza di sminuire l'accaduto ... anche per motivi di ordine pubblico. E' da segnalare che nonostante il notevole afflusso di pellegrini, in tutto il territorio Cavarzere non si registrò nessun caso di colera che invece, infieriva nelle zone circostanti.

Oramai non c'era più niente che potesse trattenere i fedeli. Tutto questo indusse il Vescovo di Chioggia, Mons. Agostini, nonostante il prudente riserbo, a dichiarare pubblicamente nel 1877: "Impossibile che non ci sia qualcosa di straordinario!". Finalmente, il 25 agosto del 1901, il crocefisso fu trasportato dalla cappella al Duomo di San Mauro e collocato ai piedi del presbiterio. Ai piedi della sacra immagine sfilarono per tre giorni i pellegrini provenienti da paesi vicini e lontani da Cavarzere. Le stesse cerimonie si ripeterono nel 1930, nel 1936 e nel 1961. Sempre quando le porte del Duomo si aprivano e quando il miracoloso crocefisso faceva la sua apparizione. Ancora oggi l'intera folla dei fedeli si genuflette ai suoi piedi. All'uscita del crocefisso, l'argine dell'Adige, le sue gradinate, le vie e le piazze di Cavarzere sono rigurgitanti di fedeli ... un vero trionfo della fede per inneggiare alla divina regalità del Redentore.

Ma che senso può avere festeggiare un crocefisso? Ci può essere una festa del crocefisso? E' vero che croce e crocefisso richiamano alla nostra mente dolore e morte, evocano sofferenze e peccato, disprezzo ed abbandono? Forse le celebrazioni rischiano esteriorità e formalismo. Si può fare festa, mentre gli altri piangono e soffrono? Eppure un mistero così grande e profondo, come va vissuto e meditato, così può e deve essere anche celebrato e festeggiato.

Per questo si celebra una festa del crocefisso ... perchè è segno di speranza, garanzia di resurrezione e di gloria ... che dalla croce inizia a proiettarsi nel futuro della storia di ogni uomo. ■



Test sugli animali: cosa sono... sono evitabili?

di Silvia Massa

La questione dei test sugli animali per quanto concerne i cosmetici (compresi shampoo, saponi, bagnoschiuma, ecc.) ed i detergenti in genere è piuttosto complessa. Questi prodotti sono costituiti da numerose sostanze chimiche che vengono mescolate insieme per ottenere il prodotto finito, sostanze spesso fabbricate da ditte diverse da quelle che poi studiano, producono e commercializzano cosmetici.

Tutte le nuove sostanze chimiche, indipendentemente dall'uso che ne verrà fatto, sono sottoposte ad alcuni test generici su animali, come LD50 ed in funzione del loro futuro uso vengono in seguito sottoposte ad ulteriori test specifici, per esempio il Draize Test per i cosmetici (vedi glossario).

E' importante sottolineare che non esiste una "vivisezione buona", quella per scopi medici, ed una "vivisezione cattiva", quella per i cosmetici: la vivisezione è sempre ed in ogni caso inaccettabile, sia per ragioni etiche che per ragioni scientifiche.

I test eseguiti specificatamente per i prodotti cosmetici sono solo una parte dei test di tossicità e le associazioni antivivisezioniste come L'O.I.P.A. (Organizzazione Internazionale Protezione Animali) e la L.I.M.A.V (Lega Italiana Medici Anti Vivisezione) si stanno impegnando per ottenerne l'abolizione in tempi brevi, non perché questi test siano inutili o più condannabili dal punto di vista

dell'etica animalista o dal punto di vista scientifico, ma perché secondo il "sentire comune" sono meno giustificabili di altri test e le possibilità di successo non sono maggiori.

Bisogna quindi combattere anche questa battaglia, senza però perdere di vista l'obiettivo finale: l'abolizione totale della vivisezione. ■

“Conoscere significa comprendere e comprendere significa avere un proprio punto di vista che - qualsiasi esso sia - è degno di rispetto perché deriva dalla consapevolezza cognitiva scaturita dall'elaborazione di informazioni corrette”

GLOSSARIO

LD50: test di tossicità di una sostanza chimica consistente nel somministrare tale sostanza in quantità crescenti a gruppi di animali fino a stabilire la quantità sufficiente per uccidere la metà degli animali cui è stata somministrata. Può essere usato per la valutazione della tossicità acuta ma anche di quella cronica.

DRAIZE TEST OCULARE: metodo di valutazione della capacità di una sostanza di irritare i tessuti dell'occhio umano, consistente nell'instillare la sostanza negli occhi dei conigli albini per poi esaminare a distanza di vari giorni i danni che essa provoca ai tessuti dell'occhio.

DRAIZE TEST CUTANEO: metodo di valutazione della capacità di una sostanza di irritare la cute umana, consistente nell'applicare la sostanza in esame sulla pelle depilata ed abrasa di animali (in genere conigli o cavie) per poi valutare a distanza di tempo l'irritazione provocata.

TEST DI CANCEROGENICITA': test finalizzato a stabilire se una sostanza è o meno cancerogena, ma per gli animali su cui si sperimenta, non per l'uomo, ovviamente. Generalmente vengono usati roditori ai quali viene fatta ingerire od inalare la sostanza per un periodo anche di diversi anni. In seguito gli animali vengono uccisi e sottoposto ad autopsia per stabilire la presenza di eventuali tumori nei loro tessuti.

Chi fosse interessato a saperne di più si può rivolgere direttamente all'O.I.P.A. che potrà fornire l'elenco delle ditte che aderiscono allo "Standard Testing Stop".

Le ditte incluse in questa lista garantiscono di non sperimentare più alcun ingrediente sugli animali, di non commissionare test ad altri e di non comprare materie prima da ditte che hanno condotto, commissionato o preso parte a test su animali, a partire dalla data di adesione a questo Standard che risale a 5 anni fa, e che rispettano la "Positive List": le ditte incluse in questa lista sono quelle che seguono una politica più purista. ■

** Da una brochure dell'Organizzazione Internazionale Protezione Animali.



Quando avvengono fatti come quello del pretendere di togliere i crocifissi dalle aree pubbliche oppure di impedire i presepi, in nome di una pretesa tutela dei diritti di altre fedi, c'è davvero da chiedersi quanto incida su ciò la completa ignoranza della storia accampando implicitamente una pretesa che accusa il cristianesimo di oscurantismo e settarismo impedendo il libero indagare della mente e dell'anima. Di solito in questi casi si pensa a certe epoche del passato ove vigevano i tribunali dell'inquisizione e la persecuzione di chi la pensasse diversamente nelle questioni religiose. Si fa insomma di queste epoche un metro di giudizio per condannare una religione che è presente da millenni e che non è affatto nel suo insieme tacciabile di quell'oscurantismo tanto accampato dai pretesi laici e rabagassi del "libero pensiero" atei convinti. A parte il fatto che imporre il proprio ateismo quale metro di giudizio, significa essere settari esattamente come coloro che si accusano di ciò, va pure detto che tale mancanza di rispetto per la religione dei propri padri è una mancanza di rispetto per tutta la propria cultura, presentando il vuoto delle proprie idee come alternativa forzosa a radici feconde di molteplici soluzioni nel corso dei millenni. Viene poi dimenticato che il fenomeno della inquisizione conobbe la più violenta virulenza solo quando detta inquisizione divenne appannaggio del potere secolare e non di quello religioso.

Fu il potere secolare che si arrogò a quei tempi il diritto di azione contro gli "eretici", reputando la cosiddetta inquisizione "fratesca" troppo molle e indulgente, incapace di arginare il pericolo delle eresie che si temeva potessero sconvolgere gli interi stati. Del resto se ai tempi dell'espansione islamica dei Turchi non vi fossero stati i cristiani a difendere l'Europa ed a sconfiggerli a Vienna una volta per tutte, chi avrebbe arrestato l'imperialismo ottomano? Erano quelli tempi particolari, ove la religione era soprattutto sentita come il proprio orizzonte di fondo e gli stessi eretici non furono da meno nel perseguire i loro oppositori, come fece Calvino nella sua Ginevra.



I plinti* del sapere e l'ignoranza della nostra origine: togliere crocifissi e presepi...

di Raimondo Polinelli

* *Le basi*

A parte tutto ciò, consideriamo anche che gli ispiratori tetragoni dell'ateismo di stato o del "libero pensiero" cominciarono a sorgere nell'ottocento travisando tutta la storia, come nel caso dell'esaltazione di un Giordano Bruno, che guarda caso non era affatto ateo bensì un propugnatore di forme religiose reazionarie che affondavano le loro radici in epoche lontanissime a loro volta da lui, come da altri del

suo tempo, travisate in nome di un egizianesimo magico, tipico dell'ermetismo religioso rinascimentale. E consideriamo anche che neppure Voltaire era fautore dell'ateismo, perché riconosceva nella religione una componente necessaria per i popoli, come non lo erano neppure certi ambienti ispiratori della rivoluzione francese che guardavano con convinzione ad un "ente supremo" con tanto di cele- ►

brazioni religiose e che altro.

Quanto poi all'indifferentismo di un Machiavelli, ben visibile nelle sue riflessioni attorno ai primi dieci libri di Tito Livio sulla storia di Roma, questi non mancava di reiterare la sua convinzione dell'enorme importanza del fattore religioso per tenere coeso uno stato, così come il Guicciardini non si sognava neppure di contestare la religione in sé, mentre ne condannava molti pretesi rappresentanti ben poco coerenti coi principi che avrebbero dovuto professare. E se iniziò in Europa un distacco sempre più marcato dal fanatismo religioso, questo lo dobbiamo alla guerra dei trent'anni coi suoi lutti e tragedie che aprirono il seicento a visioni sempre più laiche dopo le amare lezioni di tante guerre fratricide. Quanto poi alla visione meccanicistica scientifica, questa inizia con il divario sempre più marcato fra il fenomeno di laboratorio osservabile in sé e per sé e la visione di Newton e anche di Giordano Bruno che sempre e comunque reputavano ogni manifestazione palpabile della natura obbediente ad un segreto influsso promanante da Dio, sommo rettore di tutte le cose visibili e invisibili. Pian piano la scienza si allontanò anche da un panteismo che riteneva animato il cosmo dalla presenza di Dio e si legò sempre più ai meri risultati di laboratorio, sino alle affermazioni ottocentesche che solo l'occhio era il vero conoscitore di ogni cosa possibile, comicamente contraddetta dall'apparizione del microscopio che vedeva ben oltre la semplice vista umana. Ma tutte queste cose, compreso l'ateismo nostrano, non sarebbero mai potute essere, se non vi fossero stati documenti e testi e materiali provenienti dalla classicità del pensiero greco ellenistico e romano. Quando pian piano scomparve l'Impero di Roma, le testimonianze della sua scienza e della sua conoscenza sarebbero state distrutte senza appello se non fossero intervenuti i monaci cristiani, sia d'occidente che d'oriente, a fare incetta degli antichi codici, a lavorare pazientemente nei monasteri riunendo e traducendo per secoli le opere del pensiero classico. Si salvarono così opere importanti che furono studiate e conservate e sulle quali fecero i loro studi coloro che poi

trasmisero nelle scuole pubbliche o private il sapere così recuperato. La Chiesa trasmise il sapere di Roma antica e per secoli e secoli fu l'unica organizzazione in grado di ergersi contro lo strapotere dei barbari venuti dal nord, convertendoli e facendo rinascere l'Europa. Fra l'altro i monaci amanuensi non avrebbero mai colto le opere antiche se queste non fossero state apprezzate grazie al pensiero dei Padri della Chiesa che seppero mutuare il sapere colto dell'antico mondo romano ellenistico in un nuovo pensiero ben strutturato, già durante i primi secoli dopo Cristo. Costantino aveva compreso tutto ciò quando decise di rendere il suo dominio ufficialmente cristiano e non fu certo per colpa della fede cristiana se poi cadde la compagine dell'impero d'occidente, bensì furono le disfasie e le rotture di livello fra dominanti e dominati con l'enorme estensione delle proprietà fondiarie e il fiscalismo rapace che disaffezionava i popoli dissanguati nel marasma delle guerre intestine e delle invasioni di eserciti una volta alle dipendenze imperiali. La stessa cosa avvenne per l'impero di Bisanzio nelle terre d'Africa e del Medio Oriente all'apparizione degli arabi che chiedevano ben di meno di quanto pretendessero gli esattori imperiali che strangolavano città e campagne. La nuova crescita del mondo occidentale fu dunque dovuta alla grande tesaurizzazione di documenti e opere dei monasteri e alla profonda preparazione culturale e fede di quei vescovi e monaci che incutevano rispetto e timore anche ai barbari stessi, che fossero essi Longobardi oppure Goti, oppure Franchi eccetera. Basta studiarsi la storia dei Franchi di Gregorio di Tours per avvertire nel narrato il profondo carisma che affascinava un Clovis (Clodoveo) di fronte ad un vescovo come Remi. Del resto, andando più indietro, Ambrogio era un uomo di antica nobiltà romana e funzionario imperiale imbevuto di cultura classica innalzato a furor di popolo al sacerdozio divenendo da subito il vero protettore di Milano, a testimonianza di quanto il sapere e la scienza classici siano fuse in un tutt'uno col cristianesimo, a partire proprio dal quarto secolo dopo Cristo. Ora sulla base anche di questi

scarni accenni, si può ben dire che cristianesimo e storia europea siano un tutt'uno e che solo il mancato studio della storia della Chiesa e del pensiero medievale e rinascimentale, poiché anche nei licei classici si salta colpevolmente un'epoca importantissima che va dall'epoca di Costantino sino agli albori dell'uso dell'italiano volgare con Dante, tacciandola per una epoca inferiore a quella "classica" pagana, produce tanta ignoranza oggi sul conto del crocifisso quale simbolo di civiltà e sapienza. C'è insomma molta gente ignorante che scambia certe tendenze avvenute soprattutto nel seicento con una visione solo "doloristica" incentrata sulle sofferenze fisiche di Cristo, con il significato ben più profondo della croce, che si può benissimo vedere nel tripudio di gioia e grandezza osservabile nel medioevo più remoto, in oriente come in occidente. Qui si interpretò il sacrificio di Cristo come la violenza del mondo della materia che si ribella al suo creatore, ma che poi trova ricomposizione nel giardino edenico, il vero Paradiso, in una ricomposizione secondo un Regno di Luce liberatoria mentre tutto il male e il dolore scompaiono al cospetto di Dio. In questo senso venne anche capita dai grandi uomini di epoche passate, fossero essi papi o imperatori, nello sforzo di creare un mondo obbediente alla più suprema armonia. E proprio in questo senso è sempre feconda e tale da essere oggetto di rispetto e riflessione. Da ciò si enuclea che invece di sciocamente cercare di eliminare simboli non capiti, si deve andare alle origini del nostro pensiero e della nostra civiltà, oggi più che mai e ben a fagiolo, visto che grandi pensieri, come quello di Tommaso, Alberto Magno, Agostino, Occam, Cusano, Anselmo, Eckart, e tanti altri ... hanno assunto una attualità pressante e sorprendente, in una epoca di rovina culturale come questa ove stiamo vivendo e ove se si è dimenticato il passato autentico si impone allora il recupero di solidi parametri e plinti di fronte all'imbarbarimento. **C'è insomma bisogno di sentimento e non di sentimentalismo, di bontà e non di buonismo, e allora occorre capire e conoscere qualcosa che sia sempre fresco e vitale. ■**

Si può essere anziani e felici

di Alessandro Canton

Non sentirsi in colpa per il fatto di essere ancora vivi, perchè si può essere anziani e continuare ad essere utili agli altri.

“Ogni anziano che muore - dice un proverbio africano - è una biblioteca che brucia!”.

Accanto ai molti che ostentano con orgoglio i loro capelli bianchi, altri sono preoccupati di invecchiare e cercano ogni modo per mascherarlo. Attorno a questa paura, il business dei prodotti cosmetici fa affari d'oro con promesse di eterna giovinezza.

Ho notato che i manifesti pubblicitari mettono sempre in evidenza giovani donne e giovani uomini che usano quel determinato prodotto, per creare l'illusione di rinascere come loro!

Intendiamoci, nella nostra società apparire giovani è considerato fondamentale, ma il tentativo di arrestare l'età che avanza, è una patetica fatica che fa sorridere. I primi segnali di decadimento fisico sono accolti con amarezza e si mette in moto una prima reazione che porta a tingersi i capelli, stirare le rughe, consolidare ed elasticizzare la pelle con applicazioni varie sulle nascenti rughe, sulla pancetta incipiente ed il doppio mento. La seconda fase è mettersi nelle mani di un chirurgo plastico che ritocca qua e là, rassoda, lima, leviga, rigonfia e appiattisce. Impresa eroica, se non fosse comica!

Uomini e donne, anche di fronte ad un notevole impegno economico, sono concentrati nel tentativo spesso inattuabile di mantenere non solo l'aspetto e la vitalità, ma anche le prestazioni di un organismo giovane e sano. Purtroppo dopo i cinquanta anni possono capitare casi di intolleranza alle creme ed alle compresse con complicanze anche gravi dopo gli interventi di chirurgia plastica.

Il tentativo di combattere l'avanzare dell'età per inseguire la gioventù è



dannoso ... tutte le volte che si eccede, quando si va oltre misura. L'importante è mantenersi sani nel corpo e nello spirito.

Sani nel corpo: ogni attività sportiva non deve essere agonistica. Anche la partitella al calcetto con gli ex colleghi, senza un adeguato allenamento, può avere serie conseguenze, così come la sfida al tennis o con gli sci su un campo innevato. Meglio far prima valutare dal proprio medico di base le condizioni dell'organismo (in particolare

del sistema cardiovascolare). Anche il solo passeggiare a ritmo tranquillo in un parco solamente un'ora al giorno, magari conversando con un amico, può fare molto bene.

Sani nello spirito: ritornare ad essere depositari di saggezza e di conoscenza, dimostrare gioia di vivere interessandosi al quotidiano che ci circonda, portare la serenità del giudizio, essere orgogliosi di essere depositari della "coscienza storica", leggere, meditare ed educarsi interiormente. ■



Alba: Nebbiolo e Pinot Noir della Borgogna a confronto

di Luciano Scarzello

Lil Nebbiolo dell'albese, dal quale traggono origine il Barolo, il Barbaresco ed il "Roero" docg, è ormai da anni lo storico antagonista del Pinot francese. Fra i duellanti, in qualche occasione, il primo ha superato come indice di gradimento sul mercato il secondo ed i viticoltori piemontesi sono alla continua ricerca di un sempre maggiore perfezionamento della qualità e dell'offerta. In materia di "Cru" i francesi avevano già legiferato per il Pinot noir almeno due secoli fa mentre, nelle Langhe albesi, il Barolo ed il Barbaresco erano ben al di là da venire. **In italiano l'equivalente di "Cru" non esiste.** Qualcuno ha cominciato a usare il

termine "**terroir**" o altri simili, ma in burocratese la scelta è caduta su "**Menzioni geografiche aggiuntive**" che ora sta ad indicare in etichetta una "sottozona" particolarmente pregiata sia del Barolo che del Barbaresco. I viticoltori della Borgogna e delle Langhe si sono confrontati recentemente ad Alba nel corso di un dibattito dal titolo "**Cru: sintesi di valori**" nel corso del quale si sono sentiti soprattutto i pareri discordanti dei primi tra chi ritiene che ogni "Menzione" abbia qualitativamente e commercialmente la stessa importanza e coloro che invece ritengono una soluzione "troppo egualitaria". Una "Menzione" non varrebbe quindi l'altra per cui un

Barolo prodotto in una zona non sarebbe altrettanto importante quanto un altro prodotto in zona diversa sia pur di pregio.

Ciò fa dire al produttore Massimo Martinelli che “Ancora non siamo riusciti a superare vecchie rivalità a differenza, invece, di quanto hanno fatto i francesi. Serve un salto culturale da parte nostra e la necessità di proporci sul mercato in modo

unito”. Che il nebbiolo abbia riscattato, per sempre, una sorta di complesso di inferiorità rispetto ai grandi “rossi” d’Olttralpe lo ha dimostrato la presenza di una ventina di vigneron proprio ad Alba.

Commenta Claudio Rosso, presidente del Consorzio di tutela del Barolo e Barbaresco: “Per quanto compete a noi ci siamo attivati per ottenere - per legge - l’uso

delle ‘Menzioni’ che diversamente sarebbe decaduto. Ora spetta ai singoli produttori valorizzarle individualmente. Inoltre c’è da tener conto che la Borgogna è una realtà ben più grande delle Langhe. La nostra è una produzione di nicchia rispetto a quella della Borgogna”.

Nella sala polifunzionale di la Morra è poi seguita la degustazione dei vini. ■



Le fortune ottenute sui mercati dai vini derivanti dal nebbiolo e cioè Barolo, Barbaresco e “Roero” hanno indotto non pochi vignaioli delle Langhe albesi a sfruttare questo vitigno per lanciare o rilanciare altri prodotti della tradizione. Tra questi il **Barolo chinato**, aromatizzato, con aggiunta al vino di zucchero e alcol nel quale in precedenza sono state poste in macerazione diverse spezie tra cui la corteccia di china, il rabarbaro e la radice di genziana. Il Barolo chinato era considerato, dai vecchi contadini, una sorta di vino da dessert o un qualcosa di carino da offrire agli ospiti. Caduto nell’oblio è stato riscoperto in questi ultimi anni e ha numerosi estimatori che trovano in questo vino anche un pezzo della vecchia storia di questi luoghi. Il Barolo chinato venne, infatti, ideato alla fine dell’800 dal farmacista Giuseppe Cappelano e fu suo nipote Teobaldo a rilanciarlo negli anni ‘90 del secolo scorso.

Molti estimatori ha anche **l’aceto prodotto con i vini locali**. Tra i pionieri degli aceti delle Langhe c’è l’azienda agricola Claudio Rosso situata a Diano d’Alba (tel. 0173.262369) che dalla propria acetaia di Serralunga ottiene pregiati aceti classici da nebbiolo e barbera d’Alba e dal moscato bianco. Dal mosto dello stesso moscato bianco ricava l’aceto balsamico. (LU. SCA.)

Occhioni sul mondo

di Alessio Strambini

L'odore acido delle ortiche le giunse alle narici e la riportò agli anni della sua infanzia, quando sua mamma con la falce tagliava le piante che crescevano attorno alla baita in montagna. Nel mese di maggio - oggi come allora - il fieno tagliato dai prati veniva messo a seccare sull'asfalto, in modo che il nero della strada attirasse di più i raggi del sole. L'erba che si stava asciugando rilasciava nell'aria il suo caratteristico profumo, intenso e fragrante. Federica camminava sulla pista ciclabile, spingendo una carrozzina dove una bambina di due anni stringeva i piccoli occhi per difenderli dalla luce solare.

"Chissà se anche lei vivrà le stesse sensazioni, annuserà gli stessi profumi, in un mondo in parte cambiato com'è questo" si chiese Federica pensando alla bambina, sua figlia.

Si sporse sulla carrozzella per guardarla: la piccola manina si protendeva a raccogliere l'aria, gli occhi vagavano in tondo raccogliendo sensazioni. La ruota del passeggino schiacciò un fiore che liberò nell'aria l'ultima traccia della sua essenza.

Bambini in bicicletta si superavano a vicenda zigzagando, ragazzine passeggiavano tenendosi a braccetto e ascoltando l'I-pod, giovanotti in maglia tecnica e pantaloncini correvano in piccoli drappelli, gruppi di mamme e zie si incrociavano spingendo le carrozzine. Propaggini di montagne si stendevano verso settentrione, alternandosi in file regolari di vallate e dorsali boschive. Bianche nuvolette di vapore salivano, staccandosi dal fondo delle valli; nonostante fosse maggio le cime dei monti erano ancora incappuc-

ciate di neve. Decisamente l'idea di salire da Milano tutti i fine settimana si era rivelata azzecata, anche se era stancante fare in treno più di 300 chilometri. Soprattutto alla piccola Lavinia serviva staccare due giorni dal caos cittadino, dal traffico paralizzante e dall'afa che stava crescendo con l'inizio dell'estate. Quel piccolo batuffolo che le sorrideva dalla carrozzina, gli occhi grandi e vicini, il piccolo nasino e le mani paffutelle. Lavinia, che a due anni non poteva certo immaginare le vicissitudini che avevano portato alla sua nascita. Anche Federica era leggermente cambiata dopo la gravidanza, aveva messo su qualche chilo. L'aumento della linea non era però un problema, la sua silhouette era ancora invidiabile, anzi, molti conoscenti l'avevano trovata migliorata dopo il parto. Il viso, reso più tondo dal leggero aumento di peso, appariva infatti più disteso e sereno. Questo era certamente dovuto al periodo puerperale, in cui ricoprire di attenzioni la sua bambina non poteva che averle fatto bene. E pensare che per molte sue amiche la nascita del primo, o meglio del secondo figlio, aveva comportato una perdita della forma fisica. Alcune conoscenti da modelle erano diventate rotonde massaie, ereditando l'aspetto che era già appartenuto alle loro mamme e nonne. Una di queste si stava avvicinando lungo la pista ciclabile, spingendo un poppante in una carrozzina con tre ruote grandi, versione hi-tech delle più classiche a quattro ruote. *"Ciao Sabrina, tutto bene?"* esordì Federica. *"Ciao Fede, sì sto bene e tu? Stavo pensando di andare al bar a prendere un caffè... che fai, mi accompagni?"*. *"Sì, certo"* rispose Federica, girando il trabiccolo.

Insieme puntarono verso l'Emporio dello Sportivo, un locale annesso al polisportivo costruito di recente che comprendeva campi da tennis e calcetto, palestra coperta e anche una piccola piscina.

Si sistemarono nei tavolini all'esterno, quelli con le sedie enormi in plastica bianca e il tavolo, che un tempo era stato bianco anche lui - con il buco per l'ombrellone. Parcheggiarono i bimbi a lato delle sedie, con i visi al sole, e se ne dimenticarono momentaneamente. Ordinarono caffè macchiato e cappuccino, ed incominciarono a raccontarsi com'era andata la settimana.

"Devo dire che sì - iniziò Federica - crescere una bambina da sola non è molto facile. Però a Milano ci sono più asili nido che qua. Così sono tranquilla fino alle cinque, quando finisco il lavoro, poi devo pensarci io. Certo era più difficile a pochi mesi, con pannolini, diete bilanciate e tutto il resto, adesso a due anni è più autonoma".

"Qui siamo più fortunati - rispose Sabrina - sai, con i nonni ... quelli dell'una e dell'altra famiglia sono sempre disposti a darti una mano e a tenerti i bambini, così del nido non c'è bisogno".

"Sì, è poi è un aiuto anche per loro. Vedo ad esempio mia zia Adelina che, da quando c'è Lavinia, è molto più serena".

"Hai ragione - riprese l'amica - anche alle persone su d'età fa bene curare un nipotino, vedono la vita che ricomincia, quando la loro è ormai a corto di anni, e si sentono meglio perché sono impegnati in qualcosa".

Federica si girò a guardare la sua bambina, che nel frattempo si era addormentata. Le braccia paffute ricadevano lungo i fianchi, la testa era leggermente reclinata di lato e il viso aveva quell'espressione caratteristica, con il labbro infe-

riore leggermente imbronciato.

E a lei, Federica, cos'aveva significato quella nascita? Non poteva dirlo con certezza, ovviamente si meravigliava di quel miracolo che cresceva ogni mese e che da qualche tempo aveva cominciato a dire alcune parole stentate. Come tutti i bambini faticava a pronunciare alcune lettere, storpiando così in maniera simpatica i nomi. Dire che le aveva sconvolto la vita? Probabile, con la quantità di pannolini che dovevano essere cambiati, le pappine che dovevano essere somministrare a varie ore del giorno, la rivoluzione che Lavinia faceva ogni volta con i suoi giochi. Ma il cambiamento reale, quello che porta a una serenità duratura, stabile? No, quello non poteva dirlo con certezza. Federica ripensò agli avvenimenti che avevano portato alla nascita della bambina. Di come aveva conosciuto Giuseppe a una festa di amici comuni, mentre era al terzo anno di università. Una passione scostante la loro, che si vedevano nei week-end quando lei saliva da Milano, terminate le lezioni alla Statale; faceva avanti e indietro dalla Valtellina da quando aveva cominciato l'università, a 19 anni. Federica però in quella storia ci credeva parecchio, avrebbe voluto che Giuseppe si legasse di più. Quindi ripensò anche a quella sera in cui avevano fatto all'amore, davanti al caminetto acceso, nella baita di lui. Della sensazione di un rapporto non protetto e di come gli aveva detto di non preoccuparsi perché quella sera ci avrebbe pensato lei. Poi la verità era emersa pian piano, con l'aumentare della circonferenza del suo giro vita. Ne nacquero discussioni lunghe ed estenuanti, Giuseppe si sentiva tradito, raggirato.

"In fondo non era quello il modo di costruire un rapporto duraturo" le aveva detto una volta.

Ma lei non aveva agito in malafede, lo amava e aveva un forte desiderio di maternità. Però non c'erano stati "né santi e né madonne" come si diceva da quelle parti: Giuseppe non si era assunto le proprie responsabilità e non aveva voluto riconoscere la bimba.

"In realtà non so nemmeno se è mia, potrebbe essere figlia di un altro": un giorno si era scagliato in maniera così dura, facendola scoppiare in un pianto amaro ed intenso. Poi si era rassegnata. Anche se lui non aveva intenzione di aiutata,

avrebbe cresciuto la bambina da sola: non aveva certo l'intenzione di abortire. *"Ehi Fede, che c'è? ... non ti senti bene?"* chiese preoccupata Sabrina.

"No, nulla ... è che ero un po' soprapensiero".

"Ah credo di capire ... stai pensando alla bambina e al fatto che sei sola": la risposta perspicace dell'amica.

"Eh già" sospirò Federica. *"Sai, credo che Giuseppe sia stato proprio un bastardo a lasciarti arrangiare da sola"*.

"Non gliene faccio una colpa - disse Federica - in fondo sono stata io a volere un figlio, non si può mica costringere nessuno ...".

"Su questo sono d'accordo, ma, anche se non voleva aiutarti, almeno avrebbe potuto riconoscere Lavinia".

"Sì avrai ragione, ma il più è per lui...io con mia figlia sono abbastanza serena".

In quel mentre Sabrina, che stava occhieggiando all'interno del bar, si girò di scatto e cercò di fare l'indifferente. Federica però se ne accorse e le chiese con insistenza cosa stava succedendo. *"Sbaglio, o quella che è appena entrata è ... la mamma di Giuseppe?"*. Federica si voltò e guardò attraverso le vetrine del bar: *"Sì, è lei"* rispose.

"Bhè adesso che fai?". *"Nulla, cosa vuoi che faccia?"*.

Dopo aver ordinato, la signora uscì sulla veranda e, avendo notato le ragazze, passò davanti con noncuranza e si sistemò nel lato riparato dagli ombrelloni. *"Vedi - Federica sussurrò in un orecchio all'amica - se lei fa finta di nulla non vedo perché devo essere io a dirle qualcosa"*. Il distacco della ragione aveva nuovamente prevalso sulla foga del sentimento, la superbia umana sui legami di sangue. Erano nonna e nipote, terza generazione di diritto, per un quarto dello stesso sangue, eppure stavano a dieci metri di distanza e non si salutavano. Quello che faceva specie era la somiglianza abbastanza marcata tra nonna e nipote. In fondo, le persone di una certa età (che sempre cercano affinità tra i nuovi nati e il loro parentato) lo dicevano con convinzione: la somiglianza è più marcata con i genitori che non li hanno voluti riconoscere. Le prime a mettere fine a quell'imbarazzo furono le ragazze, che si alzarono per andare a casa. Le due amiche fecero un pezzo di strada assieme e si separarono, perché Sabrina aveva la macchina parcheggiata lì vicino. Federica

spingendo la carrozzina vide alcune giovani che procedevano in gruppo; dovevano avere sui venticinque anni, supergiù la sua età, anno più anno meno. Tentò di nascondere il sorrisetto che le era spuntato sul viso. Si divertiva quando le sue amiche più giovani si disperavano per i problemi che le attanagliavano. Problemi leggeri, banali? Sicuramente no, almeno per chi li stava vivendo. Ma per lei erano decisamente inconsistenti. Sulla strada del ritorno la pista ciclabile attraversava due ponti. Uno era il cavalcavia della superstrada, l'altro era sul fiume Adda, il corso che segna tutta la Valtellina, dalle sorgenti dell'Alpisella a quando si getta nel Lario, all'altezza di Colico. Le automobili scorrevano regolari sul diritto nastro d'asfalto; odore di melma saliva dal fiume, ammorbando l'aria. Piante di glicine si arrampicavano sugli steccati, costruiti vicini agli argini, rovesciando in avanti la loro massa di foglie verdi e grappoli di fiori. I grappoli color lilla rilasciavano al vento il forte olezzo di violette.

Federica staccò gli occhi dalla strada e vide che le stava venendo incontro Gigi. Sicuramente era un caso fortuito, ma in ogni caso avrebbe fatto fatica a comportarsi.

"E adesso che faccio, che gli dico" pensò preoccupata Federica. Gigi era un ragazzo che aveva conosciuto poco tempo prima, e dal quel giorno non aveva mai smesso di farle la corte. Forse era stata anche un po' colpa sua, che, con il suo fare disincantato, gli aveva creato delle illusioni. *"Ciao Fede, come stai?"* chiese Gigi con un velo di palpabile agitazione. *"Sì bene, grazie, e tu?"*. *"Bene ... vedo che sei in giro questo fine settimana"* riprese il ragazzo.

"Bhè, in questo periodo salgo abbastanza spesso" rispose Federica. *"Dai che dici allora se la prossima volta che sei qui ... usciamo una sera?"*. *"Ah, non credo di riuscirci, sono parecchio impegnata"*. Il tono della risposta era calmo, ma deciso. Gentile, ma irremovibile. Con una figlia piccola non poteva certo permettersi colpi di testa.

Si salutarono, proseguendo ognuno per la propria strada. Lui si volse a guardarla ancora per un attimo, ma lei non gli ricambiò il favore. Camminava a testa alta nella tenue luce del crepuscolo. ■

Schizofrenia: un gene a rischio

di Carmen Del Vecchio

La schizofrenia è la forma psicotica più frequente dopo le psicosi legate all'età. Uomini e donne hanno una eguale probabilità di ammalarsi, si stima intorno all'1%. Per diagnosticare la malattia è necessaria l'insorgenza simultanea di alcuni sintomi fra cui i disturbi del pensiero e cioè l'apparente mancanza di collegamento tra le idee; i disturbi dell'affettività con contraddizioni tra le situazioni e lo stato emotivo del paziente (paura, apparente mancanza di emozioni); autismo con conseguente incapacità di partecipare agli avvenimenti che hanno luogo al di fuori della propria psiche. Oltre a questi tratti clinici fondamentali vi possono essere ma non sempre presenti situazioni di delirio, allucinazioni e disturbi catatonici.

Riconoscere uno schizofrenico prima che si manifesti la malattia vera e propria è abbastanza difficile. Spesso il malato mostra comportamenti stravaganti di breve durata. Alcuni sono molto timidi e ritirati, altri decisamente vivaci e antagonisti. Un inizio acuto della schizofrenia non è molto frequente ma tale fatto è collegato ad una prognosi più favorevole. Le persone colpite da questa sindrome si dividono in tre gruppi che si differenziano per il diverso decorso della malattia: dopo un primo attacco un terzo dei pazienti guarisce definitivamente, un altro terzo avrà un certo numero di ricadute della durata di qualche mese e tra una ricaduta e un'altra il paziente - seppur sano - manifesta cambiamenti di personalità, disturbi del pensiero ed impoverimento emozionale. Infine il rimanente terzo sviluppa una schizofrenia cronica con manifestazioni continue. In tale caso sono pochissimi coloro i quali migliorano nel loro stato di salute o addirittura guariscono e se ciò accade dopo parecchi anni.

Purtroppo lo stato di salute del paziente coinvolge i parenti che gli ruotano attorno e che a volte sono di aiuto per cercare un senso alle manifestazioni irrazionali del paziente.

Le cause della schizofrenia sono da ricer-

carsi in fattori genetici più che in fattori ambientali. Localizzare questo o questi geni potrebbe aprire nuove strade nell'applicazione terapeutica.

Da oltreoceano giungono per l'appunto notizie in tal senso in quanto gli scienziati dell'Istituto nazionale di Sanità (NIMH) hanno accertato un collegamento tra una variante di un gene che riduce la quantità di dopamina nella corteccia prefrontale a performance ridotte e al funzionamento inefficiente delle regioni del cervello durante l'inizio delle attività di memorizzazione: questo comporta un accresciuto rischio di schizofrenia. La scoperta che deve essere ancora confermata da gruppi indipendenti di scienziati è emersa dagli emergenti studi di persone con disturbi schizofrenici.

Si tratta di uno dei primi studi che indica un meccanismo tramite il quale un gene potrebbe rendere i soggetti suscettibili di una malattia mentale. La data della scoperta è molto recente in quanto è stata inclusa solo nel mese di maggio nelle relazioni dell'Accademia Nazionale delle Scienze.

Tra le forme più debilitanti di malattia mentale, la schizofrenia affligge l'1% della popolazione, più tipicamente colpendo giovani adulti nella sfera sociale ed emotiva.

Sebbene la sua causa rimane un mistero, alcune evidenze suggeriscono che tale sindrome è in gran parte ereditaria ed insorge a causa di complesse interazioni fra diversi geni ed influenze non genetiche. Anche se si sospetta l'implicazione di diverse regioni cromosomiche non si ha una definitiva conferma sul funzionamento dei geni e, data la complessità di questa sindrome, è molto difficile prevenirla, elaborando le opportune teorie ad una indicazione della suscettibilità genetica. Sono state analizzate immagini del cervello, opportunamente elaborate, durante l'attività di memorizzazione per capire la correlazione fra i comportamenti anormali e l'attività delle varie parti del cervello.

Due sono gli attori principali nello studio: il primo è lo strato di corteccia prefrontale ed il secondo attore è costituito dalla dopamina, messaggero chimico, ovvero nel ruolo che essa gioca in questa regione del cervello durante le attività di memorizzazione.

Questa circostanza spiega perché su di un gene chiamato COMT si sono a lungo nutriti dei sospetti. Infatti esso contiene le informazioni di codifica di un enzima antidopaminico.

Tutte le persone ereditano due copie del gene COMT (una da ciascun genitore) ma in alcuni casi, in una variante di tale gene appunto non si ha un contrasto cioè una riduzione della dopamina ma al contrario un accrescimento.

A seguito di ciò gli scienziati del National Institut Mental Health hanno sottoposto dei pazienti ad un test che sollecita le attività nella memoria, il cosiddetto Winsconsin card sorting test (WCST). Così facendo si è potuta stabilire una relazione tra le forme varianti dei geni delle singole persone e la loro performance di fronte a questo test.

Anche se l'effetto conducibile al gene COMT sembra modesto, questo potrebbe essere amplificato dalla interazione di altri geni e da fattori ambientali. Infatti sembrerebbe che l'intervento di altri geni triplichi il rischio della malattia. In pratica volendo usare una colorita ma efficace immagine per spiegare l'effetto di tali geni si potrebbe dire: "l'evidenza suggerisce che attraverso la riduzione della dopamina si riduce il rapporto: segnale/rumore delle comunicazioni tra i neuroni".

Anche in presenza di tali scoperte si deve sottolineare che l'azione di tale gene non è né necessaria né sufficiente per spiegare l'insorgenza della schizofrenia.

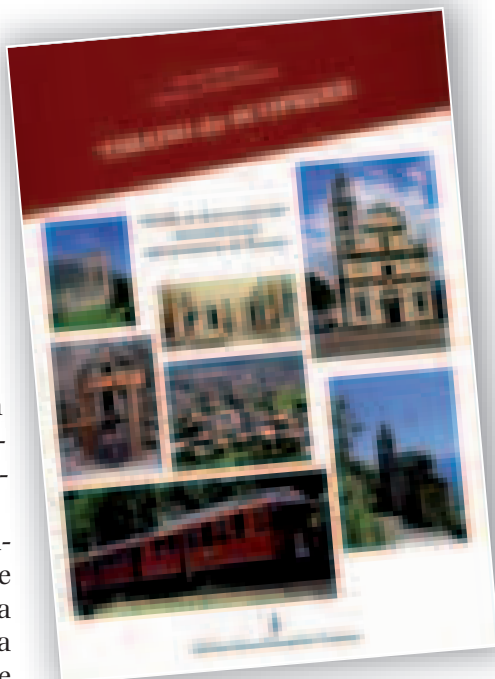
Questo è quanto affermano con molta cautela i ricercatori. Comunque sia sono stati pianificati ulteriori studi per accertare con maggiore sicurezza il comportamento di tale gene per giungere alla possibilità di stabilire trattamenti per migliorare le capacità cognitive in molti pazienti. ■

Tirano da scoprire

Guida ai beni culturali ed ambientali del territorio di Tirano

È da pochi giorni in distribuzione un volumetto di una novantina di pagine, Edizioni Museo Etnografico Tiranese, intitolato "Tirano da scoprire"; autori Mauro Rovaris, Eliana e Nemo Canetta. L'opera è una utilissima "Guida ai beni culturali ed ambientali del territorio di Tirano" e dintorni, ottimo strumento per fornire ai numerosi turisti di passaggio la documentazione sull'offerta turistico-culturale di questa parte della provincia di Sondrio.

Il volumetto, realizzato con il contributo della amministrazione provinciale di Sondrio e della Comunità Montana Valtellina di Tirano e stampato dalla Tipografia Bettini di Sondrio, si apre con una cartina di Tirano e dintorni, con tracciati quattro itinerari: per la chiesetta di Santa Perpetua; per la chiesetta di San Remigio; per il sentiero del contrabbando da Tirano (Italia) a Viano (Canton Grigioni); per Forte Sertoli. Seguono poi utili cenni storici sulla città di Tirano: in una decina di pagine gli autori dell'opera, sottolineata la strategicità della zona dal punto di vista militare e mercantile, ci forniscono tutte le notizie della lunga storia del Tiranese, dai rinvenimenti preistorici e romani su su fino a Carlo Magno e alle sue donazioni di territori valtellinesi all'Abbazia parigina di San Dionigi (775 d.C.), alla edificazione lungo la via del Bernina degli xenodochi di Santa Perpetua e di San Remigio, alla costituzione di Tirano in libero Comune e in capoluogo del Terziere Superiore, da Bianzone a Sondalo, ad opera dei Visconti di Milano (1335). Sono poi ricostruite le alterne vicende dei difficili rapporti con i limitrofi Grigioni, culminati con la Pace di Milano (1639) che assegnò la Valtellina alla sovranità grigionese, durata fino all'avvento di Napoleone Bonaparte e alla annessione della Valtellina alla Repubblica Cisalpina (1797). Da allora anche



Tirano partecipò alle vicissitudini del Risorgimento italiano e della causa per l'unità d'Italia.

Un capitolo dell'opuscolo è giustamente dedicato al santuario della Madonna di Tirano, apparsa il 29 settembre 1504 al tiranese Mario Omodei, iniziato ad essere edificato nella primavera del 1505 sotto la guida di Tommaso e Giacomo Rodari, ispiratisi al Bramante. Di questo santuario mariano, vero gioiello artistico e luogo di tanti pellegrinaggi, sono illustrate in modo esemplare tutte le caratteristiche architettoniche e artistiche.

C'è poi un capitolo dedicato alla presentazione del "Museo Etnografico Tiranese", istituito nel 1973 ad opera del Centro di Iniziativa Giovanile di Madonna di Tirano per documentare la cultura del mondo contadino e montanaro valtellinese presso il palazzo di San Michele e dal 1990 presso la Casa del Penitenziere, restaurata dal Comune di Tirano che ne è il proprietario. Di facile e piacevole lettura sono i due capitoli dedicati alla chiesa di Santa Perpetua, che si affaccia da uno sperone roccioso sulla piazza della Basilica della Madonna di Tirano, e alla chiesa di San Remigio o San Romedio,

a 1793 metri nel comune di Brusio, in territorio svizzero. C'è poi un capitolo dedicato al trenino rosso del Bernina, divenuto nel 2008 Patrimonio Mondiale dell'Umanità per decisione dell'UNESCO.

La seconda parte del volumetto offre una breve descrizione dei principali monumenti di Tirano: Porta Bormina, Porta Poschiavina, Porta Milanese, il Castello di Santa Maria, detto il Castellaccio, la Torre Torelli, la chiesa parrocchiale di San Martino, il Municipio in Palazzo Marinoni, Palazzo Foppoli, Palazzo Pievani-Arcari, Casa Mazza, Casa -Museo d'Oro-Lambertenghi, Palazzo Quadrio-Curzio, Palazzo Merizzi, Palazzo Noli-Pradella, Palazzo Buttafava, Palazzo Andres/Giacomoni, Palazzo Visconti Venosta, Palazzo Salis e Palazzo Torelli.

Vengono descritti brevemente i borghi nei dintorni di Tirano: Baruffini, Roncaiola e Cologna.

Non poteva mancare un cenno al periodo di grave depressione economica all'indomani della seconda guerra mondiale che portò al fenomeno del contrabbando; nel settembre 2007 fu inaugurato, infatti, il Sentiero del Contrabbando e della Memoria che inizia a Baruffini e va fino alla località Sasso del Gallo e all'ex caserma della Guardia di Finanza, fino al confine con la Svizzera. C'è poi una dettagliata descrizione del "Forte Sertoli" in località Canali, realizzato in previsione della Prima Guerra Mondiale, ripulito di recente dall'Associazione Nazionale Alpini e valorizzato dal Museo Etnografico Tiranese e dal Comune di Tirano.

L'opera si chiude con una Appendice eno-gastronomica, con tanto di descrizione e ricette di alcuni piatti della tradizione tiranese e valtellinese, e con informazioni e numeri utili.

Complimenti agli autori di "Tirano da scoprire"!

“Cado dalle nubi”

Checco Zalone all’“acne” del successo

di Ivan Mambretti

Adesso che il suo “Cado dalle nubi” ha fatto il botto al box-office, il 32enne cabarettista pugliese Checcho Zalone, al secolo Luca Medici, non è più solo una scoperta di quella fucina di televisiva comicità chiamata “Zelig”: può ora fregiarsi anche del titolo di attore di cinema. Lo pseudonimo è un gioco di parole: nel dialetto della sua terra “cozzalone” significa buzzurro, beota o, per dirla con gergo giovanile, tamarro. “Che cozzalone!” equivale dunque a “che tamarro!”. Il tamarro in oggetto, testina pelata, andatura dinoccolata, sguardo stralunato, ma soprattutto incoraggiato dalla fortuna di tanti suoi colleghi che l’hanno

preceduto, approda oggi sul grande schermo con un film in cui la fa da mattatore assoluto, anche se ufficialmente diretto dal fido scudiero (e quasi Carneade) Gennaro Nunziante. Analogo il percorso del personaggio raccontato, che sentendo nell’anima il fuoco sacro dell’arte (nella fattispecie la musica: ha appena dedicato alla morosa l’album “Immensamente Angela”) parte in cerca di gloria lasciando senza troppa malinconia il natio paesello di Polignano a Mare. Bagaglio: la chitarra a tracolla. Motto: uno su mille ce la fa. Meta: l’avanzatissima Milano. Che però è subito fonte di guai per il nostro suonatore un

po’suonato: si fa ospitare dal cugino gay che vive in gran segreto con l’amico, è elettrizzato dalla cottarella per una parrocchiana smorfiosetta, rischia di buscarle dal di lei genitore irriducibile leghista e deve affrontare estenuanti code per un provino stile X Factor. Chi già conosce il comico sa cosa aspettarsi: gaffes a raffica, situazioni in bilico fra il tenero e il faceto, parodie dell’odierna canzonetta con testi scemi che più scemi non si può

e le immancabili parole storpiate (una fra tutte quando esorta la coppia gay a fare “outlet”). La storia finisce a tarallucci e vino. Nel senso che l’arcigno padre padrone padano, dopo aver inneggiato, ignaro, all’ampolla del Po piena di pipì (è stato Checcho

in un raptus di incontinenza!) e aver udito il Nostro scambiare la statuette di Alberto da Giussano per un Power Ranger, è costretto a far buon viso e persino a scendere nell’assolata Puglia per le nozze. A questo punto ci sorge spontanea una domanda: sarà più ottusa la mente dell’ingenuo genere terrone o quella del supponente suocero polentone?

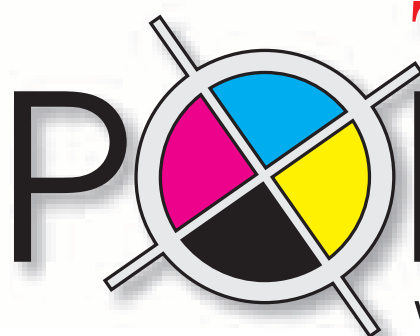
Il film sa di già visto lontano un miglio. E’ la solita furbesca operazione di sfruttamento in cinema di un successo in tv. Operazione che solitamente dà esiti gratificanti solo al primo colpo, avendo il comico di turno il vantaggio d’un repertorio

ancora tutto da sfoggiare. Luminosi esempi in tal senso ci vengono dagli anni Novanta: Roberto Benigni (“Johnny Stecchino”), Leonardo Pieraccioni (“Il ciclone”), la ditta Aldo Giovanni & Giacomo (“Tre uomini e una gamba”). Oggi tocca a Checcho Zalone. Sorprende che ad ogni minimo successo di questo genere di pellicole ci sia chi inneggia alla rinascita della commedia all’italiana. Ma quale commedia all’italiana? Semmai all’italiota. La prima, non dimentichiamolo, ha fatto la storia del nostro cinema, la seconda non rende che quattro soldi natalizi. In “Cado dalle nubi” troppe le gag usate, abusate e usurate. Non sono una novità nemmeno gli strafalcioni verbali: abbiamo già bravi maestri come Diego Abatantuono e Nino Frassica (per non scomodare il lontano Totò). Se da un lato si salva la naturale simpatia del protagonista, che riesce a strappare qualche sana risata e a collocare il suo film una spanna sopra i cinepanettoni, goffa e sgangherata appare invece la recitazione degli attori di contorno, che non si sono nemmeno presi la briga di imparare bene il copione (e “i uomini sessuali” sono ridotti a macchiette di quart’ordine). Insomma, trasferire idee del catodo sul grande schermo risulta alla fin fine una missione dagli esiti molto incerti. Forse perchè cinema e tv sono ingannevoli: sembrano somigliarsi, in realtà sono canali di comunicazione così diversi che mischiarli significa produrre un ibrido che non è né cinema né televisione. All’attore Checcho Zalone non resta ora che dimostrarsi più avveduto del personaggio che interpreta risparmiandoci ... “Cado dalle nubi 2 - Il ritorno”. ■



METTI UNA SERA AL CINEMA

STAMPA GRAFICA



Tipolitografia

POLARIS

Via Vanoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 + Fax 0342.519183

info@litopolaris.it

SOF
onoranze funebri

Sondrio - Via Credaro, 4 - Tel. 0342.515031 - 0342.218204



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Edilbi

cuore e braccia Valtellinesi per la ricostruzione in Abruzzo

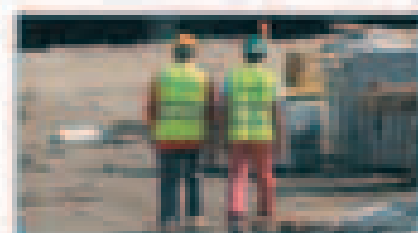
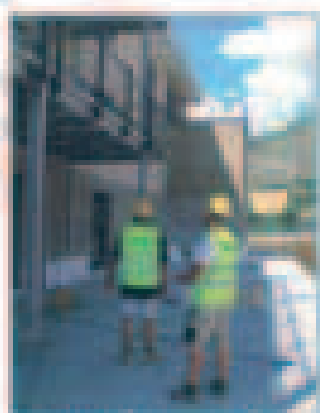
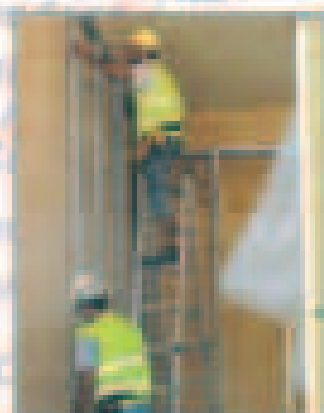
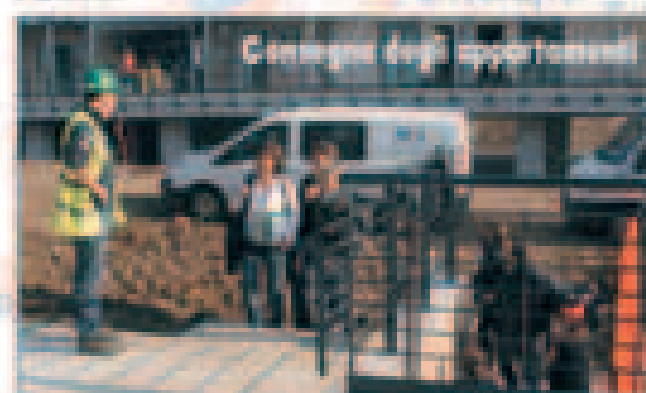
"In 66 giorni abbiamo consegnato le chiavi dei primi appartamenti alle famiglie terremotate.

Una grande sfida ed impresa uniche al mondo vinte grazie alla grande collaborazione tra

Edilbi e MERAVIGLIA."

Claudio Bianchi ringrazia i propri collaboratori per la disponibilità e la professionalità dimostrate, le quali hanno reso possibile questo grande successo.

www.edilbi.it



via Ventina 17 SONDRIO 0342 515007 Showroom: C.so Lodi 7 MILANO 02 91988747



**PRESTITI
PERSONALI**

**CESSIONE
DEL QUINTO
DELLO STIPENDIO
O DELLA PENSIONE**



**CARTE DI
CREDITO
REVOLVING**

...per realizzare
gli obiettivi
di tutti i giorni

Informazioni presso tutte le filiali della

Banca Popolare di Sondrio

IL GRUPPO BANCARIO AL CENTRO DELLE ALPI